

CASA EDITRICE CESCHINA
VIA CASTELMORRONE, 15 MILANO

PUBBLICAZIONI

della sezione lombarda dell'Istituto di Studi Romani

LOMBARDIA ROMANA, I — Scritti di A. CALDERINI, A. VISCONTI, A. DE
CAPITANI D'ARZAGO, A. MONTEVERDI, P. PASCHINI, G. LOCA-
TELLI, F. LECHI, F. FRIGERIO, E. NASALLI ROCCA, 1938.

L. 500. —

LOMBARDIA ROMANA, II — M. BERTOLONE, *Repertorio dei ritrovamenti
e scavi di antich. rom. in Lombardia*, I, 1939 (esaurito)

A. CALDERINI, *Virtù Romana*, 1936 L. 100. —

RICERCHE

della Commissione per la "Forma Urbis Mediolani,"

1. Il Circo romano, a cura di A. DE CAPITANI D'ARZAGO, 1939.
(esaurito)

2. La tradizione intorno agli edifici romani di Milano, dal secolo V
al secolo XVIII, a cura di G. MOMPELLIO MONDINI, 1942.
L. 300. —

3. L'anfiteatro romano, a cura di A. CALDERINI, 1940. (esaurito)

4. La zona di Piazza S. Sepolcro, a cura di A. CALDERINI, 1940.
L. 250. —

5. La zona di porta Romana dal Seveso all'Arco Romano, a cura di
A. DE CAPITANI D'ARZAGO, 1942. (esaurito)

QUADERNI DI STUDI ROMANI

1. A. CALDERINI, *Votate per M. Tullio Cicerone*, 1948. L. 200. —

2. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani," I*, a cura di
A. CALDERINI e C. GERRA, 1951 L. 350. —

3. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani," II*, a cura
di A. CALDERINI, F. REGGIORI, A. FROVA, C. GERRA, 1951.
L. 400. —

4. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani," III*, a cura
di A. CALDERINI, C. GERRA, G. G. BELLONI, 1951. L. 350. —

5. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani," IV*, (in cor-
so di stampa)

6. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani," V*, (in cor-
so di stampa)

ANNO XV - FASC. 1-4

GENNAIO - DICEMBRE 1953
pubblicato nell'agosto 1953

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA



EPIGRAPHICA - Rivista italiana di Epigrafia - Anno XV, fasc. 1-4 (1953)

DIPART. DI STORIA
UNIVERSITÀ - SASSARI

EE

EE

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15
Pubblicazione trimestrale Spedizione in abbonamento postale

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 4 fascicoli annuali

Direzione presso il prof. Aristide Calderini - Via Giustiniano, 1 - Milano

Amministr. presso la Casa Ed. Ceschina - Via Castelmorrone, 15 - Milano

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: Italia Lire 2000.-; Estero Lire 3000.-
(Annate arretrate Lire 2000)

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

ALBERTINI A., <i>Rinvenimento di due frammenti d'iscrizioni antiche in Brescia</i>	pag. 3
MELONI P., <i>I militari sardi e le strade romane in Sardegna</i>	» 20
BELLONI G., <i>L'ara romana di M. Antonius Asclepiades</i>	» 51
PATTI C., <i>Cronologia degli imperatori gallici</i>	» 66
SUSINI G. C., <i>Iscrizioni romane inedite della regione VIII</i>	» 90
SORDI M., <i>L'epigrafe di un pantomimo recentemente scoperta a Roma</i>	» 104
ZOVATTO P. L., <i>Monogramma ed epitaffio di Andegiso, vescovo di Pola</i>	» 122
GUNDEL H. G., <i>"Devotus numini maiestatique eius"</i>	» 128
GRASSO S., <i>Martyrorum? Intorno all'epigrafe di Julia Florentina</i>	» 151

(Segue a pag. III della copertina)

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

ESTRATTO DAL FASCICOLO 1-4

ANNO DECIMOQUINTO — GENN. - DIC. 1953



UNIVERSITA' DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI STORIA
BIBLIOTECA

dono di _____
Prof. G. Susini

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15

Pubblicazione trimestrale

Spedizione in abbonamento postale

RINVENIMENTO DI DUE FRAMMENTI
D' ISCRIZIONI ANTICHE IN BRESCIA
(1953)

32503

In una esplorazione condotta sotto l'antica cripta di S. Afra in Brescia, a circa m. 3.60 sotto il livello della pavimentazione stradale odierna sono stati rinvenuti, in date e in punti diversi, due frammenti di epigrafi, le quali non hanno alcun riferimento nè tra loro, com'è evidente, nè coi manufatti di tarda età romana o paleocristiana esistenti sotto la detta cripta.

I) La prima iscrizione (vedi fotografia I) è recata da un grosso frammento marmoreo (non botticino) che doveva appartenere a una solida base sostenente probabilmente una statua. Si tratta certo di una iscrizione onoraria. Lo conferma l'esame di quanto è rimasto dell'iscrizione:

1° mm. 40	}	O
2° id.		NCIPI
3° mm. 37		IVS · MVC
4° id.		ATVS

e cioè [o] | [ncipi] | [ius Muc] | [atus]. Bei caratteri d'ottima età, alti mm. 40 nelle due prime righe, mm. 37 nelle ultime due.

L'integrazione del secondo verso par quasi ovvia: *principi* fa pensare facilmente ad uno dei titoli portati da imperatori romani, che trovo anche nelle iscrizioni di Commodo, *princeps*, accompagnato da superlativi come *fortissimus*, *felicissimus*, *indulgentissimus*, *nobilissimus*; *nobilissimus omnium et felicissimus principum*; *optimus maximusque princeps* (cf. DE RUGGIERO, *Diz. Epigr.*, II 1, v. *Commodus*

di E. FERRERO pp. 547-561, a p. 556. Cf. anche P W., *RE*. II (1896), v. *Aurelius*, Nr. 89, *L. Aurelius Commodus* etc. coll. 2464-2481 di P. v. ROHDEN passim).

Nei due titoli bresciani CIL. V 4318 (di Brescia) e 4867 (di Tuscolano, ma oggi al Museo di Verona) ambedue onoranti l'imperatore Commodo si legge rispettivamente *fortissimo principi* nel primo, *nobilissimo principi* nel secondo.



Il primo, tuttora esposto in duplice esemplare nella parete del Monte Nuovo di Pietà in piazza della Loggia, nel famoso museo lapidario creato dal comune di Brescia con un decreto del 1480, fu inalzato nel 189 d. C. (vedi l'indicazione della *potestas tribunicia* al v. 9: *trib. potest. XIII*) da *M. Nonius Arrius Mucianus*; il secondo, inalzato dai *Benacenses* pure nel 189 in onore dello stesso imperatore, invece è oggi al Museo di Verona, dove fu collocato dal marchese Scipione Maffei, ed era stato rinvenuto nel 1464

a Toscolano del Garda dall'umanista Felice Feliciani, in uno di quei viaggi turistico-antiquari che i raccoglitori di quei tempi solevano compiere sull'esempio di Ciriaco d'Ancona (cf. CIL. V p. 427).

Per altre iscrizioni dell'alta Italia relative a Commodo vedi CIL. V 2112 (il nome di Commodo eraso). 1870. 8110, 31 (tegola). 8116, 1 (bronzetto). Datate sono solo le due già citate di Brescia e di Toscolano.

Il titolo di *princeps* non fu portato esclusivamente da Commodo, è vero, ma da imperatori d'ogni tempo, si può dire, anche da chi gradì quello di *dominus*, e non è affatto un elemento sufficiente, neppure con l'aggettivo che l'accompagna, per identificare un imperatore. Nel nostro caso, i caratteri, che mi paiono chiaramente d'età antoniniana, fanno escludere i principi della dinastia dei Severi e, anche più sicuramente, escludere altri imperatori come Aureliano (per il quale cfr. tra le iscr. bresc. CIL. V 4319, 4320).

Potrebbe trattarsi piuttosto di un altro imperatore del II secolo, della dinastia degli Antonini, anteriore a Commodo, ma rimango fermo nella mia supposizione che si tratti proprio di Commodo.

Se è difficile dubitare che si tratti di una iscrizione posta in onore di Commodo (e quindi non posteriore al 31 dic. 192 d. C.), altrettanto difficile mi par negare che integrazione quasi ovvia del 3° verso sia *M. Nonius Arrius Mucianus*, escludendo *M. Nonius M. f. Fabia Mucianus* (CIL. V 4345, 4346) e altri conosciuti membri della gente dei *Nonii*, tra i quali vi furono vari consoli e, tra l'altro, un *iuridicus regionis transpadanae*, *M. Nonius M. f. Fab. Arrius Paulinus Aper* (CIL. V 4262, 4340, 4341 [Cf. CALDERINI, in *Storia di Milano*, I 1953, 243 n. 1]. 4342).

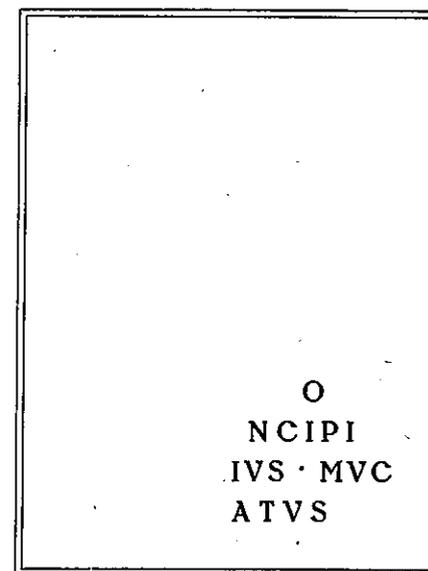
M. Nonius Arrius Mucianus è un personaggio noto, oltre che dall'iscr. già citata, dalle seguenti: CIL. V 4339 (cf. anche N. DEGRASSI *N. S.*, 1950, 34-35); 4346; 4355 (di Brescia città); 5005 (di Toblino sopra Riva); 5092 (di Predore bergamasco e ora al Museo di Bergamo); 3342 (di Verona), posto che tutte riguardino la stessa persona (ma di questo mi par lecito dubitare, come dirò più avanti), e in comune

col collega di consolato (201 d. C.) *L. Annius Fabianus*, da molti altri titoli antichi. (Vedi CIL. V p. 339; DE RUGIERO, *Diz. Epigr.* II^o v. *consules* di D. Vaglieri a p. 1050 per *M. Nonius Arrius Mucianus* e 942 *L. Annius Fabianus* dove tuttavia c'è qualche indicazione non precisa; P. LAMBRECHTS, in PW., *RE.* v. *Nonius* Nr. 11, col. 864; dello stesso, *La composition du sénat romain de Septime Sévère à Diocletien* (193-284), Budapest 1937, p. 33, n. 287 e, più sotto, n. 797; G. BARBIERI, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino 193-285*, Roma 1952, p. 91 n. 379, cf. p. 525; A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero romano ecc.*, Roma 1952, p. 57 a. 954/201.

Ritornando all'iscrizione e precisamente al 3° verso, non so se si possa escludere che vi fosse anche l'indicazione della paternità o della tribù, ma propendo a credere di no, perchè essa non compare mai nelle iscrizioni bresciane di *M. Nonio Arrio Muciano* (ma si deve intendere senza dubbio la *Fabia*, la tribù di Brescia, come per l'avo *M. Nonio-Muciano*). Forse lo spazio disponibile non l'esclude: l'iscrizione doveva estendersi a sinistra di chi guarda molto più che a destra, il frammento scoperto doveva cioè occupare non il centro dell'epigrafe, ma un punto (in basso) piuttosto verso destra (vedi lo schizzo). E questo mi par confermato dall'esame dell'ultima riga dove non saprei leggere che *designatus*: questa parola doveva essere preceduta necessariamente dall'indicazione della magistratura alla quale era stato designato l'onorante.

La quarta riga del nostro frammento poteva essere l'ultima dell'iscrizione? O seguiva l'indicazione del *cursus honorum* (discendente) di *M. Nonius Arrius Mucianus* o anche la motivazione ulteriore dell'erezione del monumento (mi par meno facile) o delle formule di chiusa come *D. D. P.*, come quelle che s'incontrano per es. in dediche ad imperatori tra le iscrizioni dell'Africa (v. per es. CIL. VIII 2360. 2361)? Ma le circostanze di quei titoli eretti in provincia da un *legatus Augusti pro praetore e patronus coloniae* fino a che punto possono corrispondere a quello della nostra epigrafe?

Cosa ovvia invece è che le quattro righe delle quali resta qualche cosa fossero precedute dai nomi della genealogia, dalle magistrature e dai titoli di *Commodo*, da



quanto è cioè contenuto nelle prime otto righe e parte della nona di CIL. V 4318 (1) e nelle prime otto righe almeno di CIL. V 4867 (2).

Tuttavia le righe interamente perdute non dovevano essere identiche, corrispondere esattamente come distribuzio-

(1) CIL. V 4318: Imp. Caesari / divi M. Antonini Pii / German. Sarmatic. filio / divi Pii nepoti divi Hadrian. / pronepoti divi Traiani Parthic. / abnepoti divi Nervae adnepoti / M. Aurelio Commodo Antonin / Pio Felici Aug. Sarmat. Germ. maxim / Brittan. pont. max. trib. pot. XIII / imp. VIII cos. V p. p. / fortissimo principi / M. Nonius Arrius Mucianus.

(2) CIL. V 4867: Imp. Caes. M. Antonini Pii Germ. Sar. / fil. divi Pii nep. divi Hadriani pronep. divi Traiani Parth. abnep. divi / Nerv. abnep. M. Aurel. Commodo Antonino Pio Fel. / Aug. Sarm. Germ. max. Brit / p. m.] trib. pot. XIII. imp. / VIII cos. V p. p. nobilissimo principi / Benacenses.

ne dei versi e delle parole del testo dell'epigrafe nei vari versi, a quelle delle iscrizioni bresciane note. Non certamente la prima riga del nostro frammento della quale è conservata una *O* che propenderei a credere quel che resta della parola *consul, c]o[(n)s(u)l*. La riga poteva essere di questo tenore:

trib: potest. XIII (?) imp. VIII cos. V (?) p. p.

o giù di lì. [Meno facile mi sembra leggere *n]o[bi]lissimo* (cfr. CIL. V 4867). Proporrei quindi d'integrare come segue:

- v. 1 *trib. potest. XIII (?) imp. VIII c]o[s. V p. p.*
 v. 2 *fortissimo pri]ncipi*
 v. 3 *M. Nonius (M. f. ?) Arr]ius Muc[ianus*
 v. 4 *..... design]atus*

Base marmorea e statua (di bronzo certamente) dovevano ergersi un tempo nel *Forum* della *Colonia Civica Augusta Brixia*, in quel *Forum*, che secondo un piano regolatore grandioso, era stato costruito da Vespasiano insieme col *Capitolium* e con altri edifici, compreso anche il Teatro, secondo almeno l'opinione espressa da Carlo Anti in contrasto con supposizioni precedenti che l'attribuivano ad età traiana o anche posteriore. Dal *Forum*, dopo la distruzione del monumento, i vari frammenti devono essere andati dispersi; qualcuno è andato a finire sotto la cripta di S. Afra. Noto a questo punto che, non lontano dalla nostra epigrafe, è stato rinvenuto un frammento (dello stesso marmo) recante un pezzo di una cornice certamente romana, le cui misure sono abbastanza corrispondenti a quelle della cornice di uno dei due esemplari del C. I. L. V 4318. Secondo il Signor Guarnieri, che, per incarico della Direzione degli Istituti culturali del Comune di Brescia, ha assistito ai lavori di esplorazione sopra ricordati, il grosso frammento recante la nuova iscrizione deve essere stato impiegato, insieme con altro materiale antico e non antico, per ottenere (mediante il sistema della *muratura a sacco*) il con-

solidamento delle fondamenta della Chiesa di S. Afra nel rifacimento ed ampliamento cinquecentesco, attribuito al Bagnadore.

Non so quanto possano essere utili, ma credo opportuno, non foss'altro per soddisfare una curiosità, riportare alcuni dati relativi al CIL. V 4318. Dei due esemplari esposti in piazza della Loggia uno è alto complessivamente cm. 125,5 e presenta l'iscrizione (cm. 89×78 circa) in parte entro la cornice originaria; l'altro, ridotto alla sola iscrizione senza la cornice, essendo questa stata scalpellata per livellare la pietra, misura cm. 73×85. L'ultima riga dell'iscrizione in ambedue gli esemplari ha lettere alte mm. 24/25, mentre la prima in alto (IMP · CAES) di mm. 62/63. La distanza fra la prima e l'ultima lettera dell'ultimo verso è di cm. 59,5 e 60,3 rispettivamente. La faccia recante l'iscrizione è nel nostro frammento di cm. 25 × 27 ca.

Ma perchè M. Nonio Arrio Muciano inalzò il monumento a Commodo? anzi un secondo monumento almeno?

E qual'era la carica alla quale M. Nonio Arrio Muciano — se è giusta l'integrazione da me proposta — era stato inalzato? Rispondo prima alla seconda domanda, perchè mi pare che la risposta alla prima sia implicita.

Prima di tutto doveva trattarsi d'una magistratura ordinaria ed annua (almeno nella tradizione, anche se non lo era più in età repubblicana). Vedi DE RUGGIERO, *Diz. Epigr.* II, v. *Designatio* 1709-1711 e v. *consul (designatus)* 690-691.

In secondo luogo, forse per aver rilevato che nella maggioranza dei casi il termine *designatus* ricorre nelle epigrafi riferito a consoli tanto se privati, quanto se imperatori, propendo a credere o, se si vuole, mi piace supporre che si tratti di un *consul suffectus* (d'un anno incerto) come era stato M. Nonius Mucianus, come era stato M. Nonius Macrinus, il primo ritenuto con probabilità, dal Borghesi in poi, avo e il secondo padre del nostro Arrio Muciano (cf. CIL. V p. 339; Vaglieri in DE RUGGIERO, op. cit. II, v. *consules*, p. 1050). Il Lambrechts in PW., *RE.* XVII (1936) coll. 880-881, Nr. 36, accettando una integrazione

d'un frammento ostiense dei Fasti proposta dal Groag, ritiene che il consolato di Nonio Macrino sia da riferire al 154 d. C. (cf. anche A. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae*, Roma 1947, vol. XIII f. 1, n. 5 *Fasti Ostienses*, p. 209 e p. 239, e dello stesso, *I fasti consolari* cit., p. 43, all'a. 907/154) e dubita fortemente che Nonio Macrino possa essere stato padre di Nonio Arrio Muciano, console del 201 d. C., data la notevole distanza d'età tra i due.

Se è giusta la mia supposizione, M. Nonio Arrio Muciano avrebbe eretto il monumento onorario a Commodo appunto perchè l'imperatore aveva permesso o appoggiato la sua candidatura. Durante l'impero, da Tiberio in poi (14 d. C.) — com'è noto — i consoli erano eletti al pari degli altri magistrati ordinari, dal Senato (rimando al DE RUGGIERO, op. cit. II 1 v. *Consul*, Nomina e proclamazione: ... 2) elezione senatoriale, p. 687^a; al Kübler in PW., *RE*. IV (1901) v. *consul*, coll. 1112-1138, pp. 1127-8). Al Senato era rimasta l'elezione nonostante un tentativo di Caligola di restituire l'elezione ai comizi. Il Senato eleggeva, ma l'imperatore, pur senza mutamenti formali di carattere giuridico, esaminava la lista dei candidati e quindi ammetteva all'elezione e anche raccomandava un candidato (*commendatio* o *suffragatio principis*). In pratica, da Nerone in poi (per quanto riguarda il caso particolare del consolato), l'imperatore nominava i candidati e questi erano eletti senza contrasto. Per questa carica non c'erano insomma che dei *candidati principis* (Kubitschek).

Bisogna inoltre tener presente (DE RUGGIERO cit. p. 700; KÜBLER cit. 1128-29) che la durata del consolato fu in età imperiale (e già sotto Cesare nel 45 e sotto il triumvirato secondo) abbreviata e ridotta a semestrale, a quadrimestrale e bimestrale (di regola, pare nel secondo secolo d. C.); qualche volta trimestrale (nel 31 e nel 101), perfino mensile (nel 155 e nel 183). L'anno fu cioè diviso, durante l'impero, in sezioni: *consul ordinarius* era chi entrava in carica il 1° gennaio, *suffecti* i consoli funzionanti nelle altre sezioni dell'anno (per *suffectus* v. DE RUGGIERO, op. e vol. cit., v. *consul, suffectus, subrogatus*, p. 698 e anche 701-2).

Inalzò il nostro Arrio Muciano l'epigrafe allo scopo di ringraziare Commodo dopo l'elezione, dopo la designazione? (e aveva inalzato il CIL. V 4318 per *ingraziarsi* l'imperatore prima della candidatura?). Qualche cosa d'importante in ogni modo deve esserci stato in quell'anno (189) tra i *Nonii* (di Brescia) da una parte e Commodo dall'altra. Negli anni compresi nei limiti del principato di Commodo non pochi dei *consules suffecti* sono incerti o sconosciuti. Scorrendo l'elenco dei consoli (v. VAGLIERI cit., nel DE RUGGIERO, cit. II, v. *consules*, p. 1164; ed ora DEGRASSI, *I fasti consolari* ecc., cit. p. 50-53, dove occorre tener conto non solo dei nomi di consoli d'anno incerto, ma d'età delimitabile, riportati nella parte inferiore delle pagine, ma anche di quelli riportati nell'elenco alfabetico II, *Consoli d'età meno certa*) vedo lacune e punti interrogativi. Si può dire che per ogni anno c'è posto per dei *consules suffecti* finora non identificati. Ho già ricordato, tra l'altro, che nel 183 il consolato ebbe una durata mensile. Ma la mia attenzione s'è rivolta al 189, un anno del quale sono certi solamente i due *consules ordinarii* ed eponimi... *Dulius Silanus Q. Servilius Silanus*, ed ignoti o incerti i *suffecti*! Non solamente la data dell'iscrizione eretta (nel 189) da M. Nonio Arrio Muciano in onore di Commodo (CIL. V 4318; anche la nuova può essere benissimo dello stesso anno!), ma anche un dato offerto dalle fonti storiografiche può indurre a fermare l'attenzione su quell'anno: nel 189 imperversò in Roma Cleandro, schiavo d'origine frigia, poi liberto e ministro di Commodo, dal 185 prefetto del pretorio, il quale in quell'anno vendè cariche civili e militari, creò senatori e patrizi, realizzando ingenti guadagni. Venticinque consoli furono creati in un anno (cf. KÜBLER, cit., col. 1129). Commodo lo fece poi uccidere nello stesso anno 189. (Cf. anche P. v. ROHDEN in PW., *RE*. cit., col. 2477).

Fu *M. Nonius Arrius Mucianus* un *consul suffectus* del 189 d. C.? (Fu un ... cliente di Cleandro?). A me pare possibile, anche se non dimostrabile.

Il titolo o predicato di *suffectus* non ricorreva certa-

d'un frammento ostiense dei Fasti proposta dal Groag, ritiene che il consolato di Nonio Macrino sia da riferire al 154 d. C. (cf. anche A. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae*, Roma 1947, vol. XIII f. 1, n. 5 *Fasti Ostienses*, p. 209 e p. 239, e dello stesso, *I fasti consolari* cit., p. 43, all'a. 907/154) e dubita fortemente che Nonio Macrino possa essere stato padre di Nonio Arrio Muciano, console del 201 d. C., data la notevole distanza d'età tra i due.

Se è giusta la mia supposizione, M. Nonio Arrio Muciano avrebbe eretto il monumento onorario a Commodo appunto perchè l'imperatore aveva permesso o appoggiato la sua candidatura. Durante l'impero, da Tiberio in poi (14 d. C.) — com'è noto — i consoli erano eletti al pari degli altri magistrati ordinari, dal Senato (rimando al DE RUGGIERO, op. cit. II 1 v. *Consul*, Nomina e proclamazione: ... 2) elezione senatoriale, p. 687^a; al Kübler in PW., *RE*. IV (1901) v. *consul*, coll. 1112-1138, pp. 1127-8). Al Senato era rimasta l'elezione nonostante un tentativo di Caligola di restituire l'elezione ai comizi. Il Senato eleggeva, ma l'imperatore, pur senza mutamenti formali di carattere giuridico, esaminava la lista dei candidati e quindi ammetteva all'elezione e anche raccomandava un candidato (*commendatio* o *suffragatio principis*). In pratica, da Nerone in poi (per quanto riguarda il caso particolare del consolato), l'imperatore nominava i candidati e questi erano eletti senza contrasto. Per questa carica non c'erano insomma che dei *candidati principis* (Kubitschek).

Bisogna inoltre tener presente (DE RUGGIERO cit. p. 700; KÜBLER cit. 1128-29) che la durata del consolato fu in età imperiale (e già sotto Cesare nel 45 e sotto il triumvirato secondo) abbreviata e ridotta a semestrale, a quadrimestrale e bimestrale (di regola, pare nel secondo secolo d. C.); qualche volta trimestrale (nel 31 e nel 101), perfino mensile (nel 155 e nel 183). L'anno fu cioè diviso, durante l'impero, in sezioni: *consul ordinarius* era chi entrava in carica il 1° gennaio, *suffecti* i consoli funzionanti nelle altre sezioni dell'anno (per *suffectus* v. DE RUGGIERO, op. e vol. cit., v. *consul, suffectus, subrogatus*, p. 698 e anche 701-2).

Inalzò il nostro Arrio Muciano l'epigrafe allo scopo di ringraziare Commodo dopo l'elezione, dopo la designazione? (e aveva inalzato il CIL. V 4318 per *ingraziarsi* l'imperatore prima della candidatura?). Qualche cosa d'importante in ogni modo deve esserci stato in quell'anno (189) tra i *Nonii* (di Brescia) da una parte e Commodo dall'altra. Negli anni compresi nei limiti del principato di Commodo non pochi dei *consules suffecti* sono incerti o sconosciuti. Scorrendo l'elenco dei consoli (v. VAGLIERI cit., nel DE RUGGIERO, cit. II, v. *consules*, p. 1164; ed ora DEGRASSI, *I fasti consolari* ecc., cit. p. 50-53, dove occorre tener conto non solo dei nomi di consoli d'anno incerto, ma d'età delimitabile, riportati nella parte inferiore delle pagine, ma anche di quelli riportati nell'elenco alfabetico II, *Consoli d'età meno certa*) vedo lacune e punti interrogativi. Si può dire che per ogni anno c'è posto per dei *consules suffecti* finora non identificati. Ho già ricordato, tra l'altro, che nel 183 il consolato ebbe una durata mensile. Ma la mia attenzione s'è rivolta al 189, un anno del quale sono certi solamente i due *consules ordinarii* ed eponimi... *Duilus Silanus Q. Servilius Silanus*, ed ignoti o incerti i *suffecti*! Non solamente la data dell'iscrizione eretta (nel 189) da M. Nonio Arrio Muciano in onore di Commodo (CIL. V 4318; anche la nuova può essere benissimo dello stesso anno!), ma anche un dato offerto dalle fonti storiche può indurre a fermare l'attenzione su quell'anno: nel 189 imperversò in Roma Cleandro, schiavo d'origine frigia, poi liberto e ministro di Commodo, dal 185 prefetto del pretorio, il quale in quell'anno vendè cariche civili e militari, creò senatori e patrizi, realizzando ingenti guadagni. Venticinque consoli furono creati in un anno (cf. KÜBLER, cit., col. 1129). Commodo lo fece poi uccidere nello stesso anno 189. (Cf. anche P. V. ROHDEN in PW., *RE*. cit., col. 2477).

Fu *M. Nonius Arrius Mucianus* un *consul suffectus* del 189 d. C.? (Fu un ... cliente di Cleandro?). A me pare possibile, anche se non dimostrabile.

Il titolo o predicato di *suffectus* non ricorreva certa-

mente nell'epigrafe: quell'aggiunta era (almeno in età imperiale) evitata in quanto metteva in rilievo l'inferiorità dei *suffecti* (o *minores* come li chiama Dione Cassio XLVIII, 35) di fronte ai *consules ordinarii*. Del resto neppure la qualifica di *ordinarius* fu aggiunta prima del III secolo e mai col nome dei consoli come data. (Vedi per tutto questo DE RUGGIERO cit. 701-702).

Una difficoltà si presenta. È un dato sicuro che un *M. Nonius Arrius Mucianus* fu console sotto Settimio Severo nel 201 insieme con *L. Annius Fabianus*, e *consul ordinarius* (cf. MOMMSEN cit. p. 339; VAGLIERI cit. nell'op. cit., 1050^a e per *Annius Fabianus* 942^b; DEGRASSI, *I fasti consolari* ecc., p. 57 sotto l'a. 954/201). Quindi o bisogna escludere l'identificazione del *M. Nonio Arrio M.* della nostra epigrafe col personaggio ricordato in CIL. V 3342 (1) e nel registro delle Ferie latine, a. 201, tanto più che l'indicazione della tribù (POB*) lo dice veronese nell'iscrizione citata, oppure, ammettendo possibile l'identificazione, bisognerebbe ritenere che la carica alla quale *M. Nonio Arrio M.* era stato designato non era il consolato.

Per me, ipotesi per ipotesi, non potendo approfondire, almeno per ora, la ricerca — che non so neppure se approderebbe a un risultato sicuro, definitivo, preferisco supporre che si tratti di due personaggi diversi. E non solamente per la difficoltà offerta dall'indicazione della tribù Poblilia nell'iscrizione veronese, ma anche perchè la probabilità che l'*Arrio Muciano* della nostra epigrafe sia figlio di *M. Nonius Macrinus, consul suffectus* del 154 risulterebbe in certo modo confermata, in quanto cadrebbe la difficoltà messa in rilievo dal Lambrechts: la grande distanza di età che separerebbe *Nonio Macrino* dal *Nonio Arrio Muciano*, console nel 201 d. C. e *quindecemvir s. f.* nel 204 (cfr. PW., RE. vol. cit. p. 864).

(1) CIL. V 3342: *M. Nonio M. [f / Pob. Arrio / Mucian]o / cos. pr. XV[uiro / sac. f. curat]ori / et patrono r. [p. / Veronens. / ob largitionem [eius / quod at Her[mas / Iuventia]nas / perficiend. H. [s. / rei public. d[edit / ordo]*

E propendo a distinguere uno dall'altro i due personaggi, qualunque fosse la carica menzionata nel nostro frammento, anche se cioè non era il consolato: un *M. Nonius Arrius Mucianus [Fab.]* bresciano, e un *M. Nonius Arrius Mucianus Pob.* veronese, più giovane e fiorito sotto i Severi.

Lungi da me la tentazione di riprendere in un affrettato esame la questione della parentela dei *Nonii*, bresciani o non bresciani, conosciuti. Se ne occupò il Borghesi (seguito dal Labus), mentre il Mommsen (CIL. V p. 339) si contentò di proporre un indice per comodità dello studioso. Intorno ai *Nonii* ha scritto più recentemente il già citato Lambrechts (in PW., RE. vol. cit. v. *Nonius* 864-897). Di uno scritto dello stesso, *La composition du sénat rom. de l'accession au trôn d'Hadrien à la mort de Commode* (117-192), Antwerpen 1936, ho notizia solo attraverso la recensione del Barbieri (*Riv. Fil. Cl.*, 1939, 80 sgg.), il quale a p. 89 nota che il Lambrechts a p. 56 n. 179 esclude l'appartenenza ai *Nonii* di Brescia di un *P. Nonius Macrinus*, mentre anche a p. 86 n. 447 lo considera figlio di *M. Nonius Mucianus*, ascritto a tribù diversa, si noti, e membro della famiglia dei *Nonii* di Brescia. Dal BARBIERI, *L'albo* ecc., p. 91 ricavo che in questa opera (*Compos.* I) il Lambrechts citava *M. Nonius Arrius Mucianus* al n. 1191 della lista dei senatori dal 117 al 192. Ma ritorno agli articoli della RE.

Il Lambrechts (Nr. 11: *M. Nonius Arrius Mucianus*) identifica ancora il console del 201 con colui che inalzò l'epigrafe a Commodo nel 189 (CIL. V 4318, non 4339 come il L. dice per errore), marito di *Sextia* (non *Sentia*, come per errore il L.) *Asinia Polla* (CIL. V 4355), e inoltre ricordato nel CIL. V 5092 (di Predore, non veronese, come dice per errore il L.) e 5005 (di Toblino, che il L. dice vagamente rinvenuta nelle vicinanze di Brescia). Quindi dopo aver detto che, sec. CIL. V 3342, egli apparteneva alla tribù Poblilia di Verona, afferma che doveva trattarsi di un *Nonio* appartenente al ramo trapiantato a Verona e che non poteva essere figlio di *M. Nonius Macrinus* (Nr. 36 del L., coll. 879-882), console del 154, anche per la notevole distanza di età, ma che tuttavia era imparentato an-

che con lui come dimostra il cognome, il gentilizio Arrio, che ricorda la moglie di Nonio Macrino, *Arria* (CIL. V 4864). Aggiunge infine che con la massima verisimiglianza è da identificare coll'omonimo *XVvir s. f.* eletto per i *ludi saeculares* del 204.

Quanto a *M. Nonius Mucianus* (Nr. 39, col. 897), console *suffectus* e *XVvir s. f.* ecc. (CIL. V 4345. 4346) il Lambrechts lo dichiara d'incerta identificazione, perchè è una cosa incerta che il console del 201 sia da identificare con quel *Mucianus* che in CIL. V 4346 compare quale nepote ed onorante. Mi sia permesso di esprimere a questo punto l'avviso che l'integrazione del noto frammento ostiense (*Inscript. Italiae*, vol. XIII f. 1° già citato, loco citato) potrebbe anche essere questa: *M. N[onius Mucianus]*; il personaggio onorato nell'iscrizione testè citata. Non vedo, per lo meno, quale elemento possa farlo escludere. Non la genealogia dei *Nonii* così incerta. A proposito di *P. Delphius Peregrinus* ... *M. Nonius Mucianus* (= Nr. 40 del L., col. 898. CIL. V 3343 (1) di Verona) *consul suffectus* del 138 d. C., forse lo zio di *M. Nonius Macrinus* (= Nr. 36 del L.) e antenato di *M. Nonius Arrius Mucianus* (= Nr. 11 del L.), appartenente alla stessa tribù (e cioè alla tribù di Verona) *Poblilia*, il L. aggiunge: «Die Schwierigkeit in der Familiengeschichte der Nonii ist meiner Ansicht nach wohl so zu lösen, dass sie aus Brixia stammte, *P. Delphius Mucianus* ... [e cioè il Nr. 40] aber, als er adoptiert wurde, nach Verona übergesiedelt ist und seine Tribus Fabia durch die Tribus Poblilia ersetzt hat; seine Nachkommen führen dann die Tribus Poblilia, während der in Brixia gebliebene Zweig der Nonii der Tribus Fabia weiter angehört hat».

Dunque, secondo il Lambrechts, *M. Nonius Arrius Mucianus* è un membro di un ramo della famiglia dei *Nonii* trapiantato a Verona con *P. Delphius Peregrinus*..., donde la differente tribù. Ma *M. Nonius Arrius Mucianus* del CIL.

(1) CIL. V 3343 (Verona): *M. Nonio / M. f. Pob. / Muciano / P. Delphio / Peregrino / trib. mil. leg. X Fret. / quaest. aed. pr. leg. / pro. pr. provinc. Asiae / patrono / d. d.*

V 4318 e del nostro frammento è da identificarsi senz'altro con il *M. Nonius M. f. Pob. Arrius Mucianus* di CIL. V 3342, console nel 201?

Per me, riterrei piuttosto *M. Nonius Arrius Mucianus* delle iscrizioni bresciane appartenente al ramo bresciano dei *Nonii* (e quindi ascritto alla tribù *Fabia*, mai indicata nelle dette iscrizioni), e invece *M. Nonius M. f. Pob. Arrius Mucianus* di CIL. V 3342, console nel 201 e *XVvir* nel 204, appartenente a un ramo trapiantato a Verona e discendente anche da *P. Delphius Peregrinus* ecc. (= Nr. 40 del Lambrechts; cf. anche DEGRASSI, *I fasti*, cit. p. 39, sotto l'a. 891/138). Attribuirei al Nonio Arrio Bresciano le menzioni delle seguenti iscrizioni: CIL. V 4318. 4339. 4346. 4355. 5005. 5092. Lo riterrei probabilmente nipote di *M. Nonius Mucianus, consul suffectus anni incerti* (= Nr. 39 del Lambrechts), e figlio di *M. Nonius Macrinus* (= Nr. 36 del Lambrechts) e di *Arria* (CIL. V 4864 di Tuscolano), marito di *Sestia Asinia Polla* (CIL. V 4355); *consul suffectus*, forse, nel 189 d. C. o almeno in quell'anno (o almeno sotto Commodo) designato a una magistratura ordinaria; padrone di ricchi poderi nel bresciano (1) e anche a Toblino e, pare, a Vezzano (cf. CIL. V 5005, sempre che si tratti dello stesso personaggio); anche a Predore sulla riva bergamasca del lago d'Iseo, dove eresse una statua a Diana (cf. CIL. V 5092).

O almeno gli attribuirei le menzioni in CIL. V 4318, 4339, 4355 e nel nostro frammento, togliendogli in ogni caso quella contenuta in CIL. V 3342.

Se i senatori noti del regno di Commodo, secondo le ricerche del Lambrechts (*Compos. I*, ma cito dal BARBIERI, già cit., «Riv. Fil. Class.», 1939, pag. 96) sono 239, dei quali 190 attestati per quell'età e 49 probabili, in quanto devono aver continuato in essa la carriera intrapresa sotto i predecessori di Commodo, occorrerebbe quindi aggiun-

(1) Non ho potuto finora controllare una notizia incontrata nell'opera di G. LABUS, *Intorno vari monumenti scoperti in Brescia* ecc., Brescia, Bettoni, 1823, p. 31 sg. e n., che nei diplomi dal X secolo al XV si nomina una terra di Muciano con riferimento, se non erro, a Leno.

gerne uno, e cioè *M. Nonius M. f. Fab. Arrius Mucianus*. Crescerebbe leggermente la percentuale dei senatori italici, i quali secondo i calcoli del Lambrechts (rettificati dal Barbieri) erano il 56 % dei 109 dei quali è nota la patria.

La distinzione da me proposta dovrà certamente dimostrarsi valida dopo una ulteriore e più minuta indagine per essere accettata, un'indagine attenta sulle epigrafi stesse che possono riferirsi a Nonio Arrio Muciano e intorno alla parentela dei *Nonii*, compreso un nuovo esame della questione se per es. *M. Nonius Arrius Paulinus Aper* (= LAMBRECHTS, *La composition* ecc., 1937, p. 35 n. 288, cf. s. n. 798; e *RE*. XVII, 864 Nr. 12, dove è ritenuto d'età posteriore a Caracalla; BARBIERI, *L'albo* ecc., p. 91 n. 380, cf. p. 501) possa essere fratello di *M. Nonius Arrius Mucianus* e di quale dei personaggi di tal nome; se *Sextia T. f. Asinia Pollia*, moglie di *M. Nonius Arrius Mucianus* (il bresciano!), sia parente della moglie di *Q. Lucanius Valerianus* (= BARBIERI p. 81 n. 334, cf. p. 525).

Quanto ho scritto sopra è in relazione con la integrazione da me proposta: *designatus*. Non so tuttavia se sia da escludere un'altra integrazione *candidatus*. (Per il valore e l'uso del termine vedi DE RUGGIERO, op. cit., II 1 v. *candidatus*, pp. 65^a-79^b del Kuebler e PW., *RE*, III (1899) v. *candidatus principis*, coll. 1469-1472 del Kubitschek).

Se fosse così, si tratterebbe d'un *candidatus* dell'imperatore, d'un raccomandato dell'imperatore relativamente alla carica che doveva essere indicata prima del termine. Ricordo che non occorre sia espresso nè il nome dell'imperatore raccomandante nè il termine stesso (al genitivo) *Caesaris* o *Augusti* o *imperatoris*, in quanto dalla fine del 2° secolo, almeno, l'uso è di accontentarsi del termine *candidatus* dopo l'indicazione della magistratura (Kuebler, p. 66; Kubitschek, col. 1472, ambedue seguendo il Mommsen. Secondo il Barbieri, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino*, Roma 1952, pp. 3-4, di quest'uso non mancano esempi anche in data anteriore, già rilevati da lui stesso in « Riv. Fil. Class. » 1941, 296 sg.).

Integrando *candidatus*, la magistratura non potrebbe

nè il vigintivirato nè il consolato (Kuebler, p. 65; Kubitschek, l. c.); nè potrebbe trattarsi del tribunato della plebe o dell'edilità, perchè *M. Nonius Arrius Mucianus* doveva esserne esentato come *clarissimus vir* (cf. CIL. V 5005 e 5092). Si potrebbe pensare a un *praetor* o a un *quaestor*; a un *quaestor candidatus* e a un *cursus honorum* ascendente, del quale rimarrebbe solo l'inizio. Confesso tuttavia che non saprei come ricostruire la parte mancante del verso, perchè, essendo *candidatus* scritto per disteso, anche ammettendo che *quaestor* fosse abbreviato *Q.*, non c'è molto spazio, a giudicare a occhio, e, anche ammettendo che il tribunato militare non fosse stato sostenuto dal nostro Nonio Arrio, perchè da Adriano in poi non era più un requisito per la carriera senatoriale, non doveva mancare l'indicazione del vigintivirato, mi pare. Quanto a *C. V.*, assai adoperato a partire da Commodo e più da Settimio Severo in poi, noto invece che manca in tutte le iscrizioni bresciane del nostro, eccetto in CIL. V 5005 e 5092 (che non sono della città). E lo noto, pur non ignorando che c'è poco da ricavarne come indicazione cronologica (cfr. ora BARBIERI, *L'albo* ecc., pp. 1-2).

Ma l'altra integrazione *designatus* mi pare senz'altro da preferire, anche perchè — se m'è possibile dirlo in base ad altre epigrafi a me note — pare più a suo posto un *cursus honorum*, quale si potrebbe supporre partendo da *quaestor candidatus*, in un titolo nel quale l'onorato, e non l'onorante, sia il personaggio del quale si riporta il *cursus*.

Per terminare mi sia concesso di avanzare un'ultima supposizione: che la base marmorea, con l'epigrafe, e la statua di Commodo eretta da *M. Nonio Arrio Muciano* sia stata infranta fin dai tempi di Commodo! Com'è noto appena morto, il 31 dicembre 192, il pazzo imperatore, la sua memoria fu condannata e la menzione del suo nome erasa dalle epigrafi (cf. E. FERRERO in DE RUGGIERO cit. p. 549 e P. V. ROHDEN in PW., *RE* cit. col. 2479). Tra le iscrizioni dell'Alta Italia il nome di *C.* è eraso in CIL. V 2112, non nel duplice esemplare CIL. V 4318, nel quale è illeso, come rileva il Mommsen, nè mi risulta che sia eraso nel

CIL. V 4867). La memoria di C. fu poi riabilitata, com'è noto, nel 197 da Settimio Severo che decretò l'apoteosi del suo predecessore e il nome fu riposto in varie iscrizioni.

Che la base, cui apparteneva il frammento ora studiato, sia stata spezzata in età antica può farlo pensare lo stato nel quale è stata ridotta, uno stato che presuppone una furia bestiale quale si scatena per odio o malcontento popolare contro personaggi della vita politica. Chi poteva avere interesse a ridurre così pietosamente in pezzi una grossa base di marmo che, squadrata come era, poteva essere usata come materiale di ricupero in qualche nuova costruzione?

Nel secolo XVI, quando fu impiegata per consolidare le fondamenta di S. Afra, non potè facilmente avvenire che si spezzasse un'epigrafe che, per le dimensioni e i bei caratteri, doveva attrarre l'attenzione dei dotti e il rispetto degli indotti.

II) L'altra iscrizione (fotografia n. II) rinvenuta nel dicembre 1953 in mezzo a materiale vario, anch'essa al livello dei manufatti tardo-romani o paleocristiani esistenti sotto la cripta di S. Afra presenta dei caratteri non bene incisi e poco regolari (non formano un quadrato se si esclude l'M; sono poco distinguibili tra loro I E T; malsicuri, o non tutti praticati in antico, i tagli orizzontali dell'A) in una superficie che nella parte superstite ha subito varie ingiurie. Non mi paiono antichi neppure i tratti più o meno orizzontali al piede della prima lettera del 1° e del 3° verso. Può leggersi così:

TITIA · SAT
NA
IVVENIMI

e cioè|Titta Sat[urni]na | iuueni mi[?] .

Penserei a un frammento d'iscrizione sepolcrale di epoca tarda. Ma sono pago d'aver dato notizia della nuova iscri-

zione perchè altri, eventualmente, la decifri meglio. Aggiungerò solo che (se si tratta d'una *Titia*) *Titius*, *Titia* è un gentilizio (e cognome) che compare molto frequentemente in epigrafi dell'Alta Italia. Vedine l'elenco nel CIL. V. Noto



tra le altre CIL. V 2119 (di Monastier di Treviso, cf. anche N. S. 1952, 205): *L. Titius [L.] li[b] | Linus | L. Titio L. li[b] | Auximo sev[r]o | patrono opt[im]o | fecit*; CIL. V 2324 (di Adria) *Calidia T. [f. ?] | Titia*; CIL. V 8862 (rep. a Bezzeno di Legnago) ... *Lucilia T. f. Titia*... Cf. anche CIL. V 4738 (di Nave di Brescia) ... *titiae | ac... |* [Momm- sen], che si potrebbe leggere ... *Titiae | etc.* (Questa epigrafe è stata conservata solo attraverso la silloge dello Gnocchi).

Brescia, febbraio 1954

ALBERTO ALBERTINI

Le prime notizie sul rinvenimento e le fotografie devo alla Direzione degli Istituti Culturali del Comune di Brescia, alla quale invio i miei ringraziamenti.

I MILIARI SARDI E LE STRADE ROMANE IN SARDEGNA *

Lo stato della ricerca archeologica in Sardegna non consente ancora un lavoro di sintesi sulle strade romane; accanto a zone intensamente esplorate, quali ad esempio quelle del retroterra di Olbia, della pianura di Oristano, dei contrafforti di Dorgali, ne esistono altre vergini o quasi. D'altra parte il paziente lavoro di rilevamento della carta archeologica dell'isola, condotto a buon punto dagli studenti della nostra Facoltà sotto l'esperta guida del Prof. G. Lilliu, non si può dire che abbia dato risultati molto lusinghieri per quanto riguarda la viabilità nella Sardegna romana. Molti tratti dovranno perciò essere supposti ricavandoli dallo studio del rilievo, dai sentieri più seguiti nelle migrazioni stagionali, dalle tracce di romanizzazione sparse ovunque, dai dati toponomastici, particolarmente interessanti. Il presente lavoro si propone di portare un contributo alla ricostruzione di questa rete stradale partendo dall'esa-

* Difficoltà di carattere tipografico non mi consentono di pubblicare una carta, sia pure schematica, delle strade romane in Sardegna; è però sufficiente rimandare a quelle più recenti: K. MILLER, *Itineraria romana*, Stoccarda, 1916, cc. 405 sg.; E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma, 1923, carta II; P. FRACCARO, *Atlante storico. Evo antico*, Novara, 1952, tav. 15; H. BENGTSON, *Grosser historischer Weltatlas*, I, Monaco, 1953, pp. 30 sg. Per i nomi moderni vedi i quadranti dell'Istituto Geografico Militare.

La bibliografia essenziale sull'argomento in generale, si riduce all'art. dello HIRSCHFELD, *Die röm. Meilenstein*, in *Kleine Schriften*, pp. 703 sgg. (= *Sitzungsber. Berl. Akad.*, 1907, pp. 165 sgg.) ed alla voce «Miliarium» della *R.-E.*, suppl. VI, cc. 395 sgg., ad opera di W. KROLL, che pure non trattano specificamente dei miliari della Sardegna.

me dei miliari in ordine a varie questioni: alla località del rinvenimento, alla denominazione dei tronchi, al genere dei lavori — costruzioni o restauri — al quale si fa riferimento, alla loro cronologia.

Dobbiamo premettere che i dati ricavabili dai miliari presentano qualche discordanza da quelli che appaiono nell'Itinerario Antoniniano (pp. 78 sgg. Wesseling = 11 sg. Cuntz), mentre la Tabula Peutingeriana è estremamente confusa e, si può dire, inutile per il nostro esame. La cosa non appare strana se si pensa che a noi sfuggono quasi interamente gli intendimenti e lo scopo dell'autore dell'Itinerario, pure propendendosi a credere che criteri amministrativi ed economici abbiano prevalso. Tuttavia se per altre province gli itinerari antichi si rivelano per quello che sono, ossia una scelta di strade senza un apparente criterio di discriminazione e le discordanze fra essi ed i miliari sono sensibili (1), per la Sardegna i dati provenienti dalle due fonti concordano sostanzialmente. Infatti l'Itinerario ignora due soli tronchi fra quelli menzionati dai miliari: quello «Caralibus Sulcos», attraverso l'Iglesiente, e l'altro «Neapoli Usellum», attraverso il Campidano di Oristano: un silenzio per altro inspiegabile trattandosi di strade indubbiamente praticate all'epoca dell'Itinerario. D'altra parte non possediamo miliari di strade menzionate invece dall'Itinerario ed attestate da reperti archeologici: in primo luogo dell'«iter a portu Tibulas Caralis», cioè dell'importante via lungo la costa orientale, della quale lunghi tratti di massicciata sono stati anche recentemente messi in luce nella zona di Dorgali; in secondo luogo delle altre tre che da Tibulae si dirigevano verso sud per ricongiungersi poi, al termine del loro percorso, a Carales: dell'«iter a portu Tibulas per compendium Ulbia», del primo tratto della via per Sulci, fino a Turrus, infine del primo tratto dell'«iter a Tibulas

(1) Vedi ad es., recentemente, per quanto riguarda l'Africa settentrionale, le considerazioni di P. SALAMA, *Les voies Romaines de l'Afrique du nord*, Algeri, 1951, p. 16. Cfr. inoltre A. GRENIER, *Archéologie gallo-romaine*, Parigi, 1934, pp. 133 sgg.

Caralis» per Hafam, ossia fino alla «mansio» di Luguidunec. È da notare infine che mentre l'Itinerario considera come punto di partenza per le strade sarde Tibulae, di incerta localizzazione, probabilmente l'od. S. Teresa di Gallura (1), i miliari menzionano per lo più Carales, la capitale, pur segnando tronchi in partenza da Nora, da Tharros e da Turris. Di queste particolarità cercheremo di render conto.

Cominciamo dall'esame delle due strade ignote all'Itinerario.

1) CARALIBUS SULCOS

Menzione espressa ne fa il miliario C. X, 8006: *Karalibus Sul[cis]*, la bontà dell'integrazione essendo garantita dall'altro N. S. 1916, p. 188: [*Karalibus*] *Sulcis*. Nel caso in esame i miliari finora ritrovati, sette complessivamente, corroborano ed integrano i dati dello scavo e quelli toponomastici. Per questi ultimi è da ricordare il nome di Decimo Mannu (da «magnum» = grande), il quale rivela l'esistenza di un centro abitato, fors'anche di due, a breve distanza l'uno dall'altro, a dieci miglia da Carales, e numerosi toponimi in tutta la vallata del Cixerri — certo il «Sulcis flumen» del Ravennate V, 26, p. 102 Schnez, = 411 Pinder-Parthey — dai quali si deduce un intenso processo di romanizzazione. I reperti archeologici più noti sono i ruderi del ponte romano di Decimo, sulla riva sinistra del Rio Mannu, due ampi tratti di massicciata, oltre ad altri minori, uno fra Siliqua e Domusnovas, l'altro fra S. Giovanni Suergiu e S. Antioco; infine si è supposto a buona ragione che la base dell'odierno ponte che collega S. Antioco all'isola

(1) Si tratta di identificazione molto discussa; quella accettata nel testo è stata difesa validamente da A. LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne*, II, Parigi — Torino, 1840, pp. 421 sgg.; alcuni chilometri più ad oriente, sul Capo Testa, hanno posto il sito E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma, 1923, pp. 299, 351, 372 e, dietro di lui, C. BELLIENI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, II, Cagliari, 1931, pp. 228. Erronea l'identificazione del MÜLLER, ad PTOL. III, 3, 5, «Hodie Porto Frisano iuxta castello Sardo», che pure segue il PHILIPP, in P.-W., R.-E., VI, I, n. s., cc. 815 sg.

nasconda le fondamenta di quello romano. Dall'esame delle località di rinvenimento di alcuni miliari, questi dati vengono confermati; il C. X, 8002, in regione «Sugastiu di Spunreddus», lungo la strada che da Elmas conduce ad Assemini, l'8003 presso la chiesa di Assemini, l'8004 a breve distanza da questa località, presso la chiesa di S. Andrea, altri poi, già al tempo della ricognizione del La Marmora illeggibili, presso la chiesa di Siliqua. Il miliario N. S. 1916, p. 188, ci permette di seguire più ad occidente il tracciato della strada, dimostrandoci che essa accompagnava anche l'alta valle del Cixerri snodandosi sul suo fondo; infatti fu rinvenuto in regione «Corongiu», ove già erano venuti alla luce ruderi romani di un certo interesse, poco lontano da Iglesias, alle falde meridionali del monte Santu Miali (= Michele). Un altro punto fisso è dato dai miliari C. X, 8005, 8006, 8007, i quali, ritrovati davanti alla chiesa di S. Maria di Flumen Tepido, nella via fra S. Antioco ed Iglesias, indicano il passaggio della strada in quei pressi, prima di toccare la località di Matzacara ove sono resti di edifici termali e di case, per raggiungere, attraverso il ponte, Sulci.

Non sappiamo quando questo tronco sia stato costruito; esso, in ogni modo, doveva seguire una pista già esistente in periodo punico, poichè una via lungo una fertile vallata, incassata fra i monti del Sulcis a sud e quelli dell'Iglesiente a nord, entrambi ricchi bacini metalliferi, rispondeva ad esigenze economiche, collegando fra loro per una via interna, ricca di coltivazioni di cereali, più breve di quella costiera, due centri di notevole interesse quali Carales e Sulci. La via doveva già essere tracciata durante la repubblica, se pure forse non sistemata con massicciata alla romana e senza miliari: il ritrovamento di monete di quel periodo nelle necropoli di Siliqua e nelle tombe di Corongiu può essere citato a conferma. I miliari non offrono elementi di prova: il primo in ordine di tempo, sicuramente datato, che faccia riferimento a lavori di restauro, è di Traiano, successivo alla sua VI acclamazione imperiale, quindi al 106-7: ... *d[u]cit ve[tusta]te corrupta[m]* (C. X, 8004); questo però non esclude, come pure è stato

asserito, che il miliario C. X, 8005, senza dubbio del 70 dietro la titolatura di Vespasiano, pur non specificando la natura del lavoro compiuto, sia stato posto in occasione della costruzione della strada giacchè questa, in trent'anni di uso, poteva essere «vetustate corrupta». Sembra preferibile supporre che Vespasiano avesse sistemato una pista, o poco più, esistente in periodo repubblicano, dandole l'aspetto tipico della strada romana con regolare massiciata; naturalmente non si può escludere che si trattasse di veri e propri lavori di restauro, nel qual caso non avrebbe valore un'argomentazione «ex silentio». Basti notare che anche nella «Turre Carales», la più antica ed importante delle vie sarde, che pure dovette avere cure e riattamenti sin dai primi decenni del periodo imperiale — i miliari rammentano, senza chiarire il genere dei lavori, Augusto e, più tardi, Claudio, Nerone, Vitellio — il primo espresso ricordo di restauri effettuati è, come si dirà, nei miliari C. X, 8023 e 8024 di Vespasiano, ossia del 74. Della «Caralibus Sulcos» solo i due già riferiti sono sicuramente datati; anche dopo Traiano però, questa strada conobbe le vigili cure dell'autorità imperiale se può essere valida la probabile datazione per il C. X, 8002 al tempo di Caracalla, e quella più dubbia per l'8006, dato l'uso del plurale [restit]uer(unt), al tempo dei due Filippi o di Valeriano assieme ai figli; in entrambi infatti appaiono specificate opere di riattamento (1).

II) NEAPOLI USELLUM

L'esistenza di un tale tronco pare attestata da un titolo ora smarrito, supposto di dubbia natura, ma che è sicuramente un miliario: C. X, 8008: ...*ellum usq. vetusta/te*

(1) Per i vari problemi topografici e cronologici connessi con questo tronco rimandiamo soprattutto ad A. TARAMELLI, in *N. S.*, 1916, pp. 187 sgg. cfr. anche PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 298 e n. 2, BELLINI, *Sardegna*, II, p. 273; recentemente è tornato sull'argomento, raccogliendo i resti romani del Sulcis, G. LILLIU, in *N. S.*, 1947, pp. 323 sgg.

corruptam re/[sti]fuit [curan]te/ ... c ... La località del rinvenimento, lo stagno di Marceddi, tra i ruderi dell'acquedotto romano e quelli detti di S. Maria di Nabui, indica che la città di partenza era Neapolis (1): sotto l'indicazione «ad Neapolim» ha infatti posto il titolo il Mommsen. Per l'integrazione della lacuna pare preferibile ritornare alla vecchia opinione dello Spano che leggeva *Usjellum* e supporre qualcosa come: *viam quae Neapoli ducit Usjellum usq(ue)*, pur riconoscendo che la forma «Usellus» appare soltanto qui in luogo di quella più nota «Uselis» (2). Quest'ultima città, «colonia Iulia Augusta» nel 158, come dimostra il titolo C. X, 7845 = I. L. S. 6107 — anche in Tolomeo III, 3, 2 è Ὀυσελλίς πόλις, κολωνία — aveva un interesse particolare fra i centri abitati della regione, come appare chiaramente dalla sua condizione giuridica; l'importanza era di natura essenzialmente militare, trattandosi di una posizione arretrata, assieme a Forum Traiani, a difesa della litoranea occidentale e dei centri da essa toccati intorno al golfo di Oristano: Neapolis, Othoca, Tharros. Non mancava però l'interesse economico, essendo la zona intorno, a coltivazione latifondista essenzialmente cerealicola, profondamente romanizzata, come dimostrano ancora numerosi resti di «villae» sparsi nella zona ed una fitta rete di diverticoli e di selciati di arroccamento verso l'interno. Certamente Uselis era collegata a sud con Aquae Neapolitanae, ben nota per le sue sorgenti termali, a nord con Forum Traiani, unendo così con un percorso più breve le estremità di un'ampia curva che la via più frequentata «Caralibus Turrem» compiva per toccare le città della costa. Altrettanto è certo che una

(1) L'identificazione di Neapolis è assicurata da avanzi romani e dalla
SPANO, in *Bull. Arch. Sardo*,
77 sg.; MÜLLER, ad

PTOL. III, 3, 2; MILLER, *Ann. Inst. Arch.*,
366 sg.; BELLINI, *Sardegna*, II, p. 255; HANSLIK, in *P.-W., R.-E.*, XVI, 2,
cc. 2123 sg.; ultimamente G. LILLIU, in *Annali Fac. Lettere Cagliari*,
XXI, 1, 1953, p. 3, n. 1.

(2) Per la forma [Usjellum usq(ue)] cfr. il miliario E. E. VIII, 743:
viam quae ducit a Turre usque Karalis.

asserito, che il miliario C. X, 8005, senza dubbio del 70 dietro la titolatura di Vespasiano, pur non specificando la natura del lavoro compiuto, sia stato posto in occasione della costruzione della strada giacchè questa, in trent'anni di uso, poteva essere «vetustate corrupta». Sembra preferibile supporre che Vespasiano avesse sistemato una pista, o poco più, esistente in periodo repubblicano, dandole l'aspetto tipico della strada romana con regolare massiciata; naturalmente non si può escludere che si trattasse di veri e propri lavori di restauro, nel qual caso non avrebbe valore un'argomentazione «ex silentio». Basti notare che anche nella «Turre Carales», la più antica ed importante delle vie sarde, che pure dovette avere cure e riattamenti sin dai primi decenni del periodo imperiale — i miliari rammentano, senza chiarire il genere dei lavori, Augusto e, più tardi, Claudio, Nerone, Vitellio — il primo espresso ricordo di restauri effettuati è, come si dirà, nei miliari C. X, 8023 e 8024 di Vespasiano, ossia del 74. Della «Caralibus Sulcos» solo i due già riferiti sono sicuramente datati; anche dopo Traiano però, questa strada conobbe le vigili cure dell'autorità imperiale se può essere valida la probabile datazione per il C. X, 8002 al tempo di Caracalla, e quella più dubbia per l'8006, dato l'uso del plurale [resti]tuer(unt), al tempo dei due Filippi o di Valeriano assieme ai figli; in entrambi infatti appaiono specificate opere di riattamento (1).

II) NEAPOLI USELLUM

L'esistenza di un tale tronco pare attestata da un titolo ora smarrito, supposto di dubbia natura, ma che è sicuramente un miliario: C. X, 8008: ...*ellum usq. vetusta/te*

(1) Per i vari problemi topografici e cronologici connessi con questo tronco rimandiamo soprattutto ad A. TARAMELLI, in *N. S.*, 1916, pp. 187 sgg. cfr. anche PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 298 e n. 2, BELLINI, *Sardegna*, II, p. 273; recentemente è tornato sull'argomento, raccogliendo i resti romani del Sulcis, G. LILLIU, in *N. S.*, 1947, pp. 323 sgg.

corruptam re/[sti]tuit [curan]te/ ... c ... La località del rinvenimento, lo stagno di Marceddì, tra i ruderi dell'acquedotto romano e quelli detti di S. Maria di Nabui, indica che la città di partenza era Neapolis (1): sotto l'indicazione «ad Neapolim» ha infatti posto il titolo il Mommsen. Per l'integrazione della lacuna pare preferibile ritornare alla vecchia opinione dello Spano che leggeva *Us]ellum* e supporre qualcosa come: *viam quae Neapoli ducit Us]ellum usq(ue)*, pur riconoscendo che la forma «Usellus» appare soltanto qui in luogo di quella più nota «Uselis» (2). Quest'ultima città, «colonia Iulia Augusta» nel 158, come dimostra il titolo C. X, 7845 = I. L. S. 6107 — anche in Tolomeo III, 3, 2 è *Ὀὐσελλίς πόλις, κολωνία* — aveva un interesse particolare fra i centri abitati della regione, come appare chiaramente dalla sua condizione giuridica; l'importanza era di natura essenzialmente militare, trattandosi di una posizione arretrata, assieme a Forum Traiani, a difesa della litoranea occidentale e dei centri da essa toccati intorno al golfo di Oristano: Neapolis, Othoca, Tharros. Non mancava però l'interesse economico, essendo la zona intorno, a coltivazione latifondista essenzialmente cerealicola, profondamente romanizzata, come dimostrano ancora numerosi resti di «villae» sparsi nella zona ed una fitta rete di diverticoli e di selciati di arroccamento verso l'interno. Certamente Uselis era collegata a sud con *Aquae Neapolitanae*, ben nota per le sue sorgenti termali, a nord con Forum Traiani, unendo così con un percorso più breve le estremità di un'ampia curva che la via più frequentata «Caralibus Turrem» compiva per toccare le città della costa. Altrettanto è certo che una

(1) L'identificazione di Neapolis è assicurata da avanzi romani e dalla tradizione locale; fra gli altri basterà citare G. SPANO, in *Bull. Arch. Sardo*, V, 1859, pp. 129 sgg.; LA MARMORA, *Voyage*, II, pp. 357 sg.; MÜLLER, ad *PTOL.* III, 3, 2; MILLER, *Itin. rom.* c. 408; PAIS, *Sardegna e Corsica*, pp. 366 sg.; BELLINI, *Sardegna*, II, p. 255; HANSLIK, in *P.-W., R.-E.*, XVI, 2, cc. 2123 sg.; ultimamente G. LILLIU, in *Annali Fac. Lettere Cagliari*, XXI, 1, 1953, p. 3, n. 1.

(2) Per la forma [*Us]ellum usq(ue)* cfr. il miliario E. E. VIII, 743: *viam quae ducit a Turre usque Karalis*.

via diretta dovesse collegare Uselis con Neapolis girando per le pendici meridionali del monte Arci, il quale impediva una via diretta alla costa. Quest'ultimo è il tronco al quale fa riferimento il miliario in esame.

In altri casi invece, i miliari, se non ci rivelano strade ignote all'Itinerario, ci pongono però problemi interessanti di non chiara soluzione; più avanti diremo di quelli riguardanti la «Turre Carales» e la «Caralibus Olbiam», ora ci interessa la via lungo la costa occidentale. A fianco della grande arteria litoranea orientale e di quelle interne, le quali attraversavano l'isola in tutto il senso della lunghezza, era una quarta strada che, partendo da Carales e seguendo fedelmente la costa fin dove le condizioni geografiche e l'ubicazione dei centri abitati lo permettevano, toccava le città del Sulcis, e quelle della sponda occidentale fino a Turris o, se si vuol indicare il limite estremo, a Tibulae. La difficoltà nasce dal fatto che l'Itinerario non ce la segnala come un'unica strada, alla stessa stregua delle altre tre, ma ne menziona tre tronchi: «a Tibulas Sulcis», «a Sulcis Nura», «a Caralis Nura»; ugualmente i miliari ricordano tre tratti, se pure due di essi diversi da quelli dell'Itinerario: «a Nora Carales», «a Nora Bitiae», «a Tharros Cornus». Come si spiega questa evidente mancanza di unità nel tracciato della litoranea occidentale e perchè i primi due tronchi menzionati dell'Itinerario partono da Nora?

Questa città fu indubbiamente una delle più antiche fattorie fenicio-puniche della Sardegna; non sappiamo fino a qual punto sia accettabile un nuovo tentativo di lettura dell'iscrizione arcaica di Nora *C. I. Sem. I*, 144, dal quale si dovrebbe dedurre che la sua fondazione avvenne per opera di coloni partiti nel IX sec. dalla città fenicia di Kition di Cipro; merita però di essere ricordata la testimonianza di Pausania che la diceva il centro abitato più antico dell'isola (1). Sotto i Cartaginesi raggiunse un alto grado

(1) PAUS. X, 17, 5. Per le nuove letture della sua iscrizione — dopo quella di W. F. ALBRIGHT, *New light of the early history of phoenician*

di sviluppo, data la sua vicinanza alla costa africana, e non si erra forse supponendo che fu la sede del governatore cartaginese comandante la guarnigione e degli uffici governativi centrali (1). Non pare difficile dunque pensare che già in periodo cartaginese una strada litoranea, partendo da Nora, raggiungesse Carales ad oriente, Bitia e Sulci, più lontano, ad occidente. Altrettanto bisogna supporre per i centri punici intorno all'od. golfo di Oristano; dei quali certo Tharros era in posizione avanzata per la sua situazione geografica, all'estremità della penisola del Sinis, protetta dai venti dominanti nella regione, che ne faceva un porto di prim'ordine.

Non ebbero motivo i Cartaginesi per inquadrare in una visione unitaria tutto il problema della viabilità dei centri della costa occidentale; non li spingevano infatti esigenze economiche, essendo sufficienti nel Sulcis vie di arroccamento che portassero i minerali ai porti d'imbarco ed altre che collegassero questi ultimi, nè esigenze militari, trattandosi di città divenute fiorenti e ricche per i traffici, le quali da questa condizione non potevano essere spinte ad inalberare il vessillo della rivolta. Nora al sud, Tharros ad occidente, divennero per i Cartaginesi centri pulsanti di vita economica e, per quel che ci riguarda, punto di partenza di strade verso le città vicine. I Romani trovarono un tale stato di cose nella costa occidentale e non ebbero anch'essi motivo per mutarlo radicalmente; a mostrare il

colonisation, in *Bull. Amer. School Oriental Res.*, LXXXIII, 1941, pp. 14 sgg. (vedi però G. LILLIU, in *Studi Sardi*, VIII, 1948, pp. 438 sgg.) — cfr. A. DUPONT-SOMMER, *Nouvelle lecture d'une inscription phénicienne archaïque de Nora en Sardaigne*, in *Comptes Rend. Acad. Inscr.*, 1948, pp. 12 sgg. (vedi *Fasti Arch.*, 1950, p. 190 nr. 1878) e J.-G. FÉVRIER, *L'inscription archaïque de Nora*, in *Rev. Assyriol.*, XLIV, 1950, pp. 123 sgg. Ritorna ora sulla questione G. CAPOVILLA, *La tradizione greca e il problema degli Ambrones-Ligyas*, in *Atti Accad. Lincei*, V, 1953, p. 300 e n. 6 e 303.

(1) Il MOMMSEN, in *C. X*, pp. 785 sg., suppone che per un certo periodo anche sotto Roma la città fu la capitale dell'isola e l'opinione è ripresa dal PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 296.

via diretta dovesse collegare Uselis con Neapolis girando per le pendici meridionali del monte Arci, il quale impediva una via diretta alla costa. Quest'ultimo è il tronco al quale fa riferimento il miliario in esame.

In altri casi invece, i miliari, se non ci rivelano strade ignote all'Itinerario, ci pongono però problemi interessanti di non chiara soluzione; più avanti diremo di quelli riguardanti la «Turre Carales» e la «Caralibus Olbiam», ora ci interessa la via lungo la costa occidentale. A fianco della grande arteria litoranea orientale e di quelle interne, le quali attraversavano l'isola in tutto il senso della lunghezza, era una quarta strada che, partendo da Carales e seguendo fedelmente la costa fin dove le condizioni geografiche e l'ubicazione dei centri abitati lo permettevano, toccava le città del Sulcis, e quelle della sponda occidentale fino a Turris o, se si vuol indicare il limite estremo, a Tibulae. La difficoltà nasce dal fatto che l'Itinerario non ce la segnala come un'unica strada, alla stessa stregua delle altre tre, ma ne menziona tre tronchi: «a Tibulas Sulcis», «a Sulcis Nura», «a Caralis Nura»; ugualmente i miliari ricordano tre tratti, se pure due di essi diversi da quelli dell'Itinerario: «a Nora Carales», «a Nora Bitiae», «a Tharros Cornus». Come si spiega questa evidente mancanza di unità nel tracciato della litoranea occidentale e perchè i primi due tronchi menzionati dell'Itinerario partono da Nora?

Questa città fu indubbiamente una delle più antiche fattorie fenicio-puniche della Sardegna; non sappiamo fino a qual punto sia accettabile un nuovo tentativo di lettura dell'iscrizione arcaica di Nora *C. I. Sem. I, 144*, dal quale si dovrebbe dedurre che la sua fondazione avvenne per opera di coloni partiti nel IX sec. dalla città fenicia di Kition di Cipro; merita però di essere ricordata la testimonianza di Pausania che la diceva il centro abitato più antico dell'isola (1). Sotto i Cartaginesi raggiunse un alto grado

(1) PAUS. X, 17, 5. Per le nuove letture della sua iscrizione — dopo quella di W. F. ALBRIGHT, *New light of the early history of phoenician*

di sviluppo, data la sua vicinanza alla costa africana, e non si erra forse supponendo che fu la sede del governatore cartaginese comandante la guarnigione e degli uffici governativi centrali (1). Non pare difficile dunque pensare che già in periodo cartaginese una strada litoranea, partendo da Nora, raggiungesse Carales ad oriente, Bitia e Sulci, più lontano, ad occidente. Altrettanto bisogna supporre per i centri punici intorno all'od. golfo di Oristano; dei quali certo Tharros era in posizione avanzata per la sua situazione geografica, all'estremità della penisola del Sinis, protetta dai venti dominanti nella regione, che ne faceva un porto di prim'ordine.

Non ebbero motivo i Cartaginesi per inquadrare in una visione unitaria tutto il problema della viabilità dei centri della costa occidentale; non li spingevano infatti esigenze economiche, essendo sufficienti nel Sulcis vie di arroccamento che portassero i minerali ai porti d'imbarco ed altre che collegassero questi ultimi, nè esigenze militari, trattandosi di città divenute fiorenti e ricche per i traffici, le quali da questa condizione non potevano essere spinte ad inalberare il vessillo della rivolta. Nora al sud, Tharros ad occidente, divennero per i Cartaginesi centri pulsanti di vita economica e, per quel che ci riguarda, punto di partenza di strade verso le città vicine. I Romani trovarono un tale stato di cose nella costa occidentale e non ebbero anch'essi motivo per mutarlo radicalmente; a mostrare il

colonisation, in *Bull. Amer. School Oriental Res.*, LXXXIII, 1941, pp. 14 sgg. (vedi però G. LILLIU, in *Studi Sardi*, VIII, 1948, pp. 438 sgg.) — cfr. A. DUPONT-SOMMER, *Nouvelle lecture d'une inscription phénicienne archaïque de Nora en Sardaigne*, in *Comptes Rend. Acad. Inscr.*, 1948, pp. 12 sgg. (vedi *Fasti Arch.*, 1950, p. 190 nr. 1878) e J.-G. FÉVRIER, *L'inscription archaïque de Nora*, in *Rev. Assyriol.*, XLIV, 1950, pp. 123 sgg. Ritorna ora sulla questione G. CAPOVILLA, *La tradizione greca e il problema degli Ambrones-Ligyas*, in *Atti Accad. Lincei*, V, 1953, p. 300 e n. 6 e 303.

(1) Il MOMMSEN, in *C. X*, pp. 785 sg., suppone che per un certo periodo anche sotto Roma la città fu la capitale dell'isola e l'opinione è ripresa dal PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 296.

rispetto e la tolleranza che ebbero per la situazione ad essi preesistente nell'isola, basterà ricordare che un'iscrizione recentemente scoperta a Bitia, appartenente al II sec. d. Cr., attesta fino a quella data l'uso della lingua e della scrittura punica, assieme all'eponimia dei sufeti, magistrati tipicamente cartaginesi, i quali erano già noti per Carales, meno probabilmente per Sulci, se pure da documenti di due secoli prima (1). Se si eccettua la rivolta di Ampsicora, che vide come centro Cornus, a nord di Tharros presso l'od. baia di S. Caterina di Pittinnuri, e che fu in poco tempo soffocata nel sangue (2), i centri punici vissero una vita tranquilla, senza sogni di indipendenza, in una situazione economica dignitosa, se non splendida. La sistemazione della viabilità lungo la costa occidentale non fu

(1) Per questo spirito romano vedi ora J.-G. FÉVRIER, *Les Phéniciens et la Sardaigne*, in *Bull. Arch. Com. Trav. Hist.*, febr. 1948, pp. VII sgg. L'iscrizione di Bitia è stata pubblicata e commentata da G. LEVI DELLA VIDA, in *Atti Accad. Sc. Torino*, LXX, 1935, pp. 185 sgg.; l'imperatore di cui si parla è dubbio se sia Marco Aurelio o Caracalla, leggendosi: «[Impe]ratore Cesare M. Aurelio Antonino [A]ugusto», per i sufeti cfr. alle ll. 3 sg. Per la sopravvivenza di questa magistratura in Sardegna vedi il titolo trilingue di Pauli Gerrei *C. I. Sem. I*, 143 = *C. X*, 7856, probabilmente da riferire a Carales (nel testo punico appare «Anno sufetum Himilcat et Abdeshmun»), confermato dall'altro punico di Carales *N. S.* 1913, p. 88 (ove «Iaton sufetus», che però è titolo, non eponimia). È difficile poter ricavare l'esistenza di questi magistrati a Sulci da *C. I. Sem. I*, 149 = *C. X*, 7513, ove nel testo punico appaiono i «principes Sulcitani», come invece pensava il PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 362 e n. 2. Il titolo punico di Tharros (BERGER, in *Comptes Rend. Acad. Inscr.*, 1901, p. 579), con la sua menzione dei sufeti in carica a Cartagine a fianco di due locali, si rivela appartenente al periodo della dominazione cartaginese sull'isola; cfr. S. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, II, Parigi, 1918, p. 291 e, recentemente, EHRENBURG, in *P.-W., R.-E.*, IV, I, n. s., c. 650. Per altre persistenze puniche di varia natura, cfr. l'interessante nota di G. LILLIU, in *Studi Etruschi*, XVIII, 1944, p. 348 n. 21.

(2) Per la rivolta Liv. XXIII, 40 sg.; la più suggestiva ricostruzione, per quanto in parte senza l'appoggio del testo liviano, è quella del BELLIENI, *Sardegna*, I, pp. 101 sgg.; la menzione di Cornus a 40, 5 e 41, 5. Per le sue rovine basta rimandare al lungo articolo del TARAMELLI in *N. S.* 1918, pp. 285 sgg.

inquadrata, almeno inizialmente, in una esigenza unitaria; il trasporto di merci e materiali da Sulci, Tegula, Bitia, Nora alla capitale e viceversa, doveva essere affidato per buona parte ad una navigazione di piccolo cabotaggio; militarmente ed economicamente la via più frequentata restava quella da Carales a Turrus con la diramazione ad Hafa per Olbia e ad essa andavano le maggiori cure ed attenzioni; d'altra parte l'arteria centrale per Biora e quella della costa orientale, furono concepite unitariamente fino dalla loro costituzione. La litoranea occidentale, invece, risenti della frammentarietà iniziale e della preesistente rete cartaginese che di certo calcò nel suo tracciato; l'Itinerario Antoniniano e, con maggior precisione, i miliari, con l'indicazione e la numerazione delle miglia in partenza da Nora e da Tharros — nessuno di essi, si badi, menziona il punto iniziale e terminale, come invece avviene per le altre strade sarde fino al IV secolo — sembrano autorizzarci a pensarlo.

III) NORA CARALES

La distanza di poco più di 32 chilometri che separa le rovine di Nora da Carales, ci persuade della necessità di respingere i *m. p. XXXII* dati dal cod. Escorialense (P) dell'Itinerario, come ha fatto a buona ragione il Cuntz per il tratto «a Caralis Nura», a favore della lezione più attestata *XXII*; non ha infatti valore l'ipotesi avanzata per giustificare quella cifra, che la strada aggirasse tutto lo stagno di Cagliari, giacché un tratto di essa fu rinvenuto nell'od. località «la Plaia» (1). I miliari, d'altra parte, non possono essere citati a conferma: due di essi sono stati trovati nell'abitato di Pula, uno perciò a breve distanza dalla sua originaria ubicazione — il *C. X*, 7999, che ha l'indicazione di 2 miglia e la denominazione della strada *a Nora... Karalibus* — l'altro *C. X*, 8000, con l'indicazione di 6 miglia,

(1) Già la cifra *XXXII* era giustamente respinta dal LA MARMORA, *Voyage*, II, p. 455.

più lontano. A suggerirci l'identificazione del tracciato interviene poi anche il terzo C. X, 8001, trovato poco distante dalla costa nei pressi della villa d'Orri, con l'indicazione di 11 miglia, quindi di poco spostato. Due dei miliari sono sicuramente datati, uno C. X, 7999 forse nel 244, giacchè l'imperatore Filippo non appare aver ancora rivestito il consolato, l'altro C. X, 8001, nel 248, gestendo i due Filippi uno il terzo, l'altro il secondo consolato; dubbia invece la datazione del terzo, C. X, 8000, per quanto esso sia da porsi probabilmente durante l'impero di Emiliano, quindi nella seconda metà del 253 (1). A questi anni quindi risalgono i lavori lungo questo tratto di strada, i quali furono naturalmente lavori di riattamento, come concordemente attestano i tre miliari con la formula consueta: *viam... vetustate corruptam restituit* (8001: *restituerunt*).

IV) NORA BITIAM

La via uscente da Nora più ricca di traffici era certamente quella orientale, verso la capitale; ad occidente infatti; per trovare un centro vivo ed attivo era necessario spingersi per 60 miglia circa (2), fino a Sulci, attraverso un

(1) Infatti alla l. 3 appare del nome dell'imperatore solo... *Janus*, ma ci soccorre la menzione del governatore che curò i lavori: *M. Cal [...]* *pro[c.] provinciae Sard. e. v.*, nel quale è da vedersi M. Calpurnius Caecilianus che ebbe questo comando sotto Emiliano (C. X, 8011 = *I. L. S.* 530; *E. E.* VIII, 781 a; 782; *N. S.* 1937, p. 476 = *A. E.* 1939, 140) e sotto Valeriano e Gallieno (C. X, 8033; *E. E.* VIII, 751; 774; PAIS, in *Rend. Acc. Lincei*, III, 1894, pp. 925 sg., quest'ultimo del 254): STEIN, in *P. I. R.* II^a, p. 50, nr. 256. Per il miliario C. X, 8000 quindi, si può essere dubbiosi fra queste due datazioni, ma il verbo al singolare (*restituit*) ci orienta ad accettare l'opinione del MOMMSEN, che si tratti di Emiliano e che perciò *trib. pot. V e cos. II* delle ll. 4 sg., siano interpolati.

(2) Veramente i codd. dell'itinerario danno: *Item a Sulcis Nura m. p. LXVIII*; *Tegula m. p. XXXIII*; *Nura m. p. XXXV* (l'Escorialense *P* ha invece come somma *XC*, giacchè aggiunge il tratto «A Karalis Nura» di *m. p. XXII* — che però dà nella forma errata *XXXII* — e legge per il tratto da Sulci a Tegula *m. p. XXXIII*). In ogni modo la cifra *LXVIII* è inaccettabile data l'effettiva distanza da Sulci a Nora e non sappiamo se pre-

paesaggio brullo e granitico, chiuso nella sua prima parte fra alti rilievi ed il mare. L'itinerario ricorda solo un centro abitato intermedio, Tegula, a 35 miglia da Nora, ma i miliari ed ora un'iscrizione accompagnata da dati di scavo ci permettono di identificarne un altro, Bitia. È chiaro anzitutto, che la denominazione del nuovo tronco «a Nora Bitiae» (1) costituiva già prima un elemento a favore dell'opinione che la città fosse più ad oriente di Tegula, quindi il primo centro abitato di qualche rilievo nella via per il Sulcis; infatti Plinio III, 7, 85, nomina la città, assieme ad altre sei, fra le diciotto dell'isola. Un'iscrizione punica della quale si è già detto, scoperta in località Chia, nel comune di «Domus de Maria», ove alla l. 1 appare «l'intero popolo di Bitia» (quest'ultimo nome nella forma punica «Bitan»), venuta alla luce assieme a tombe romane e puniche, ci permette di risolvere un vecchio problema topografico finora complicato dall'erronea posizione che appare in Tolomeo III, 3, 3 (2).

Anche senza far ricorso alla località di rinvenimento dei miliari, il tracciato della strada può essere ricostruito facilmente, seguendo esso un percorso obbligato fra le propaggini meridionali di aspri contrafforti e la costa e raggiungendo Bitia dopo aver toccato l'od. località di «Nuraxeddus», vicino alla torre di Cala d'Ostia. Proprio qui sono

ferire la nota dell'ed. CUNTZ, il quale propenderebbe per «fere XLVIII» o quella vecchia del LA MARMORA, *Voyage*, II, pp. 441 e 454, che proponeva «m. p. LVIII», cifra non superabile anche facendo seguire alla strada un ampio giro per le montagne e passando vicinissimi al Capo Teulada.

(1) È certo corrotta la forma che appare nel miliario *E. E.* VIII, 741, ove: *b(iam) que d(ucit) a Nora Quiza*, nel quale ultimo nome è da vedere «Billa»; cfr. i primi editori FIORELLI-VIVANET, in *N. S.* 1885, p. 93.

(2) L'iscrizione citata è quella G. LEVI DELLA VIDA, in *Atti Accad. Sc. Torino*, LXX, 1935, pp. 185 sgg.; per i particolari dello scavo TARAMELLI, in *Bollettino d'arte*, XXVII, 1933, pp. 288 sgg. La vecchia opinione del LA MARMORA, *Voyage*, II, p. 393 sg. identificava con quelli di Bitia i ruderi presso S. Isidoro di Teulada. Non specificano il PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 361 n. 1 ed il BELLINI, *Sardegna*, II, p. 285; «fra Capo Spartivento e Capo Malfallano» ponevano la città lo HÜLSEN, in *P.-W., R.-E.*, III, I, c. 543 nr. 2 ed il MILLER, *Itin. rom.*, c. 408.

stati trovati in diversi momenti i sei miliari appartenenti a questo tronco; se se ne esclude uno (C. X, 7998) di lettura impossibile, ed un altro (C. X, 7996 = I. L. S. 5870) senza menzione di distanza, i rimanenti quattro avevano in quei dintorni la loro primitiva destinazione: tre infatti hanno l'indicazione del settimo miglio (C. X, 7997; E. E. VIII, 739 = I. L. S. 511; 740), uno del sesto (E. E. VIII, 741) (1). Quest'ultimo è cronologicamente il più tardo, alludendo a lavori eseguiti sotto l'imperatore Costanzo II, quindi fra il 337 ed il 361, gli altri invece appartengono al 244 (C. X, 7996 = I. L. S. 5870; 7997), al 248 (E. E. VIII, 739 = I. L. S. 511) ed al 282 (E. E. VIII, 740). Potrà parere strano che tre miliari portino l'indicazione dello stesso miglio, il settimo, due di essi poi, distaccati dal breve periodo di quattro anni; in realtà ci troviamo di fronte ad un caso diverso da quello offerto dai miliari trovati intorno ad Olbia dei quali si dirà, quando tre, quattro e forse anche cinque di essi ricordano lavori allo stesso miglio a non molta distanza di tempo. Se per questi ultimi motivi politici possono aver indotto il governatore dell'isola a riconoscere senza indugio un nuovo eletto dalle legioni ed a farne ufficiale dichiarazione con la messa in opera di miliari, nel caso in esame il miliario del 244 (C. X, 7997) e quello del 248 con lo stesso miglio furono posti sotto il regno di Filippo. La spiegazione si può trovare, inquadrandola nella grande opera di riattamento della rete stradale delle provincie compiuta dall'imperatore (2), se si pensa al mutamento di persona intervenuto nel governo dell'isola; a M. Ulpio Vittore infatti, in carica nel 244, come dimostra il miliario C. X, 7996 = I. L. S. 5870 — il suo nome pare quindi da restituire anche in quello C.

(1) Non pare da accogliere l'opinione del MILLER, *Itin. rom.*, c. 408, il quale nel V che costituisce l'ultimo rigo di C. X, 7998, di lettura impossibile, come si è detto, sarebbe da vedere l'indicazione delle miglia; nessun miliario sardo ha questa indicazione in fondo al titolo. Anche il VII miglio di C. X, 7997, è da rilevare, non è improbabile parta da restituzione; vedi la n. del MOMMSEN ad liti.

(2) Una prima raccolta del materiale, naturalmente non completa, è stata fatta dallo STEIN, in P.-W., *R. E.*, X, I, c. 766.

X, 7997 — era successo; forse dal 245, P. Elio Valente che appare anche nei miliari E. E. VIII, 743 e 772; lo zelo del nuovo procuratore adunque, nell'adeguarsi alle direttive che provenivano dall'alto, ed il desiderio di mostrare apertamente la sua devozione verso l'imperatore, portarono a questa duplicazione alla quale offrirono lo spunto lavori di riattamento, probabilmente di riparazione di danni provocati da piene alluvionali, essendo la località di «Nuraxeddu» allo sbocco di una profonda valle che convogliava al mare le acque delle alture circostanti. In entrambi i miliari è la stessa formula generica e stereotipata: *viam... vetustate corruptam restituit (restituerunt: C. X, 7997)*.

V) THARROS CORNUM

Dopo aver toccato Sulci, Metalla, Neapolis, Othoca, la litoranea occidentale giungeva a Tharros; i ritrovamenti archeologici, in particolare i numerosi oggetti d'oro provenienti dalla necropoli, provano la sua particolare floridezza nel periodo punico; in quello romano, specie durante l'impero, la sua importanza scemò, come era avvenuto in parte per Nora.

Anche in questo caso la numerazione dei miliari in partenza da Tharros — una singolarità che nessun'altra «mansio» intermedia dell'isola presenta — sembra attestare una condizione precedente, più fortunata, quando la città era punto di partenza e dell'arteria in esame e di altre verso il retroterra; nè è improbabile, come si vedrà, che in un primo momento la strada che da Turris si spingeva verso l'interno dell'isola, proprio a Tharros avesse termine. La denominazione della strada appare evidente dal miliario C. X, 8009: *vi[a]m quae ducit [a T]harros C[ornu]s*, come era possibile leggere al tempo del Mommsen e come è possibile tutt'ora, l'esattezza dell'integrazione essendo garantita dalla lettura del La Marmora che vide il titolo prima che il trasporto a Cagliari lo danneggiasse.

La strada seguiva un tracciato sostanzialmente rettilineo, lasciando a destra lo stagno di Cabras, in un paesaggio

per lo più brullo e sabbioso, scendendo nell'ultimo tratto nella pianura oggi detta «Campu e Corru» (= Pianura di Cornus) nei pressi della chiesa di S. Caterina di Pittinnuri ove, come si è detto, era la stazione terminale di questo tronco, Cornus, già fiorente colonia cartaginese, centro agricolo di non molta importanza sotto i Romani. Il punto di ritrovamento dell'unico miliario che ci sia pervenuto per questo tratto, non ci soccorre nel ricostruire con maggior esattezza l'itinerario, essendo stato rinvenuto nel villaggio di Cabras, forse portatovi dalla vicina campagna del Sinis. Nessuna indicazione del miglio, solo specificato il genere dei lavori, naturalmente restauri; inoltre il nome dell'imperatore Filippo — non ancora console, quindi nel 244 — tanto benemerito della rete stradale sarda, e quello del magistrato, M. Ulpio Vittore.

VI) TURRE CARALES

(più tardi anche CARALIBUS TURREM)

Siamo di fronte alla più importante fra le vie romane nell'isola; attraversandola in tutta la sua lunghezza, essa collegava i due centri più vivi e di maggior interesse: la capitale e la «colonia» romana. Anche in questo caso i miliari ritrovati ci pongono alcuni problemi; l'itinerario conosce una via «a Tibulas Caralis» che dalla quarta «mansio», Hafa, coincide con quella della quale è ora questione. La testimonianza dei miliari però, più esatta nella definizione della strada e nella numerazione delle miglia, merita certo maggior fede. Le difficoltà si incontrano già ad un primo esame; dalla maggior parte di essi la strada è detta «a Turre Caralis»: C. X, 8022: [a] Tu[rre] Karal(is): N. S. 1937, p. 476 = A. É. 1939, 140: a Tu(rre) K(aralis): E. E. VIII, 743: a Turre usque Karalis; probabilmente anche N. S. 1919, p. 135: ... Kala]res e C. X, 8025: ... Tur]ris Karalis. Qualche volta invece essa appare nella forma «a Caralibus Turrem» e di conseguenza le miglia sono numerate da Carales non da Turris; più precisamente il miliario C. X, 8020, forse di Gordiano III (238-244: da integrare eventualmente

[Imp.]Caesar [M.] An[tonius Gor]dianus [Aug..]), frammentario e senza la denominazione della strada, ha l'indicazione del 109° miglio; poichè è stato ritrovato nel punto più alto della strada fra Macomer e Bonorva, questo computo non può avere per punto di partenza che Carales. La lettura del titolo è stata definita dal Mommsen poco certa, ma d'altra parte il miliario C. X, 8019, trovato assieme al precedente, non databile e mancante del numero delle miglia, chiama la strada *bia q[uae ducit] Karalib(us) Tu[rrem]*. Non resta se non pensare che in un momento non più precisabile, forse nella prima metà del II sec. d. Cr., alla vecchia dicitura «a Turre Caralis» e quindi alla numerazione partente dalla prima città, si sia sostituita la nuova «a Caralibus Turrem» e quindi una nuova numerazione. Per un certo periodo le due forme sono coesistite come appare attestato senza possibilità di dubbio da due miliari coevi di Emiliano quindi del 253: in N. S. 1937, p. 476 = A. É. 1939, 140, pur senza menzione di miglia, appare la dicitura più frequente *viam q[uae] d[ucit] a Tu(rre) K(aralis)*, mentre nell'altro C. X, 8011 = I. L. S. 530 se i [M.] P. LXXVIII non appare con chiarezza da quale stazione siano numerati — giacchè dal luogo del rinvenimento, Fordongianus, potrebbe pensarsi ad entrambe le stazioni terminali — il dubbio è sciolto dalla denominazione della strada: *viam quae ducit a Kar(alibus) Turr(em)*.

Anche la numerazione delle miglia in partenza da Turris ha bisogno di una spiegazione. Il fatto che la città godesse, essa sola fino al tempo della «formula provinciae» data da Plinio della condizione di colonia (III, 7, 85: *colonia autem una quae vocatur Ad Turrem Libisonis*) attesta le cure attente che le furono rivolte dall'autorità centrale, fra le quali quelle riguardanti la viabilità ed il collegamento con i centri vicini avevano particolare interesse (1). D'altra parte la dedica fatta dal preside T. Settimio Gianuario a Licinio (C. X, 7950) e quella recentemente scoperta

(1) Cfr. P. MELONI, *Turris Libisonis romana alla luce delle iscrizioni*, in *Epigraphica*, XI, 1949, pp. 92 sgg., specie 101 sg.

in onore di Galerio da parte dei duoviri (P. Meloni, in *Studi Sardi*, VIII, 1948, pp. 86 sgg. = *A. É.* 1948, 178 e 1951, 252), entrambe di Turrus, fanno ragionevolmente supporre che, almeno per la fine del III e l'inizio del IV sec., la città sia stata, per qualche periodo dell'anno, la residenza del governatore romano (1). Da Turrus partiva adunque una strada che, traversando la «Romania», il territorio romanizzato del retroterra, si spingeva entro la «Barbaria», fra «civitates» non del tutto domate, pronte alla guerriglia (2). Non sappiamo quale fosse la stazione terminale di questa strada almeno nella concezione iniziale, nè i miliari ci soccorrono, presentando alcuni di essi la generica menzione «a Turre» che appare sotto Claudio (*N. S.* 1892, p. 289 = *A. É.* 1893, 47) e fino a Vespasiano (*C. X.*, 8014, di Nerone; 8016 = *I. L. S.* 243, di Vitellio; 8023 e 8024 di Vespasiano); non è improbabile però che vi fosse sin dall'inizio il disegno di portarla, attraverso contrade montuose e malsicure, sull'altopiano della Campeda per discenderlo e, oltrepassato lo sbocco della valle del Tirso, il punto più pericoloso, raggiungere la pianura del Campidano intorno all'od. golfo di Oristano. Non si erra di molto, forse, pensando quale stazione terminale a Tharros, il fiorente centro già punico, sulla penisola del Sinis; parrebbe confermarlo, come si è già detto, il miliario del tratto «Tharros Cornum», con la sua indicazione della prima città quale punto di partenza di una litoranea verso il nord (3). Più tardi, quando il colle-

(1) BELLIENI, *Sardegna*, II, pp. 223 sg., e P. MELONI, *Un'iscrizione di Turrus Libisonis in onore di Galerio*, in *Studi Sardi*, VIII, 1948, p. 88.

(2) Per la «Romania» cfr. un documento medioevale dei secoli XI-XIII, il *Condaghe di S. Pietro di Silchi*, che attribuisce questo nome ad una curatoria (nrr. 27, 45, 56, 61, 62, 74-6, 80, 97, 98, 120, 147, 154, 180, 186, 205, 221, 243, 254, 271, 421 ed. BONAZZI, Sassari-Cagliari, 1900). Per le «civitates Barbariae» i titoli *C. XIV*, 2954 = *I. L. S.* 2684 (*praefectus I cohortis Corsorum et civitatum Barbariae in Sardinia*) e *N. S.* 1920, p. 348 = *A. É.*, 1921, 86 [*civitates Barb[ariae]*] (1); per la «Barbaria» anche *Condaghe di S. Maria di Bonarcado*, edd. E. BESTA - A. SOLMI, Milano, 1937, nrr. 83, 122, 146, 155, 163.

(3) Cfr. MOMMSEN, ad *C. X.*, pp. 822 e 833.

gamento fra Carales e Turrus fu concepito unitariamente, certo dopo il consolidarsi della posizione di Forum Traiani quale sbarramento del retroterra di Tharros e di Othoca, la strada assunse la nuova denominazione che non sostituì del tutto, si è già detto, quella antica, e di conseguenza le miglia furono numerate da Carales, pur restando, per un lungo periodo almeno, anche la vecchia numerazione.

I miliari datati ci orientano anche su un altro problema: in quale momento fu costruito il tronco partente da Turrus. È caratteristico che la prima espressa menzione di lavori di restauro si abbia sotto Vespasiano, nel 74, data la titolatura dell'imperatore (*C. X.*, 8023 e 8024: *refecit et restituit*), per il *LV* ed il [*LVI*] miglio, nei pressi dell'od. Macomer, quindi di Molaria menzionata dall'Itinerario. I cinque miliari pervenutici che appartengono al periodo precedente, non hanno specificazione del genere dei lavori compiuti; il primo è di Augusto, del 13/4 d. Cr. (*E. E.* VIII, 742 = *I. L. S.* 105), doppiamente interessante: anzitutto il luogo del ritrovamento, fra Fordongianus e Busachi, ci indica che già a quella data i lavori erano giunti molto innanzi, a due terzi circa della distanza fra Turrus e Tharros; in secondo luogo essi furono compiuti da T. Pompeius Proculus, «pro legato», titolo che fa chiaramente riferimento ad un comando su truppe legionarie, preferibilmente su una legione: i disordini in Sardegna, che nel 6 d. Cr. avevano costretto Augusto a prendere sotto di sé l'amministrazione dell'isola (Dio Cass. *LV*, 28, 1) e ad inviargli un contingente straordinario e che continuavano ancora nel 13/4 (1), giustificano probabilmente i lavori stradali intrapresi nella zona del basso Tirso, sempre aperta per le sue stesse condizioni geografiche agli assalti degli indigeni dell'interno i quali non è da escludere che si spingessero fino alle pianure di Tharros e di Othoca depredandole.

Questi riferimenti cronologici ci indicano che l'inizio della costruzione della strada deve risalire alla seconda

(1) P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna nel I sec. d. Cr.*, in *Ann. Fac. Lettere Cagliari*, XXI, 1, 1953, pp. 118 sgg.

metà del I sec. a. Cr., soprattutto se si accetta l'opinione che a Giulio Cesare debba essere riportata la deduzione della colonia di Turris (1); i lavori continuarono anche sotto i successori di Augusto ed altri miliari attestano quelli compiuti sotto Claudio nel 46, ancora nei dintorni di Fordongianus al LXX[.] e [L]XXVII miglio (E. E. VIII, 744; N. S. 1892, p. 289 = A. É. 1893, 47), da Nerone nel 67, nei pressi di Sassari al XVI miglio (C. X, 8014), da Vitellio nel 69 accanto a Bonorva al XLVIII miglio (C. X, 8016 = I. L. S. 243). Per i secoli successivi, mentre non abbiamo alcun miliario sicuramente appartenente al II (di dubbia restituzione N. S. 1892, p. 289), ed uno solo appartiene al IV, quello di Delmazio (C. X, 8021), ne abbiamo tredici del III, la maggior parte dei quali sono dei decenni intorno alla metà; così quelli di Massimino del 235/6 (C. X, 8017), forse di Gordiano III (C. X, 8020), di Filippo (E. E. VIII, 743), i due di Emiliano (C. X, 8011 = I. L. S. 530; N. S. 1937, p. 475 = A. É. 1939, 140; fors'anche C. X, 8012) e quello di Claudio II (E. E. VIII, 745). Appartengono agli inizi del secolo i miliari di Settimio Severo, Caracalla e Geta (C. X, 8010; 8022; 8025; molto dubbio N. S. 1919, p. 133), alla fine quello di Caro e Numeriano (C. X, 8013 del 282/3) ed al periodo fra la fine di questo e l'inizio del IV il miliario di Diocleziano (N. S. 1892, p. 289).

Resta così confermato anche per questa strada quello che risultava per altre nell'isola e fuori, la frequenza cioè dei lavori di restauro eseguiti nel III secolo, i quali mostrano l'intensità delle esigenze di natura economica ed il carattere politico particolare che vengono assumendo i miliari; due aspetti del medesimo problema, giacchè alle professio-

(1) Vedi il mio art. già citato *Turris Libisonis*, pp. 92 sg. Questa data è stata recentemente abbassata da M. GRANT, *From Imperium to Auctoritas*, Cambridge, 1946, pp. 205 sg., il quale la ha posta nel 42-40, sotto Ottaviano, durante il governo nell'isola di M. Lurius sulla base della leggenda di una moneta trovata in varie località sarde, così interpretata: «M. L(urius) D(educor) C(oloniae) P(atronus)». In realtà noi sappiamo solo che questo personaggio ebbe un comando non bene specificato in Sardegna nel 40 (DIO CASS. XLVIII, 30, 7).

ni di devozione e di riconoscimento ufficiale da parte dei governatori della Sardegna, hanno dato motivo opere di sistemazione e di riattamento stradali, delle quali la rete dell'isola aveva effettiva necessità; ciò risulta dalle espressioni consuete *refecit et restituit*, che è la prima ad apparire al tempo di Vespasiano nei miliari sardi (C. X, 8023 e 8024), e *viam ... vetustate corruptam restituit* (o *restituunt*) in quelli di Settimio Severo, Caracalla e Geta (C. X, 8025; fors'anche N. S. 1919, p. 135; *vetustate corrupta servaverunt*) in C. X, 8022; *viam muniri ius[serunt]* in C. X, 8010), di Massimino (C. X, 8017), di Emiliano (N. S. 1937, p. 476 = A. É. 1939, 140), di Filippo (E. E. VIII, 743) ed in quello non datato C. X, 8019.

È da rilevare che per la maggior parte i miliari sono stati trovati nel tratto «Foro Traiani Hafam» ed offrono quindi elementi molto utili per la ricostruzione del percorso della strada; oggi i resti archeologici si limitano sostanzialmente al grande ponte sul Tirso, in parte nascosto da quello moderno, e ad ampi tratti di massicciata nei pressi di questo ponte e della stazione di Abbasanta per la sezione «Foro Traiani Ad Medias», nei pressi della Cantoniera «Sa Tilipera», fra Macomer e Bonorva, per la sezione «Molaria Hafam». Un solo miliario appartiene al tratto «Caralibus Aquas Neapolitanas» (C. X, 8010, rinvenuto nella chiesa di Monastir) ed uno a quello «Turre Hafam» (C. X, 8014, ai piedi della salita per Sassari, la cosiddetta «Scala di Giocca»). Dobbiamo dedurne che la sezione centrale, quella che passava tra le zone montuose e più esposte al pericolo del brigantaggio richiese ed ebbe cure più assidue e sollecite? Ciò è possibile, ma è almeno altrettanto giustificato pensare che l'intensa coltivazione delle fertili pianure del Campidano e del retroterra di Turris e l'utilizzazione del materiale per uso di recinzione e di costruzione, giustificati l'esiguità dei ritrovamenti di miliari in quelle zone. Inoltre, è da aggiungere, le campagne di scavi e la solerzia dei ricercatori non si sono rivolte con la stessa intensità a tutti i tratti della strada.

VII) CARALIBUS OLBIAM (?)

L'Itinerario Antoniniano conosce, oltre alla via della costa orientale, un'altra che collegava «alio itinere» Ulbia a Carales, di *m. p. CLXXII*; di essa nomina solo tre «mansiones»: Caput Tyrsi, alle sorgenti quindi del fiume omonimo, nel territorio di Buddusò, forse in località «Sos Muros» (1); Sorabile, a due chilometri circa da Fonni, nella zona oggi detta «Sorobile» o «Sorovile», calcando ancora il vecchio nome (2); Biora, presso l'od. Serri, esplorata da una recente campagna di scavi (3). Era una via a carattere tipicamente militare che attraversava le zone più disagiate dell'isola, tenute in continuo stato d'allarme dalle razzie e dagli atti di brigantaggio delle «civitates Barbariae», alternandosi periodi di sottomissione e di calma ad altri di lacerazioni e di violenze. Noi non conosciamo quale fosse l'esatta denominazione della via, nè i miliari ci vengono in aiuto, giacchè quello C. X, 8026, il solo utilizzabile al riguardo, presenta una lacuna alla l. 5: *viam quae a...*; potrebbe essere quella «Caralibus Olbiam», ma pare ostare la considerazione che nello stesso modo è definito dai miliari il tronco che ad Hafa si staccava dalla «Turre Carales» (o «Caralibus Turrem») per dirigersi verso Olbia, il quale era molto più importante, più ricco di movimento di merci e di uomini. D'altra parte non è neppure sicuro che come stazione terminale fosse nella designazione ufficiale considerata Olbia, dato che questa via per Biora si congiungeva, nei pressi dell'od. paese di Monti, con il tronco distaccatosi ad Hafa.

(1) TARAMELLI, *Carta archeol.*, foglio 194, Firenze, 1931, p. 11, nr. 16.

(2) È la vecchia identificazione del LA MARMORA, *Voyage*, II, p. 445, confermata dal titolo N. S. 1929, p. 319, contenente la dedica a [Numi-]n[i Deo] Silvano [n]emoris Sorabensis, trovata nei pressi di Fonni; vedi anche l'editore TARAMELLI, pp. 320 sg., ed il PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 299. Da respingere il rimando a Σαρολαπίς di PTOL. III, 3, 7, fatto dal FLUSS, in P.-W., R.-E., III, I, n. s., c. 1111 e seguito dal MILLER, *Itin. rom.*, c. 410.

(3) G. LILLIU, *Per la topografia di Biora (Serri-Nuoro)*, in *Studi Sardi*, VII, 1947, pp. 27 sgg.

Due soli miliari ci sono di essa pervenuti, senza indicazione nè della strada nè delle miglia e per di più in uno stato l'uno molto frammentario, l'altro definito, forse arbitrariamente, corrotto. Il primo, trovato nei pressi di Biora, accanto alla via romana, portava probabilmente i *m. p. XLII*, dati dall'Itinerario per la distanza della «mansio» da Carales; esso consta di tre soli rigi, dei quali i primi due mutili alla fine, il terzo all'inizio: *D. D. N. N... / Mag. M... / ... p. Ma...* che, dietro la scorta dell'editore (G. Lilliu, in *Studi Sardi*, VII, 1947, p. 51, n. 42) si può integrare: *Dominis Nostris [Imp. Caes. Fl.] / Mag(no) M[agnentio p. f. / Aug. et im]p. Ma[g(no) Decentio ...* e porre quindi nel 351, fra la nomina di Decenzio a Cesare e la sua morte avvenuta il 28 settembre. Il secondo miliario (C. X, 8026), ritrovato nella chiesa di S. Maria di Valenza, nelle cui vicinanze sorgeva Valentia ricordata da Plinio III, 7, 85 (probabilmente la Οὐαλερία dei codd. di Tolomeo III, 3, 7) (1), ove passava la strada romana, è andato smarrito. Il secondo rigo, in cui è menzione di *D. D.* (sic) *Valentiniano Aug.*, l'ed., il Mommsen, ha definito «corruptus», negando perciò l'attribuzione del titolo a Valentiniano; tuttavia le ll. 8 sg.: *curante Fl. Maximino / curatore suo*, ci persuadono della bontà della forma in cui è stato tramandato, giacchè questo governatore è da un altro miliario, rinvenuto più tardi (*E. E.* VIII, 781b), da porsi proprio durante l'impero di Valentiniano e Valente (2).

Non è da credere però, dati questi due riferimenti al IV secolo, che la via sia stata costruita molto tardi, o almeno che essa sia la più recente di quelle sarde; l'esigenza di pacificare o solo di tenere in soggezione le bellicose

(1) Per la sicura identificazione di questo sito e per i resti romani basta rimandare al LILLIU, *art. cit.*, pp. 43 sgg., n. 23.

(2) Un breve schizzo biografico di Flavio Massimino è dato da AMM. MARC. XXVIII, I, 5 sgg.; in particolare: *Is post... administratas Corsicam itidemque Sardiniam, rexit deinde Tusciam*; quest'ultima magistratura egli rivestì nel 366, come appare dal *Cod. Theod.* IX, I, 8. Il suo governo in Sardegna è perciò da porsi prima di questa data: L. CANTARELLI, *La diocesi italiciiana*, Roma, 1903, pp. 209 e 216 ed ENSSLIN, in P.-W., R.-E., suppl. V, c. 663 nr. 6.

popolazioni del centro, non tardò ad essere sentita da parte romana: a provarlo è il diploma militare (*E. E.* IV, p. 183 = *C. X.* 7883 = III, p. 1964 nr. XX =) XVI, 34, datato dalla titolatura di Domiziano fra il 1° gennaio ed il 13 settembre dell'88, nel quale si parla di benefici concessi ai veterani appartenenti [*cohortibus duabus, quae appel[antur I Gemina Sardorum]m et Corsorum [et II Gemina Ligurum et] Corsorum* (1). Esso è stato trovato a Sorgono, a breve distanza da Austis, un altro paese i cui dintorni ci hanno restituito numerosi titoli di periodo imperiale (*C. X.* 7884-7888; *N. S.* 1930, p. 270) (2), entrambi toccati dalla strada della quale è qui menzione; prova questa che già nell'88 il problema della viabilità nella parte centrale dell'isola era stato sostanzialmente risolto.

VIII) CARALIBUS OLBIAM
(PER HAFAM)

Nel tratto di strada dall'altopiano di Telti ad Olbia, ossia in sedici chilometri circa, sono stati rinvenuti durante alcune ricerche particolarmente fortunate, ben sessantun miliari — oltre ad una diecina illeggibili — un numero che, per quanto è a mia conoscenza, non ha raffronti in altre strade fuori dell'isola. Più avanti si riprenderà questa constatazione, qui mette conto di impostare un problema iniziale. La maggior parte di questi miliari, almeno di quelli che ci sono pervenuti in uno stato non troppo lacunoso, denomina la strada al quale il detto tronco apparteneva,

(1) La bontà delle integrazioni è garantita dal diploma di poco successivo (*E. E.* IV, p. 181 = *C. X.* 7890 = III, p. 1967 nr. XXVI) XVI, 40: cfr. MELONI, *Amministrazione della Sardegna*, p. 141.

(2) Particolarmente interessante, specie per i ritrovamenti epigrafici, la zona di «Perda litterada» (= «Pietra iscritta»), nella quale è probabilmente da vedersi una «mansio», a carattere tipicamente militare, di questa strada: cfr. infatti TARAMELLI, in *N. S.* 1930, p. 270; PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 300 e n. 2; BELLINI, *Sardegna*, p. 305; LILLIU, *Biora*, p. 46, n. 26.

come «via a Calaribus Olbiae» (*N. S.* 1892, pp. 218 e 366; *C. X.* 8028; 8031; 8033; *E. E.* VIII, 747; 751; 754; 757; 760; 762; 763; 766; 772; 773; 775; 777; 778; 779 = *I. L. S.* 672; 782; 787; 789; 791; 792; 794; 795; 796; 797; hanno la forma «Olviae» *C. X.* 8027 ed *E. E.* VIII, 774; 776; 798; quella «Ul[biae]» *Arch. Stor. Sardo*, II, 1906, pp. 323 sg.). Il collegamento fra Carales ed Olbia era assicurato — oltre che dalla costiera orientale, della quale nessun miliario ci è pervenuto — da due vie interne: quella già vista, menzionata dall'Itinerario, passante per Biora, Sorabile, Caput Tyrsi, ed un'altra, che invece l'Itinerario ignora, la quale all'altezza di Hafa si staccava dalla «Caralibus Turrem» e toccava, ad un terzo circa del suo percorso, la «mansio» di Luguidunec, da identificarsi con le odierne rovine di «Crasta» (= «Castra»), presso Oŝchiri (1). A quale delle due strade si riferiscono i miliari ritrovati fra Telti ed Olbia portanti la denominazione «a Caralibus Olbiae», dato che quest'ultimo tratto del percorso era ad esse comune?

Nel pubblicare in *C. X.* una piccola parte di questi miliari, il Mommsen pensava che appartenessero alla via ricordata dall'Itinerario ed infatti li enumerava dietro il già menzionato miliario di Valentia 8026 (2). Questa opinione non ha, in realtà, molta probabilità di cogliere nel vero ed io penso sia meglio riferirli al tratto partente da Hafa. Anzitutto è una questione di distanza: la via per Biora era lunga, secondo l'Itinerario, come abbiamo visto, *m. p. CLXXII*; ora, i miliari trovati nell'od. località di «Sbrangatu», otto chilometri circa da Olbia, portano la cifra *CLXVIII* (*E. E.* VIII, 776; 783; 787) o *CLXX* (*E. E.* VIII, 772 e 773); siamo così persuasi ad aggiungere, per ottenere la lunghezza totale della strada, la quale sappiamo, come si dirà, che giun-

(1) Anche per questa identificazione ci rifacciamo al LA MARMORA, *Voyage*, p. 447, generalmente seguito: MILLER, *Itin. rom.*, c. 410; TARAMELLI, in *N. S.* 1918, p. 162; BELLINI, *Sardegna*, II, p. 215.

(2) Vedi la nota a p. 836, sul fondamento della lezione *XLVIII* data dal codice Escor. (P) per la distanza da Caput Tyrsi ad Olbia. Cfr. anche PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 300 n. 1.

geva fino al porto, altre cinque miglia circa, quindi per un totale di 174 o 175 miglia, una lunghezza maggiore, anche se di poco, a quella che appare data per l'altra via dell'Itinerario. Ma se la tradizione manoscritta di quest'ultimo è tutt'altro che sicura (1), vi è un'altra argomentazione più probante. Nel tratto da Hafa all'od. paese di Monti, prima quindi che le due vie si congiungessero, sono stati trovati tre miliari; il primo (C. X, 8027), nei pressi del ponte sul fiume che scorre a breve distanza da Oschiri, ma il numero delle miglia, *CLXV*, ce lo fa considerare di molto spostato dal suo luogo di destinazione iniziale, presso Telti, e non si possono perciò ricavare elementi dalla menzione che è in esso di *viam quae ducit a Karalibus Olbiae*. Gli altri due invece hanno un'importanza decisiva per il nostro problema: uno di essi (C. X, 8015 = *I. L. S. 720*), è stato trovato presso la chiesa di S. Antioco di Bisarcio, in territorio di Ozieri, ed ha l'indicazione del *CXXXI* miglio, che corrisponde, con una leggera differenza, all'effettiva distanza da Carales della località. Questa corrispondenza, se pure nel titolo non sia data la denominazione della strada, assieme alla numerazione in partenza dalla capitale, ci indica che si trattava della strada per Olbia, e non vi è ragione per pensare invece, come faceva il Mommsen, alla «*Caralibus Turrem*» e considerarlo perciò spostato di 15 chilometri circa dal luogo primitivo, onde non trovare un argomento in contrasto con la sua tesi (2). Inoltre una conferma giunge da un altro miliario, che pare sfuggito ai più (G. Calvia, in *Arch. Stor. Sardo*, II, 1906, pp. 323 sg.), nel quale è dato il titolo della strada [*viam quae ducit Karalis Ulbiae*]

(1) Vedi l'apparato critico del CUNTZ ad loc., p. 11. In altro senso il MOMMSEN, ad C. X, pp. 778 e 836. Il totale di *m. p. CLXXII* è ricavabile dai dati parziali paleograficamente preferibili: *Caput Tyrsi m. p. XL*; *Sorabile m. p. XLV*; *Biora m. p. XLV*; *Caralis m. p. XLII*.

(2) Cfr. infatti la sua nota al titolo: «*Stetisse cippum ad viam Turre Carales ducentem eo magis certum est, quod alterum exemplum n. 8021 ad ipsam repertum est. Locus tamen ubi prodiit eam ab ea via remotior sit, titulus ab antiquo loco fabricandi causa ablatus sit necesse est, neque id offendit, cum repertus sit in planitie*».

— per la forma «*Karalis*» vedi anche C. X, 8031, della stessa strada. Dai due miliari si ricava con sufficiente sicurezza che da Hafa si staccava una via per Olbia, la «*Karalibus Olbiae*», e che la numerazione delle miglia partiva dalla capitale. Non resta che concludere che i miliari trovati presso Telti fanno riferimento a questa via, che godette sempre di maggior considerazione, e non all'altra passante per Biora, più breve di qualche miglio, con un'intensità di traffico di gran lunga minore dato il suo carattere essenzialmente militare.

Il tratto che oggi meglio conosciamo di questa via è quello dell'immediato retroterra di Olbia, fino all'altezza dell'odierno paese di Telti; una sistematica esplorazione, compiuta nel 1889, aveva già dato i suoi frutti, ed ora attendiamo i risultati, certo più completi, della ricerca archeologica intrapresa da un giovane archeologo (1). I miliari accompagnano la strada, sempre per questo tratto, si può dire miglio per miglio; anzitutto da quello recentemente scoperto in regione «*Su Cuguttu*», a due chilometri circa dall'antico limite di spiaggia, di fronte al porto romano, assieme ad un altro che non siamo più in condizioni di leggere (D. Panedda, *Olbia*, p. 97 nr. 11), si trova conferma all'ipotesi dedotta dal ritrovamento di una «*colonna iscritta*», ora smarrita, secondo la quale la via giungeva fino al porto, come gli scavi recenti hanno accertato che avveniva anche per Turrus (2). Avanzando nel retroterra per le odierne località di «*Pedra Zaccada*», «*Oddastru*», «*Sbrangatu*», «*Cant. Putzolu*», «*Traissoli*», «*Roti li Pioni*», «*Lipparaggia*», ognuna delle quali ha restituito numerose pietre miliari portanti l'indicazione di 170, 169, 168, 166, 165 miglia, la via romana risaliva l'altopiano di Telti. Da qui fino ad Ha-

(1) Per la prima esplorazione vedi P. TAMPONI in *N. S.* 1888, pp. 535 sgg., con la cartina a p. 536. Ora attendiamo il volume sull'agro di Olbia promesso da D. PANEDDA, che ha già pubblicato *Olbia nel periodo punico e romano*, Roma, 1952.

(2) Per l'ipotesi riferita P. TAMPONI in *N. S.* 1889, p. 26; vedi anche PANEDDA, *Olbia*, p. 108, nr. 30.

fa si fanno più scarsi i resti archeologici nè i miliari ci sono di soccorso. Poichè dalla indicazione delle miglia dobbiamo pensare che quello trovato fra Oschiri e Berchidda (C. X, 8027: *M. P. CLXV*) appartenesse al tratto intorno a Telti, non restano se non quello accanto a S. Antioco di Bisarcio, alle falde del monte Pittu (C. X, 8015 = *I. L. S. 720*) e quello di Mores, in località «Su Cotigone» (*Arch. Stor. Sardo*, II, 1906, pp. 323 sg.), a confermare validamente il passaggio della strada romana che rovine e tratti di massicciata indicano. Dal secondo di questi ultimi non si possono purtroppo ricavare conclusioni sicure sull'identificazione del sito di Hafa a 24 miglia da Luguidunec sulla via per Olbia, ed a 24 da Molaria su quella per Carales. Queste distanze danno però molto credito all'opinione che il sito vada ricercato a nord di Bonnannaro, ai piedi del monte Pelao, ove ruderi romani furono rinvenuti (1); infatti è da credere che il tratto di strada passante a nord di Mores, data la sua denominazione quale appare dal miliario (*Karalis III[biae]*), si fosse già staccato ad Hafa dalla linea per Turrus, dirigendosi verso Olbia.

Abbiamo già detto che l'eccezionale abbondanza di miliari appartenenti a questo tratto Telti-Olbia colpisce lo studioso: a comprendere questo fatto sono necessarie alcune premesse. Anzitutto il retroterra di Olbia è costituito da terreni di natura granitica, non adatti a culture cereali-cole, ancor oggi utilizzati prevalentemente a pascolo ovino; siamo quindi ben lontani dall'intensa opera di coltivazione alla quale sono state sottoposte le fertili pianure intorno a Carales e Turrus, i due centri più importanti dell'isola, opera che giustifica per esse la scarsità, per non dire l'assenza, di miliari. Inoltre il retroterra di Olbia è ricco di granito, ottimo materiale da costruzione che non ha invitato ad utilizzare queste pietre iscritte, come invece è avvenuto in altre zone dell'isola. Oltre a queste condizioni geografiche

(1) Vedi anche qui LA MARMORA, *Voyage*, II, p. 447; «bei Torralba» per il MILLER, *Itin. rom.*, c. 409; più a sud, «ai piedi di Giave», pone la «mansio» il BELLINI, *Sardegna*, II, p. 216.

è da tener presente che ci troviamo nell'immediato retroterra del porto di Olbia, che la vicinanza alla costa italiana, specie ad Ostia, rendeva vivo e ricco di traffici, forse più che non quello stesso di Carales; perciò le opere di riattamento e di restauro di varia natura dovettero essere continue ed assidue. La prima espressa menzione di esse noi abbiamo in un miliario, forse di Settimio Severo (*E. E. VIII, 792: vetustate corrupta*) il quale sarebbe poi anche il primo in ordine di tempo appartenente a questo tronco «Hafa Olbiam»; l'ultima, altrettanto esplicita, in quello di Costanzo (C. X, 8030: *[vetustate corrupta?]m*), a meno che non sia di Licinio il dubbio miliario *E. E. VIII, 795: betustate consump[ta]*.

È evidente però, che anche senza questa espressa specificazione della natura dell'opera compiuta, sempre a lavori di restauro si deve far riferimento in questi miliari. Di alcuni dei quali non siamo più in grado, dato lo stato lacunoso in cui ci sono pervenuti, di fissare la datazione, per quanto il III sec. e la prima metà del IV siano i più probabili per la maggior parte di essi. Quelli che possono datarsi con sufficiente sicurezza ci indicano che i lavori di restauro furono particolarmente curati fra il 250 ed i primi anni del secolo successivo. Di fronte ad un solo miliario che è probabilmente del II sec., di Settimio Severo (*E. E. VIII, 792*), ne abbiamo ventiquattro appartenenti al III; appaiono infatti gli imperatori Filippo (C. X, 8027; *E. E. VIII, 772 e 798*), Gallo e Volusiano (*E. E. VIII, 773*), Emiliano (*E. E. VIII, 781 a; 782*), Valeriano ed i figli (C. X, 8028; 8033; *E. E. VIII, 751; 770 = I. L. S. 538; 774; 797*), Aureliano (*E. E. VIII, 775; 796*), Caro (*E. E. VIII, 776*) con Carino (*E. E. VIII, 757 e 758*), Diocleziano (titolo mutilo C. X, 8029) con Massimino (*E. E. VIII, 759; 780*, entrambi di dubbia restituzione), con gli altri colleghi nella tetrarchia (*E. E. VIII, 777; 778*; Panedda, *Olbia*, p. 97 nr. 11). Appartengono interamente al IV sec. i miliari di Costanzo (C. X, 8030), di Massenzio e Romolo (*E. E. VIII, 779 = I. L. S. 672*), di Licinio (*E. E. VIII, 783*; dubbio il 795), forse di Costanzo II (*E. E. VIII, 788*), di Delmazio (C. X, 8015 =

I. L. S. 720; E. E. VIII, 748), di Costantino II (*E. E. VIII, 784*), di Valentiniano e Valente (*E. E. VIII, 781 b*).

Al fondamento di questa ricchezza di miliari stanno, evidentemente, esigenze effettive di sistemazione stradale; nel III secolo, la posizione della Sardegna quale esportatrice di grano verso la penisola cresce d'importanza e per le aumentate richieste del mercato e per l'indisponibilità di alcune province produttrici impegnate in difficoltà di carattere economico e militare (1); di conseguenza il traffico delle merci in transito nel porto di Olbia aumenta in proporzione, causando deterioramento e logorio nel fondo stradale delle vie di accesso, specie nell'ultimo tratto della «Hafa Olbiam», che è il più ricco di miliari, nel quale altri tronchi, provenienti da nord e da sud erano in precedenza affluiti. Non sono assenti però anche motivi politici, di propaganda imperiale da parte dell'autorità centrale e di gesti di omaggio e di riconoscimento ufficiale da parte dei governatori della provincia, rivestendo alcuni di questi ultimi un particolare interesse per il mutare spesso repentino della persona dell'imperatore.

A mostrare la ricchezza del materiale che ci è pervenuto, basterà ricordare che per alcune miglia possiamo seguire i lavori di restauro di periodo in periodo; così al 165° miglio, oltre ad un miliario di dubbia datazione (*E. E. VIII, 747*), ne abbiamo uno di Filippo del 244 (*C. X, 8027*) ed uno di Caro e Carino del 283 (*E. E. VIII, 758*); al 166° un altro ugualmente di dubbia integrazione (*C. X, 8031*), uno di Valeriano assieme ai figli del 257 (*C. X, 8028*; cfr. *E. E. VIII, 770 = I. L. S. 538*) ed un terzo forse del IV sec., ulteriormente imprecisabile (*E. E. VIII, 769*); al 169° miglio uno di Caro del 282 (*E. E. VIII, 776*), uno di Licinio (*E. E. VIII, 783*) ed un terzo probabilmente del IV sec. (*E. E. VIII, 791*); altri due è dubbio se siano riferibili a questo punto della strada, per quanto il luogo del loro rinvenimen-

(1) È sufficiente rimandare alle note e magistrali pagine di M. ROSTOVTZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, trad. it., Firenze, 1946, pp. 543 sgg.

to, rispettivamente «Sbrangatu» e «Cant. Putzolu», nei pressi di Olbia, sembrerebbe autorizzarci l'integrazione delle miglia (*E. E. VIII, 787; M. P. [C]LXVIII*, di data non precisabile; *792: M. P. CLX[VII]II*, forse di Settimio Severo). Al 170° miglio infine, un miliario dei due Filippi del 246-9 (*E. E. VIII, 772*, forse del 248 come il 739 = *I. L. S. 511*), uno di Gallo e Volusiano del 251-3 (*E. E. VIII, 773*), un terzo con due iscrizioni: la prima di Emiliano, del 253, l'altra di Valentiniano e Valente del 364-7 (*E. E. VIII, 781 a e b*), un quarto infine, giuntoci senza alcun riferimento cronologico (*E. E. VIII, 793*); e non è improbabile che anche il miliario *E. E. VIII, 795*, dubbio se di Valeriano o Licinio, vada riferito a questo punto della strada, dato il luogo di rinvenimento, «Oddastru», presso Olbia, e che quindi il numero delle miglia vada così integrato: *[M.]P. CLX[X]*.

Anche in questo caso sarebbe erroneo voler ricavare, dall'assenza di sicura documentazione epigrafica per il I e II sec. d. Cr. — il più antico miliario, si è detto, è forse di Settimio Severo — che questa diramazione «Hafa Olbiam» sia di costruzione piuttosto tarda. Non sappiamo quando essa ebbe la sua sistemazione definitiva, ma certo già dai primi anni della conquista della Sardegna i Romani nutrono la costante preoccupazione di mantenere i collegamenti fra le due teste di ponte nell'isola, Carales e la sua fertile pianura fino a Tharros a sud, Olbia a nord. Nella valle incassata fra i monti della Gallura e l'altopiano di Buddusò, si snodò subito la via che portava al porto di Olbia; essa fu teatro di lotte e di agguati e si può accettare che le operazioni già nel lontano 250 a. Cr., quando l'esercito romano poté sfuggire alle insidie degli indigeni dopo aver lasciato nelle loro mani un ricco bottino, furono combattute proprio in questa vallata (1). Se la seconda metà del I sec. a. Cr. vide la sistemazione del tronco partente

(1) ZON. VIII, 18, p. 401 P. Per l'identificazione dei *Kύρνοι* menzionati in questo passo P. MELONI, *Sei anni di lotte di Sardi e Corsi contro i Romani*, in *Studi Sardi*, IX, 1949, pp. 133 sgg.

da Turris, anche la diramazione per Olbia dovette godere delle medesime cure nello stesso giro di tempo.

Alla fine di quel secolo, la rete stradale della Sardegna è da considerarsi, almeno nelle sue linee generali, già fissata, se pure non sistemata in tutti i suoi tronchi alla romana, con una massicciata regolare e con i miliari.

PIERO MELONI

APPENDICE

ELENCO DEI MILIARI SARDI

- I) *Caralibus Sulcos*:
C. X, 8002-8007; *N. S.* 1916, p. 188.
- II) *Neapoli Usellum*:
C. X, 8008.
- III) *Nora Carales*:
C. X, 7999-8001.
- IV) *Nora Bittiam*:
C. X, 7996-7998; *E. E.* VIII, 739-741.
- V) *Tharros Cornum*:
C. X, 8009.
- VI) *Turre Carales* (o *Caralibus Turrem*):
C. X, 8010-8014; 8016-8024; *E. E.* VIII, 742-745; *N. S.* 1892, p. 289; *ibid.*; *ibid.*; 1919, p. 133; 1919, p. 135; 1957, p. 476.
- VII) *Caralibus Olbiam* (?):
C. X, 8026; *Studi Sardi*, VII, 1947, pp. 51 sg., n. 42.
- VIII) *Caralibus Olbiam* (per *Hafam*):
C. X, 8015; 8027-8035; *E. E.* VIII, 747-798; *N. S.* 1892, p. 218; 1892, p. 366; *Arch. Stor. Sardo*, II, 1906, pp. 323 sg.; Panedda, *Olbia*, p. 97 nr. 11.

L'ARA ROMANA DI M. ANTONIUS ASCLEPIADES

L'ara, che recentemente è venuta a Milano al Castello Sforzesco (1), era a Roma in Palazzo Rondanini, dove la vide l'Altmann, che ne incluse una brevissima descrizione nella parte catalogica della sua celebre opera *Die Römischen Grabaltäre der Kaiserzeit* (2). In Palazzo Rondanini, sorreggeva l'ultima, incompiuta Pietà di Michelangelo, ora nei Musei d'Arte del Castello. E proprio quella circostanza che l'ara fosse stata usata come base potrebbe spiegare la scomparsa del coperchio (3). Meno facile è invece rendersi ragione del riquadro praticato in basso, sul lato sinistro, e dell'apertura, a forma irregolare, pure in basso, ma sul lato posteriore. Anche sui lati brevi, si notano due incavature, anch'esse artificiali: riquadro, apertura e incavature, non intercomunicanti, praticate tutte in epoca che non è possibile

(1) È stata però assegnata alle Raccolte Archeologiche, che saranno presto trasferite al Civico Museo Archeologico, che sorgerà al Monastero Maggiore.

(2) Weidmannsche Buchandlung, Berlin, 1905 n. 196, p. 159.

(3) È difficile dire esattamente di quale tipo di coperchio si trattasse, se a spioventi o a struttura orizzontale. Fra le are chiuse ai lati con colonne, l'ara di *Q. Cornelius Saturninus* (v. nel testo) presenta un coperchio a spioventi con acroteri. A spioventi è anche il coperchio dell'ara di *Varia Amoeba* (v. nel testo) con aquile agli acroteri. Invece l'ara di *C. Julius Hermes* (v. nel testo) presenta un coperchio del secondo tipo, ossia a struttura fondamentalmente orizzontale, coperchio mosso sul davanti da una girale nastriforme. Ispirato all'idea nastriforme curvilinea è anche il coperchio dell'ara di *Sex. Allidius* (cfr. ALTMANN, *o. c.*, fig. 125, n° 183, pag. 153-154). Da questi esempi, per chi vorrà prendersi il gusto di esaminare le riproduzioni sullo Altmann, apparirà chiaro che non è da ritenersi che esista un nesso diretto tra il tipo a struttura architettonica dell'ara e il coperchio a spioventi, e inversamente.

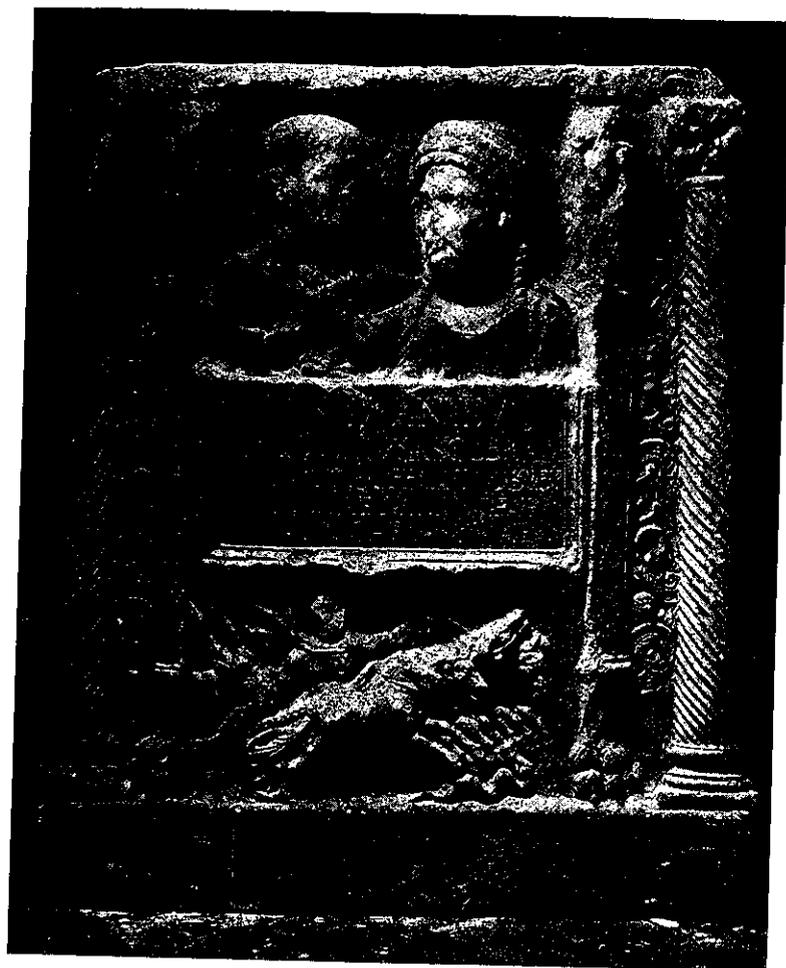


Fig. 1 — Ara di *M. Antonius Asclepiades*

precisare, ma che certamente non risalgono al periodo romano. Sopra, in alto, sono praticati i due cinerari.

In alto, l'ara (fig. 1) è delimitata da un listello, decorato da una linea ondulata e punti in corrispondenza d'ogni curva: elemento decorativo di carattere alquanto elementare e che nell'ara è praticato in superficie, senza ricerca d'effetto plastico, pura interruzione della superficie liscia per que-

tanto che basti a romperne la monotonia. Si deve notare che questo listello era praticamente invisibile sotto il co-perchio. Il fatto che ciononostante sia decorato denota la serietà con la quale si concepiva il lavoro nella bottega da cui l'ara è uscita. Maestranza nobile, anche se non sorretta dalla guida e dalle attenzioni di un grande artista.

Sulla fronte, l'ara presenta i busti dei coniugi, affiancati con il consueto gesto con il quale i Romani immaginano convenzionalmente l'affetto coniugale nelle raffigurazioni, ossia la *dextrarum iunctio*. Le figure dei coniugi sono raffigurate, ma per intero, anche sul lato posteriore, e anche qui si stringono la destra (fig. 3). Sulla fronte, i busti poggiano direttamente sull'epigrafe, che, in alto, non è delimitata da corniciatura. Ci troviamo di fronte dunque ad un esempio, tutt'altro che infrequente, dell'ara pronta per l'uso, e poi modificata in qualche particolare secondo le esigenze o i gusti dell'acquirente. In origine, la targa dell'epigrafe aveva la corniciatura completa, ed è evidente che era alta quanto le lesene squamate che ne delimitano i lati. E questo riadattamento ha comportato difficoltà rimaste insolute nella impostazione dei busti dei coniugi. Infatti tutta questa parte superiore manifesta lavoro ineguale e incoerente. L'artista, perchè tutta l'attenzione fosse concentrata sui busti, ha puntato su alcune parti, trascurandone altre, il che artisticamente è una frode. Si sarebbe, in un primo tempo, tentati di pensare che lo sfondo della nicchia non sia stato regolarmente svasato e la sua superficie opportunamente regolarizzata e costruita, proprio per creare uno sfondo idealmente insussistente e tale da conferire, senza indugi e per contrasto, tutta l'importanza ai busti. Ma invece risalta la sproporzione tra la testa e i busti, il forzato appiattimento di questi, la goffagine delle braccia e delle mani che si accostano l'una all'altra senza armonizzare il movimento nella stretta. Nelle teste considerate a sè, si manifesta invece la vera struttura che l'artista sentiva necessaria, struttura che vuole essere solida nei volumi e che cerca ombre e contrasti di luci. La testa femminile, assai meglio conservata di quella del coniuge, permette di valutare la capacità

dell'artista. La fronte, stretta alle tempie, ben arrotondata in mezzo e con il forte rilievo delle arcate sopraorbitali; i capelli e le trecce sono lavorati con notevole finezza e con una sensibilità talora ignota a più celebri ritratti.

Le lesene squamate che fiancheggiano la targa epigrafica (e terminano in alto con maschere femminili sopra le quali sta un uccello, forse un'aquila), sono collocate in prospettiva obliqua, e denotano in tal modo di essere le gambe di un tripode, la cui terza gamba corrispondente era da supporre idealmente in mezzadria sul lato posteriore (fig. 2). A causa della riduzione dell'altezza originaria dell'epigrafe, si ha l'impressione che i coniugi siano adagiati sopra una *kline* e si avverte solo secondariamente che si tratta di una nicchia. In altre parole, non è riuscito bene — perchè calcolato superficialmente — il rapporto tra la configurazione originaria e la sua modificazione successiva. L'insieme è piacevole ugualmente, ma l'adattamento, il ripiego, sono sensibili.

La fronte è delimitata da due colonnine angolari, a scanalatura tortile, con il cordone della spirale a profilo acuto e un canale di notevole apertura tra cordone e cordone. Esse poggiano su basi corinzie, nelle quali i vari elementi sono distinti con cura d'elaborazione e di proporzione: dado, toro, gola. La rastremazione della colonna non è forte, ma avvertibile. Il capitello corinzio non permette di distinguere bene, per colpa delle abrasioni, gli elementi compositivi, che, verisimilmente, e a quanto si può intravedere da una osservazione congetturale, consistono solo nelle foglie canoniche. L'effetto che le colonnine ottengono è di alleggerire l'ara. È calcolata infatti l'impressione che le colonnine non siano lì a sostenere, ma solo a completare; a chiudere, con un ritmo semplice ma mosso, l'accumulo figurativo della fronte. Le colonnine, ossia, sono il naturale presupposto del coperchio (scomparso) dell'ara e formavano architettura e struttura con questo e non con la fronte, rispetto alla quale hanno una funzione di corniciatura. Esse svelano purtuttavia il gusto per la riquadratura di tipo architettonico, così frequente nella arte romana, senza contenerne l'essenza, anche se mantengono una grandezza e



Fig. 2 — Ara di Asclepiades. — Fronte e lato.

dell'artista. La fronte, stretta alle tempie, ben arrotondata in mezzo e con il forte rilievo delle arcate sopraorbitali; i capelli e le trecce sono lavorati con notevole finezza e con una sensibilità talora ignota a più celebri ritratti.

Le lesene squamate che fiancheggiano la targa epigrafica (e terminano in alto con maschere femminili sopra le quali sta un uccello, forse un'aquila), sono collocate in prospettiva obliqua, e denotano in tal modo di essere le gambe di un tripode, la cui terza gamba corrispondente era da supporre idealmente in mezzadria sul lato posteriore (fig. 2). A causa della riduzione dell'altezza originaria dell'epigrafe, si ha l'impressione che i coniugi siano adagiati sopra una *kline* e si avverte solo secondariamente che si tratta di una nicchia. In altre parole, non è riuscito bene — perchè calcolato superficialmente — il rapporto tra la configurazione originaria e la sua modificazione successiva. L'insieme è piacevole ugualmente, ma l'adattamento, il ripiego, sono sensibili.

La fronte è delimitata da due colonnine angolari, a scanalatura tortile, con il cordone della spirale a profilo acuto e un canale di notevole apertura tra cordone e cordone. Esse poggiano su basi corinzie, nelle quali i vari elementi sono distinti con cura d'elaborazione e di proporzione: dado, toro, gola. La rastremazione della colonna non è forte, ma avvertibile. Il capitello corinzio non permette di distinguere bene, per colpa delle abrasioni, gli elementi compositivi, che, verisimilmente, e a quanto si può intravedere da una osservazione congetturale, consistono solo nelle foglie canoniche. L'effetto che le colonnine ottengono è di alleggerire l'ara. È calcolata infatti l'impressione che le colonnine non siano lì a sostenere, ma solo a completare; a chiudere, con un ritmo semplice ma mosso, l'accumulo figurativo della fronte. Le colonnine, ossia, sono il naturale presupposto del coperchio (scomparso) dell'ara e formavano architettura e struttura con questo e non con la fronte, rispetto alla quale hanno una funzione di corniciatura. Esse svelano purtuttavia il gusto per la riquadratura di tipo architettonico, così frequente nella arte romana, senza contenerne l'essenza, anche se mantengono una grandezza e



Fig. 2 — Ara di Asclepiades. — Fronte e lato.

proporzione e, si potrebbe dire, una grandiosità architettonica. Perchè questa appunto — ripetiamo — è fatta valere sì, ma in maniera, per dir così, marginale, dandosi a tutto il corpo, lavorato in notevole aggetto, tra le colonnine, una monumentalità, una singolarità di soggetto e di decorazione nettamente emergenti: chi guarda l'ara è indubbiamente colpito prima da ciò che v'è al centro. Non avviene quello che si verifica, ad esempio, nell'ara di *Varia Amoeba* (1). Quest'ara ci interessa in modo particolare, proprio perchè nella sua composizione è palese, tipologicamente, l'interferenza di una contaminazione, essendo chiamati a funzione architettonica elementi che, in sé stessi, per loro natura, non lo sarebbero. Si ripete il tipo dell'ara di Asclepiades nella presenza delle colonne tortili di chiusura sui lati e le gambe (pur insistenti su zampe leonine) di un tripode. E fra le are che presentano la caratteristica di essere chiuse fra colonne tortili, quella di *Varia Amoeba* può essere considerata una delle più riuscite dal punto di vista architettonico. Infatti, sebbene la sua esecuzione riveli inerzia di sensibilità (si pensa subito ad un esemplare esteticamente più nobile, ricopiato), la sua composizione è notevole per criterio di rapporti e di misura, e ottiene l'armonia, il modulo per cui, grazie al gusto, le misure e i rapporti sono rivelazioni d'arte. Certamente, nell'ara di *Varia Amoeba*, l'iscrizione sopra la porta, nonostante occupi un po' più della metà dell'altezza, non prende troppo alla vista, anche perchè, opportunamente, è su un piano leggermente più basso. Concludendo, il criterio architettonico sa delinearci così bene che riesce ad assorbire la contaminazione delle lesene squamate e le grosse clave d'Ercole, che, infatti, collocate agli stipiti della porta, fanno l'impressione di pilastri. Il frontale del coperchio, considerato secondo il medesimo principio architettonico, non è disturbato dalla conchiglia con i ritratti, nè dalle aquile sulle sime.

Nell'arte delle are, l'impostazione architettonica della fronte si afferma con purezza in molti esemplari, e ne ci-

(1) ALTMANN W., o. c., fig. 127, n. 189, pag. 156.



Fig. 3 — Tergo dell'ara.

tiamo alcuni. Un esempio significativo è l'ara di *Q. Cornelius Saturninus* del Louvre (1). Il suo prospetto contiene un arco e, nella ghirlanda fissata ai capitelli, nonostante il carattere decorativo che le è dato, esprime pur sempre l'ele-

(1) ALTMANN W., o. c., fig. 138, n. 225, pag. 171.

mento ornamentale — si noti — sovrapposto (e, comunque, lo è almeno teoricamente), tipico dei monumenti romani. La sproporzione della ghirlanda rispetto alla struttura architettonica della fronte, e la sua proporzione invece rispetto all'ara in se stessa, ricordano inoltre, in maniera diretta, anche se l'intenzione precisa non vi fosse, l'arcaico uso di cingere di vere ghirlande vegetali l'altare. Il significato architettonico della fronte dell'ara di Saturnino è poi affermato senza sottintesi dalle due Menadi e dall'Eros, le cui proporzioni sono subordinate ad un criterio di dimensioni, per dir così, realistiche. L'aspetto architettonico è dunque completo nei due elementi essenziali (colonna e arco) perchè questi elementi sono collegati tra loro dalle proporzioni appunto.

L'inquadratura tipicamente architettonica risalta con chiarezza particolare anche nell'ara di *C. Iulius Hermes* di Vigna Codini a Roma (1), che ci interessa perchè vi compaiono due motivi, uno identico (il fianco con l'albero e gli aironi), l'altro simile (le lesene a foglie squamate). In essa, il prospetto chiuso dalle lesene squamate, adorne in alto da capitelli ionici, racchiude un ingresso a colonne tortili, sostenenti un aetòs. In sostanza, le lesene del tripode dell'ara di *Asclepiades*, in quella di *Iulius Hermes* sostituiscono le colonne, e le colonne, impicciolite, sostituiscono le lesene squamate.

Nell'ara di *Asclepiades* (a prescindere dagli adattamenti di rielaborazione), la contaminazione di elementi rispecchia una tipologia abbastanza frequente, e con altrettanto frequenti manifestazioni di armonia e di equilibrio; capace, insomma, di combinare la riquadratura di carattere architettonico con lo schema obbligato della targa con l'epigrafe e taluni svariati elementi decorativi, quando non anche con composizioni a basso rilievo. Di quest'ultimo tipo, un esempio molto notevole potrebbe essere considerata l'ara Barberini di *Quintia Sabrica* (2) con la scena di Dio-

(1) ALTMANN W., o. c., fig. 126, n. 184, pag. 153.

(2) Idem, fig. 130, n. 201, pag. 160.

niso in biga di pantere, Menadi e Pan. La composizione è inserita nel riquadro tra la base dell'ara e l'epigrafe, con un aspetto di composizione libera, sciolta da elementi circoscritti, e vi si muove non solo senza sforzo ma anche senza subordinazione: in tal modo tutta la composizione finisce con l'essere fantastica, senza veri schemi preordinati. Merita di essere citato un secondo esempio nell'ara di *Vestricius Hyginus* (1). La lunga targa, che occupa in altezza quasi i due terzi del riquadro non ha nessun peso sulla scena scolpita nel terzo che rimane, coi coniugi sulla soglia dai battenti aperti. Il festone che gira attorno graduando il passaggio tra le colonne e le lesene squamate fa però apparire la composizione per quello che è: un tripode entro uno scrigno a colonne, dove queste hanno un'importanza architettonica ornamentale, come nell'ara di *Asclepiades*. Semplice eco di un sistema compositivo, che viene adottato per l'idea di nobiltà e chiarezza che sa felicemente suscitare.

Ci si libera sempre di più dal presupposto architettonico in varie are, e ci limiteremo a parlare di alcune soltanto. Nell'ara di *Plaetorina Antiochis* (2) tutto è libero da qualsiasi sottinteso architettonico vero e proprio e tutto converge semplicemente, invece, a creare un quadro decorativo ricco per svariati elementi: i putti che sorreggono la valva con il busto della defunta, e le rosette dalle quali essi escono; la ghirlanda che pende ai fianchi dell'epigrafe; i Grifoni e il tripode. E anche in questo caso, come in quello dell'ara di *Vestricius Hyginus*, l'epigrafe, pur con le grandi sue dimensioni, non emerge con un'importanza speciale e con una visualità più accentuata degli altri elementi, ma solo, e garbatamente, con essi si fonde. Quest'ara ci offre l'occasione di osservare quanto la variazione apportata da un semplice elemento come la ghirlanda tra le colonne e l'epigrafe, possa mutare l'aspetto di una tipologia. Le colonne

(1) ALTMANN W., o. c., fig. 132, n. 204, pag. 162.

(2) Idem, fig. 133, n. 206, pag. 164.

dell'ara di *M. Trabellius Argolicus* (1) acquistano un risalto particolare come di un vero scrigno contenente l'epigrafe e i Grifoni. A questo punto, a furia di sfruttare le possibilità, che dalla rinuncia a conferire all'ara la configurazione della casa o della tomba, venivano loro, gli artisti finirono per creare monumenti che, figurativamente, si possono paragonare a quei soprammobili neoclassici dell'800, nei quali figurano elementi di architettura, soprammobili che, del resto, sono ispirati appunto a monumenti romani.

Prima di esaminare le figurazioni e l'epigrafe, converrà esaurire l'esame degli elementi decorativi.

Un ramo di lauro molto simile a quello dell'ara di *Asclepiades*, si vede sull'ara di *T. Flavius Philetus* (2). È un confronto soddisfacente anche per l'identica maniera di segnare il taglio del ramo, in basso, con una spaccatura a uncino. Proprio per questo, preferiamo il confronto con l'ara di *Philetus* piuttosto che con altre, perchè un simile particolare denota parentela di lavoro. Il confronto con l'ara di *Philetus* si fa ancora più calzante quando ne osserviamo le lesene che chiudono i lati minori (nell'ara di *Asclepiades*, c'è un'unica lesena, essendo l'altro profilo chiuso dalla colonna angolare). Le lesene sono simili in entrambe le are, con fogliami, foglie e spighe. Più complicato è tuttavia il motivo vegetale dell'ara di *Philetus*, arricchito com'è dal kantaros e da più variata fioritura.

Nell'ara di *Asclepiades*, tra le colonne e le lesene squamate, si osserva una fascia decorata a scudi, elmi, peltate, corazze, ma di ciò parleremo poi.

La parte posteriore dell'ara, con l'epigrafe rettangolare che occupa quasi tutta la lunghezza, presenta i coniugi in un riquadro incorniciato da ghirlanda. Tale elemento non riveste un'importanza di rilievo, e basta citare, come esempio, l'ara di *Coelius Dionysius* (3).

(1) ALTMANN W., o. c., fig. 121, n. 177, pag. 150.

(2) Idem, fig. 135, n. 210, pag. 166.

(3) Idem, fig. 128, n. 191, pag. 157.

Come abbiamo già detto all'inizio, la fronte dell'ara presenta i busti dei coniugi. La donna porta una capigliatura a diadema, con i capelli raccolti sul davanti, da un'orecchia all'altra, a cercini sovrapposti fino alla sommità del capo, dove i capelli sono pettinati a masse che muovono verso la nuca. La capigliatura è però complicata dalle trecce che da dietro le orecchie scendono sulle spalle. Non mi è stato possibile trovare nulla di simile (1). Il confronto più calzante che si possa fare, mi pare quello con una testa di vecchia dama del Museo di Siracusa (2), nel quale il West riconosce un « hervorragendes Beispiel des unplastischen, graphischen Stils der traianischen Zeit ». [Mancano però alla testa di Siracusa le trecce. La capigliatura della donna della nostra ara dobbiamo quindi considerarla come una variante d'una moda che, risalente ai tempi di Antonia e di Agrippina senior (3), deve aver persistito presso taluni ceti sociali modesti, e pertanto, in fatto di moda femminile, generalmente inclini alla conservazione. Per quanto riguarda la foggia dei capelli sopra il capo, è lecito il confronto con la testa di Marciana del Museo Capitolino (4).

Le figure dei coniugi sul lato posteriore dell'ara mostrano convenzionalità nell'abito femminile, che non corrisponde a quello reale, ma piuttosto a un tipo generico. Interessante è invece l'accostamento che si può fare tra la toga del coniuge e quella di un giovinetto citato dal West (5).

Infine, la rappresentazione del Ratto di Proserpina compare in varie are romane elencate dallo Altmann. Alla

(1) Debbo un particolare ringraziamento alla Dott. Carla Gerra che a Roma ha svolto gentilmente alcune ricerche bibliografiche, che mi sono state molto utili su questo argomento.

(2) WEST R., *Römische Porträt - Plastik*, 1941, vol. II^o, n. 104, tav. XXVIII, pag. 98, n. 8.

(3) WEST R., o. c., vol. II^o; la testa di Antonia è al Museo Capitolino, tav. XXXIII; quella di Agrippina senior alla Ny Carlsberg Glyptotek, tav. XLIV, n. 194.

(4) WEST R., o. c., tav. XX, n. 74 a.

(5) WEST R. o. c., tav. XXVII, n. 111.

nostra figurazione è molto simile quella dell'ara di *M. Ulpius Floridus* (1), e entrambe le rappresentazioni scaturiscono certamente dal medesimo prototipo, sebbene nell'ara di *Asclepiades* i cavalli siano resi in più irruente galoppo.

Passiamo ora all'esame delle epigrafi, entrambi in caratteri quadrati capitali.

L'epigrafe (2) sulla fronte dice:

D I S · MANIBVS
M · ANTONIVS · ASCLEPIADES
PALLANTIS · L · FECIT · SIBI · ET
IVLIAE · PHILVMENE
GONIV · CARISSIMAE

L'epigrafe sul lato posteriore porta:

DIS · MANIB · M · ANTONIVS · ASCLEPIADES
PALLANTIS · L · FECIT · SIBI · ET
IVLIAE PHILVMENE
CONIVGI CARISSIMAE

Da notare, sull'epigrafe della fronte, il G per il C in *Gonivgi*: l'errore è evidentemente dovuto a distrazione, poichè nell'epigrafe del lato posteriore la grafia è corretta. Interessante è pure la E di *Filumene*, al dativo, su entrambe le epigrafi.

È noto che la paleografia monumentale dà scarsi elementi di datazione circoscritta, per l'ovvio conservatorismo dal quale essa si fa rigorosamente dominare. Tuttavia, se prendiamo come indici di massima i prospetti dello Hübner (3), notiamo l'alternanza di caratteri propri del perio-

(1) ALTMANN W., o. c., fig. 87, n. 96, pag. 107.

(2) C.I.L. VI, 11965.

(3) Vedi: BATLLE HUCUET P., *Epigrafia latina*, Barcelona, 1946, pag. 114-115.

do di Nerone e di quelli di Traiano. Possiamo tracciare il seguente quadro:

Nerone	Traiano
A	D
B	S
L	V
M	P
	E
	R

Prima di tirare le conclusioni, vanno notate alcune particolarità che debbono essere scritte direttamente al lapicida, costituendo talora variazioni da imputarsi esclusivamente ad imperfezione tecnica. Ad es.: la lettera D nella parola *Asclepiades* nella targa sul lato posteriore dell'ara, la cui lineetta curva non ha lo sviluppo e l'armonia delle altre D sia nella targa della fronte che in quella del rovescio. Altrettanto si può dire della lettera P pure della parola *Asclepiades* sul rovescio, con il tratto curvo che scende in giù invece di spostarsi orizzontalmente verso l'asta verticale. La lettera A in *Manibus* (sulla fronte) ha lo sveltamento in alto più ridotto che nella A in *carissimae* (fronte). Da notare anche la distanza tra lettera e lettera in *Dis Manibus* (sulla fronte) che avrebbe potuto essere più regolare. La B in *sibi* (rovescio) presenta la curva in basso irrigidita in linea retta. Non pare necessario insistere su altri particolari del genere. Si osservi invece che il lapicida ha sbagliato il calcolo dei rapporti tra le due ultime righe sia sulla fronte che sul rovescio dell'ara.

Traendo le conclusioni, dobbiamo osservare che l'alternanza di caratteri propri del periodo di Nerone e di quello di Traiano non segna una prevalenza degli uni sugli altri tale che la lancetta si sposti definitivamente da una parte piuttosto che dall'altra, potendo quella prevalenza dipendere, più che da fatto d'epoca, dalla particolare preferenza del lapicida per questa ovvero per quella variante. Inoltre è evidente che la tabella dello Hübner, riportata dal Batlle

Huguet, sul quale la consulto, non può avere, per quanto sia risultato di attenta e sottile osservazione del grande epigrafista tedesco, che un valore orizzontativo, e ammette quindi le eccezioni in quantità innumerevole. È quindi necessario sforzarsi a cogliere più lo spirito della scrittura dell'ara che soffermarsi sui particolari di rifinitura d'ogni lettera.

La scrittura è la capitale quadrata, come abbiamo detto. Le lettere tendono però a un certo restringimento, e nella notevole vivacità del *ductus* sono da scriversi piuttosto all'epoca di Traiano. Non sarebbe del tutto azzardata l'ipotesi che in esse vi sia qualche lieve accenno, nei punti di chiusura dei tratti, alla scrittura rustica nel tipo che prevarrà sotto Adriano. Ipotesi da esaminarsi in sede paleografica.

Abbiamo detto all'inizio, che l'ara di *Asclepiades* è certamente rielaborata secondo le esigenze dell'acquirente. Ma il fatto di essere stata modificata non comporta una vera distanza cronologica tra la redazione originaria e la sua modificazione. I due atti sono stati virtualmente contemporanei, perchè taluni dati, che prendiamo subito in considerazione, concordano per affermare la concomitanza cronologica e la fondamentale uguaglianza stilistica. Sotto quest'ultimo aspetto, va notata una certa differenza di lavoro tra l'esecuzione del ramo di lauro sui due lati minori dell'ara. Uno è eseguito con rigidezza, con un senso della composizione alquanto incerto, come si osserva nelle foglie terminali del ramo separate tra loro in maniera più meccanica che plastica. Sull'altro lato, l'artista si abbandona di più al proprio estro, trascurando di riuscire bene ed esatto e di sottilizzare, dove la sua natura non gliene fa sentire il bisogno, ma avvertendo con sensibilità il gusto che è proprio di ciò che sta scolpendo. Mani diverse? Non v'è bisogno di pensarlo. In una medesima opera si possono osservare zone lavorate diversamente, con vario grado di sensibilità. E lo si nota in tutte le epoche e forme d'arte.

Abbiamo visto che la capigliatura femminile e la paleografia inducono a far ascrivere l'ara al periodo di Traiano, alla fine ossia del periodo flavio, nel quale pare inserirsi

anche la testa virile, la cui struttura fisionomica richiama i ritratti dell'Imperatore, secondo una maniera documentata in numerosi esemplari della ritrattistica imperiale (1).

Al periodo traiano riconducono anche le fasce con gli scudi, elmi, pelte ecc. alle quali abbiamo accennato. Una decorazione simile, si trova in quell'ara di *M. Ulpius Floridus*, che abbiamo già citato a proposito del Ratto di Proserpina, ara anch'essa degli anni di Traiano. Ma tra questa e la nostra ara v'è più affinità tipologica che artistica, e la composizione è tutta diversa.

La fattura degli elmi, corazza, pelte ecc. è condotta con uno stile anti-plastico, e anzi nettamente grafico, a superfici omogenee e intaglio forte delle linee che organizzano, per dir così, la fisionomia di ogni oggetto. Vera e propria specie di incisione che non si amalgama con le superfici mediante un movimento plastico, ma rimane come un'impronta inferta dentro. È lo stile delle monete di Traiano, così caratteristico, sia nei ritratti del diritto sia nelle figure dei rovesci, e che si rivela nei busti dei coniugi della nostra ara, specie nel tratteggio delle pieghe delle vesti, rimarcate con un disegno rigido.

Lo studio stilistico delle monete, se condotto con vigilante senso di critica e con paziente e ben armata ermeneutica, dubbioso contro i facili confronti e identificazioni, e attento, come per i monumenti, a distinguere le mani, le scuole e le correnti, può portare un sussidio notevolissimo allo studio dell'arte — essendo arte anche quella della moneta — specie nei riguardi cronologici.

GIANGUIDO BELLONI

Milano, 28 luglio 1954.

(1) PARIBENI R., *Il ritratto nell'arte antica*, 1936, pag. 34.

CRONOLOGIA DEGLI IMPERATORI GALLICI

Prima di stabilire la cronologia degli avvenimenti che ci interessano mi pare opportuno riportare i documenti indispensabili, trascurando pertanto quelli che non offrono appigli per la loro datazione:

1) *RIC, 53: tr. p. cos. I (1)*

Sugli aurei e i denari abbiamo la stessa raffigurazione di un leone radiato che corre col fulmine in bocca e dal lato retto il busto dell'imperatore laureato e corazzato. Tutto ci parla di guerra e in abbigliamento militare è Postumo qualche volta sul diritto e sempre sul rovescio degli antoniniani, dove tiene il globo che vorrebbe dominare e la lancia. Sui dupondi, dal lato retto, l'imperatore è semplicemente radiato e drappeggiato, ma al rovescio si vede una galea con cinque rematori e una palma sopra.

2) *RIC, 54: tr. p. cos. II*
CIL XIII 9023, 9092: ger. max. tr. p. cos. II

(1) Di notevole importanza, non fosse altro che per l'attenzione attirata su di sé da parte degli studiosi e per le polemiche suscitate, appare l'iscrizione sepolcrale (CIL. XIII, 633), in memoria di una certa Domizia di Treveri, trovata a Burdigala. Essa porta l'indicazione precisa del giorno: V K FEBR (28 gennaio) e quella generica «POSTVMO COS», per cui è stata generalmente attribuita al primo consolato di Postumo e se ne sono tratte conclusioni più o meno verisimili per la cronologia dell'impero gallico (cfr. A. STEIN, in *RE* III, col. 1659). Qualcuno però ha espresso il dubbio che non si tratti del primo consolato, ma del secondo o del terzo, e che l'iterazione di esso sia stata omessa per negligenza, come qualche volta avveniva (cfr. A. STEIN, in *PIR* II, 1936, p. 110). È certo comunque che l'iscrizione appartiene al terzo secolo, durante il quale non si conosce un altro Postumo, e che, se si fosse trattato di un consolato suffetto, sarebbero stati fatti i nomi di due consoli e non di uno solo. Essa deve perciò necessariamente riferirsi al consolato ordinario dell'antimperatore in questione e questo non può essere stato certamente il primo, poichè Postumo fu per la prima volta console suffetto (cfr. *infra*, p. 77).

Anche qui l'imperatore è in atteggiamento militare col globo e la lancia. In qualche esemplare dei sestierzi si vede accanto a lui un soldato, appoggiato allo scudo.

3) *RIC, 4: tr. p. III cos. III*

I rovesci mostrano trofei tra i prigionieri, o l'imperatore che sacrifica sul tripode. I segni di guerra sono quasi sempre uniti con segni di vittoria, come Marte armato e con trofeo, o l'imperatore in abbigliamento militare, ma col globo in mano.

4) *RIC, 5, 6, 110, 114: tr. p. III cos. III*

L'esercito è di nuovo in marcia, e viene rappresentato da Marte con la lancia e il trofeo.

5) *RIC, 7-9: tr. p. imp. V (1) cos. III*6) *RIC, 14, 97: vict. germ. tr. p. V cos. III*

A quest'epoca infine debbono forse attribuirsi in occasione della celebrazione dei quinquennali, i tipi non datati con *INDULG PIA POSTVMI AVG*, che alludono forse a qualche decreto di amnistia.

7) *RIC, 10-12: tr. p. VI cos. III*

Un aureo mostra al rovescio l'immagine di Roma a sinistra presso lo scudo, nell'atto di stringere la mano all'imperatore, che sta a destra e tiene lo scettro.

8) *RIC, 13, 255: tr. p. VII cos. III*

L'imperatore è intento al sacrificio e tiene lo scettro, che è simbolo maestoso della sua autorità. A sinistra, accanto a lui, sta Mercurio, simbolo del commercio che prospera durante la pace, con la borsa e il caduceo, attorno al quale stanno quieti e tranquilli i due serpenti che un giorno il dio vide mentre lottavano sibilando e che separò con la sua verghetta pacificandoli.

9) *RIC, 256: tr. p. cos. IIII*10) *RIC, 291-92: tr. p. VIII cos. IIII*

I rovesci parlano in un primo tempo di vittoria, di giustizia, di

(1) A questo punto bisogna ricordare che lo STEIN (*op. cit.*, col. 1660) si mostra, e forse non a torto, d'accordo col Dessau nel credere che con *imp. V* non si sia voluta indicare la quinta acclamazione imperatoria, ma il quinto anno di governo, che per Postumo coincide con la quinta trib. pot. Quest'uso infatti dal quarto secolo in poi divenne generale e contemporaneamente si pensò ad indicare il numero delle acclamazioni accanto al soprannome del vincitore.

pace, l'imperatore solo qualche volta è corazzato e in un aureo si trova insieme col busto scoperto di Ercole. Solo forse nella seconda parte dell'anno ricompaiono gli abbigliamenti militari e l'imperatore, con un'effigie simile a quella di Ercole, tiene la clava e la pelle del leone.

11) RIC, 258, 293-296, 334: *tr. p. X cos. V*

12) RIC, 289: *imp. X cos. V*

I rilievi rappresentano per lo più la Vittoria alata che scrive *vot. XX* sullo scudo. Sul lato retto qualche volta si trova l'imperatore corazzato con Ercole.

Nessun documento datato abbiamo per Leliano e Mario. Di Vittorino esistono anche monete datate, ma esse non sono molte:

1) RIC, 36: *tr. p. cos. II (1)*

L'antoniniano mostra nel rilievo del rovescio l'imperatore nell'atto di tornare a casa con la lancia e il trofeo. Allude quindi ad una vittoriosa impresa.

2) RIC, 37: *tr. p. II cos.*

3) RIC, 34: *tr. p. III cos. II (2)*

In questo quinario d'oro si vede un sacrificio di ringraziamento o possiamo pur ammettere, un sacrificio che, nell'occasione della vittoria, l'imperatore celebrava per il suo *processus consularis iterum* che non aveva potuto celebrare al principio dell'anno trovandosi sul campo.

(1) Mentre nessuna moneta esiste con *cos. I*, perchè l'imperatore ebbe questa carica insieme con Postumo, esistono invece gli esemplari con *cos. II*, che hanno tutti l'indicazione generica della *tr. p.*, tranne un quinario d'oro che ha la *tr. p. III*. Da ciò è evidente che al consolato secondo corrisponde il secondo potere tribunicio e, solo alla fine dell'anno il terzo (ved. *infra*, p. 77). Pare che confermi tale ipotesi anche l'antoniniano seguente con *tr. p. II* e l'indicazione generica del consolato che non può essere che il secondo, se Vittorino ebbe il primo con Postumo.

(2) Il secondo è l'ultimo consolato sicuro che ci viene documentato dalla numismatica, poichè di un terzo abbiamo un solo esemplare che è imperfetto e potrebbe essere una falsificazione (cfr. G. ELMER, *Die Münzprägung der gallischen Kaiser in Köln, Trier und Mailand*, in *Bonn. Jahrb.* XCVI, 1941, p. 60; H. MATTINGLY, *R.I.C.*, V/2, p. 382.

Le monete datate di Tetrico I sono in numero maggiore di quelle di Vittorino e documentano una durata più lunga del suo governo:

1) RIC, 3: *tr. p. I cos.*

2) RIC, 5: *tr. p. II cos.*

3) RIC, 6: *tr. p. III cos.*

4) RIC, 7: *tr. p. III cos. II*

Le monete di questi due primi consolati mostrano nei rilievi dei rovesci per lo più l'imperatore con un ramo e lo scettro o con la lancia, lo scettro e il globo.

5) RIC, 204: *tr. p. cos. III* con $\frac{I}{VOT X}$

I rilievi mostrano Tetrico I nell'atto di dare il globo a Tetrico II e tra di essi un altare, o Tetrico I che sacrifica sull'altare, mentre Tetrico II tiene il globo e viene incoronato dalla Vittoria.

L'incertezza sulla cronologia di Postumo e dei suoi successori comincia sin dalla data d'inizio di quest'impero e, se si pensa che su di essa è imperniato e da essa necessariamente dipende tutto il nostro sistema cronologico, qualunque esso sia, si vedrà quanto sia grave tale deficienza e come sia da lamentare la mancanza di una più abbondante messe di notizie sicure.

L'Elmer (1) cerca di risolvere il problema, rifacendosi al 258, anno in cui, secondo la testimonianza delle monete egiziane (2), prima del 28 agosto, dovette morire Valeriano minore, figlio di Gallieno, ed essere al suo posto elevato poco dopo col titolo di Cesare il fratello minore, Salonino Valeriano. Questi, nominato successore al trono, ebbe il titolo di «*princeps iuventutis*» e fu accolto nei collegi dei

(1) G. ELMER, *op. cit.*, p. 15 sgg. e 27 sgg.

(2) J. VOGT, *Die Alexandrinischen Münzen*, Stuttgart, 1924, pp. 202-209.

sacerdoti, come dimostrano gli esemplari con «PRINCIPI IVVENTVTIS» (1) e «PIETAS AVG» (2) al rovescio.

Ma l'Elmer non crede che il titolo di Augusto gli sia stato dato da suo padre, poichè delle sue monete, coniate nelle zecche di Gallieno, nessuna porta tale titolo. Egli pensa quindi che se lo sia attribuito da sè, non come atto di ribellione al padre (3), ma per opporsi con autorità maggiore a Postumo, che intanto si era ribellato, e perchè, pervenutagli forse la notizia della disfatta e della cattura di Valeriano seniore, sperava che il padre dividesse con lui l'impero. Non fu però così fortunato, poichè Postumo lo assediò e, avutolo nelle mani, lo fece giustiziare con un atto che dovette avere apparenza di legalità, proprio per il fatto che Salonino si era autoproclamato (4). Inoltre, poi-

(1) G. ELMER, *op. cit.* nr. 106 sgg.

(2) *Id.*, *ibid.*, nr. 69 sgg.

(3) Se egli avesse inteso ribellarsi al padre, non avrebbe fatto coniare delle monete con «FELICITAS AVG» (G. ELMER, *op. cit.* nr. 109 e 114) al rovescio. Il VOETTER (*Num. Zsch.*, 41, 1908, p. 117, nr. 1) è invece del parere che le monete col titolo di Augusto siano le prime del principe e perciò errate. Ma ciò per motivi stilistici non pare molto probabile all'Elmer.

(4) L'esistenza però di monete «DIVO SALONINO» mostra che Gallieno non considerò il figlio un usurpatore e rende molto difficile credere che Postumo abbia potuto valersi a mo' di giustificazione della presunta ribellione dello stesso Salonino.

In quanto poi alla ribellione di Postumo TREBELLIO PÖLLIONE in *Gall.* 4, 3 dice: «*Cum Gallienus in luxuria et improbitate persisteret cumque ludibriis et helluationi vacaret neque aliter rem p. gereret, quam cum pueri fingunt per ludibria potestates, Galli, quibus insitum est leves ac degenerantes a virtute Romana et luxuriosos principes ferre non posse, Postumum ad imperium vocarunt, exercitibus [quo]que consentientibus, quo[d] occupatum imperatorem libidinibus querebantur*». Essendo dunque Gallieno un sovrano incapace e di costumi corrotti, venne in disprezzo ai Galli, i quali, amanti dell'integrità, gli opposero Postumo e lo difesero accanitamente. I «*Tyr. trig.*» non ci danno in più della «*Vita Gallieni*» che una notizia certamente falsa. Facendo l'elogio di Postumo, «*vir in bello fortissimus, in pace constantissimus, in omni vita gravis*» l'autore ci fa sapere che Gallieno stesso, ammirato delle sue virtù, gli affidò suo figlio Salonino e che poi, con un atto che non si addiceva ai suoi costumi, Postumo infranse la fede e, uccidendo Salonino, s'impadronì del potere. Egli è il solo che abbia fatto di Postumo il tutore di Salonino,

chè le sue monete con «AVG» sono poche, i due avvenimenti, autoproclamazione e morte, sempre secondo l'Elmer, dovettero avvenire a breve distanza di tempo e, data la difficoltà e la lentezza delle comunicazioni, le due notizie dovettero giungere insieme a Gallieno, che perciò non fece coniare nelle sue zecche, per suo figlio, monete con questo titolo. Sempre sulla base delle monete egiziane, che portano il nome di Salonino fino a qualche tempo dopo il 29 agosto del 260, l'Elmer credette ancora che il giovane figlio di Gallieno fosse stato ucciso nella prima metà dello stesso anno, poichè ci dovette volere del tempo prima che la notizia della sua morte fosse arrivata da Colonia ad Alessandria, dove, intanto, nell'ignoranza degli avvenimenti, non si smetteva di coniare per lui. Quanto ci sia di vero in tutto ciò è difficile dire, ma certo, se così stessero le cose, potrebbe apparire naturale che un principe, destinato all'impero, in un momento di pericolo per una parte di esso, si sia anche autoproclamato nell'assenza del padre, attribuendosi prima quell'autorità che gli sarebbe stata ugualmente riconosciuta in seguito e che nessuno gli avrebbe contrastata e contesa, se non un ribelle. Se non che l'Elmer non tene conto di un'altra probabilità, che cioè Valeriano e Salonino fossero stati colleghi nel cesarato. Ciò pensa il Manni (1) in base ad alcune iscrizioni, di cui una, com'è

poichè le altre fonti nominano concordemente un Silvano o Albano. Secondo ZONARA (XII; 24) infatti Gallieno iunior era stato lasciato dal padre, accorso a combattere contro i barbari invasori, a Colonia, per la sua giovinezza sotto la tutela di Albano. Postumo intanto, che stava a guardia del fiume Reno, ne impediva il passaggio ad alcuni Germani che tentavano attraversarlo di nascosto e, fatto bottino, divideva ogni cosa tra i soldati. Ma, pervenuta la notizia ad Albano, questi impose che la preda fosse inviata a lui ed al figlio dell'imperatore, per cui Postumo radunò i soldati e li infiammò alla rivolta. L'Albano di Zonara diventa Silvano in ZOSIMO (I 38, 2), che, quanto all'origine della sedizione, concorda con Zonara, ma non ci dice nulla di tutto il resto, poichè la sua biografia è brevissima. Le piccole cronache latine non ci dicono di più, anzi l'*Epitome* (XXXIII, 6) è al riguardo così scheletrica che dalla rivolta passa senz'altro alla fine e alla morte.

(1) E. MANNI, *Note di epigrafia Gallieniana*, in *Epigraphica*, IX (1947) p. 140.

stata integrata dagli studiosi nella parte consumata dal tempo, dà a Salonina il titolo di «*ma[tri] Ca[esarum]*» (1). Supposto infatti che la lezione dell'epigrafe sia giusta, Salonina non poteva certo esser detta madre dei Cesari, quando uno di essi era già morto, nè prima che l'altro lo fosse. Così si dovette per qualche tempo avere una specie di tetrarchia con due Augusti, Valeriano seniore e Gallieno, e due Cesari, Valeriano iunior e Salonino. Salonino appunto dovette sostituire il padre in Gallia, quando questi fu costretto a correre per sedare la rivolta di Ingenuo (2) e, poichè Valeriano iunior morì, come si è visto, prima dell'agosto del 258 e in questo stesso anno si ribellò Ingenuo (3), si può pensare che Salonino sia stato innalzato al cesarato per aiutare il fratello, che non era fisicamente capace di sopportare il peso di una difficile situazione. Per quanto riguarda la causa della morte dei due principi, poichè è la sola *Epitome de Caesaribus* che parla di Valeriano ucciso in Gallia (4), mentre le altre fonti letterarie dicono Salonino, e poichè quest'ultimo si chiamava anche Valeriano, pare che il primo sia morto di morte naturale, sebbene ciò non si possa affermare con certezza, mancando ogni documentazione, e che il secondo sia stato ucciso dai Galli. Il Manni cerca anche di precisare la data di quest'avvenimento ed esamina perciò (5) la serie delle monete legionarie del tempo di Gallieno, in cui alle varie legioni è attribuito il titolo di «*pia fidelis*» per la quinta, la sesta e la settima volta. A questo punto gli si presenta un problema: se cioè l'iterazione della lealtà sia da identificarsi col numero delle vittorie o col numero delle acclamazioni imperiali. Egli

(1) CIL. VI 1111.

(2) Ved. E. MANNI, *Epigraphica cit.*, p. 137 sgg.; *L'Impero di Gallieno*, Roma, 1947, p. 46 sg. Dell'argomento si sono occupati anche A. ALFÖLDI, in *Zeit. f. Num.* XXXVII (1927), p. 199 sgg.; *C.A.H.*, XII 151 e 184; S. BOLIN, *Die Chronologie der gallischen Kaiser*, in *Arsberättelse di Lund*, 1931/32, p. 56.

(3) Ved. infra p. 73 e n. 2.

(4) *Epit.* 32, 3.

(5) E. MANNI, *art. cit.*, p. 137 sgg.

pensa che si debba piuttosto identificare con queste ultime, poichè a cominciare proprio dal terzo secolo qualche cosa di simile avviene per il titolo di «*imperator*», che non serve più per numerare le vittorie riportate in campo, ma gli anni di governo, celebrando annualmente la prima acclamazione (1). Tuttavia l'iterazione della lealtà deve essere posta anche in relazione con qualche avvenimento particolare altrimenti dovrebbe essere celebrata ogni anno come l'acclamazione imperiale. Posto ciò, egli osserva che sono celebrate come «*piae*» e «*fideles*» per la quinta volta soltanto l'VIII *Augusta*, la I *Adiutrix* della Pannonia inferiore e la II *Parthica* che era la guardia del corpo dell'imperatore. Tra le legioni del Danubio la sola, quindi, che compare con l'attributo di V *PIA* è la I *Adiutrix*, che potrebbe essere stata proprio la sola a non partecipare alla rivolta di Ingenuo; e questa andrebbe così posta nel 258 d. Cr. (2), se la cronologia stabilita per le acclamazioni imperiali di Gallieno è da considerarsi come esatta. Questa data corrisponde press'a poco con quella della morte di Valeriano iunior e del governo di Salonino in Gallia (3), che verrebbe così giustificato come una sostituzione del padre lontano e occupato in altre imprese. La coincidenza delle date dà maggiore probabilità ai risultati di tale ricerca e ci conduce ad altre deduzioni molto importanti per il nostro studio. Da tale punto di partenza possiamo infatti attribuire la sesta lealtà all'estate dell'anno 259 e la settima all'estate del 260. E, poichè nel 259 fu probabilmente catturato Valeriano seniore (4), verisimile appare in quest'occasione l'attributo di

(1) Non così l'ALFÖLDI, in *Numism. Chron.* 1929, pp. 218-279, il quale invece identifica le lealtà con le vittorie.

(2) Ved. anche *Tyr. trig.* 9.

(3) Ved. *supra* p. 69.

(4) Questa data viene confermata dal MANNI (*art. cit.* pp. 123-24, 132-33) che, a proposito della cronologia di Gallieno, crede di poter trovare tracce di un nuovo computo, che avrebbe inizio con la cattura del padre.

Non mi sembra a questo punto sufficiente la confutazione mossa dal LOPUSZANSKI nella sua recente pubblicazione *La date de la capture de Valerien et la chronologie des empereurs gaulois*, in *Cahiers de l'Institut d'études Polonaises en Belgique*, Bruxelles, 1951, pp. 47-50.

CIL. III 8010 (= 1577) andrebbe infatti esclusa dal novero dei docu-

fedeli per la sesta volta, dato a tutte le legioni dell'Occidente, che dovettero dimostrarsi tali verso Gallieno in un momento di dolore e di disordine. In quello stesso anno appunto il figlio dell'imperatore catturato dovette essere acclamato per la sesta volta. La ribellione di Postumo evidentemente non è ancora avvenuta e non può essere avvenuta nemmeno fino all'estate del 260, data in cui abbiamo posto la settima lealtà, attribuita a tutte le legioni che avevano avuto la sesta, tranne la XIII *Gemina*, forse sostituita dalla

menti utili, perchè in essa si legge la formula « DEVOTA NVMINI MAIESTATIQUE EOR(um) » e, considerando che è mutila nella parte superiore, si può pensare che sia stata dedicata non ad uno ma a due imperatori e precisamente, intende il Lopuszanski, a Valeriano e Gallieno insieme durante la loro coreggenza. Nella stessa iscrizione, pubblicata già dal MOMMSEN nel III volume del CIL. 1577, la formula letta dal dotto tedesco recava però *ei[us]* in luogo d'*eor[um]* e, a quanto pare d'intendere dalla trascrizione da lui fatta, non v'è margine sufficiente nella parte superiore perchè vi si possa supporre la caduta del nome di Valeriano. È quindi indispensabile, prima di escludere il valore del documento ricorrere alla fotografia dell'*ectypum* esistente nel Museo di Temesvar. Ma anche nel caso in cui bisognasse leggere *eorum* in luogo di *eius* non pare necessario attribuire l'iscrizione al periodo della coreggenza se lo spazio che si ritiene mancante non viene documentato. Pare piuttosto probabile che, permanendo il soprannome *Valeriana-Galliena*, il *numen maiestatique eorum* valga anche per il solo Gallieno.

Trascurabili sembrano comunque le osservazioni fatte dallo studioso polacco circa i documenti dei numeri 1-2 che non sono certo metodicamente assumibili come base di discussione. Il computo C del Manni poggia invece su basi ben solide e cioè su due documenti (*R.I.C.* nr. 117; *CIL.* IX 2589) che anche secondo il Lopuszanski non si lasciano interpretare diversamente. Gli altri anche se non sicuri, restano almeno probabili perchè si inseriscono nel sistema senza difficoltà. Del resto se anche i documenti certi sono pochi, essi danno piena fede di una *trib. pot. III* non solo al tempo del III, ma anche di un IIII consolato.

Il LOPUSZANSKI ha parlato anche di un'iscrizione d'Arycanda (*A.E.* 1929, nr. 29), che avrebbe trovato menzionata tra i documenti del computo C. Ma il Manni già a pag. 120, n. 1 dell'articolo citato, dice di aver preferito la lettura dell'edizione del *S.E.G.*, cioè [δημοκρατικῆς ἔξουσίας τὸ Ϝ π. π. (non τὸ γ' come nell'*Annuario di Atene* 1923/24, p. 439, nr. 129). Nella stessa pagina infatti al nr. 8 l'iscrizione d'Aricanda documenta la VI *trib. pot.* al tempo del III cons. è più avanti a p. 123, nello schema in fondo, viene richiamato il nr. 22 dei documenti a p. 121 e non il nr. 8 a p. 120. Quindi è chiaro che il nr. 22 p. 121 si rifà all'ALFÖLDI 71 solo per la moneta della III *trib. pot.* e non per l'iscrizione che, caso mai, il Manni avrebbe citata direttamente dalla *Année Epigraphique*.

VI *Macedonica*. Queste sono molte: quattro della Germania, una partica, le coorti pretorie, tre della Mesia, tre della Pannonia, una del Norico, una della Rezia, un'altra ancora delle tre Dacie, e forse anche l'XI *Claudia* e la XIV *Gemina*. La maggior parte delle legioni del Danubio e tutte quelle del Reno erano quindi fedeli fino all'estate del 260 (1). Si è visto come a questa data ci portano anche le monete alessandrine coniate col nome di Salonino, il quale dovette appunto essere stato ucciso dai ribelli verso il 29 agosto del 260. Prima del 10 dicembre dello stesso anno Postumo dovette avere la sua prima *tribunicia potestas* (2). Con questa data d'inizio è d'accordo il Laffranchi (3), il quale però arriva ad essa cercando di dar valore ai moventi morali di ogni fatto storico. Poichè si sa che Postumo fu in tutto un emulo di Gallieno, come si può vedere dagli esemplari stessi e dalla qualità delle sue monete, egli pensa che non è improbabile che Postumo abbia assunto il suo secondo consolato, cioè quello eponimo che si poteva avere solo l'anno dopo la proclamazione, quando Gallieno otteneva il suo quarto consolato dopo che, scomparso il padre, era rimasto unico imperatore. Secondo la cronologia probabile per l'impero di Gallieno, questi dovette avere il quarto

(1) Per quanto riguarda la Germania si ved. E. MANNI, *art. cit.*, p. 142 n. 1.

(2) TREB. POLL., *Gall.* 4, 3 pone la ribellione di Postumo nel 261, ma l'errore è forse dovuto al fatto che, se la sua fonte principale fu, come sembra, il greco Dessippo, quando Postumo si ribellò, l'anno attico 260/61 era già cominciato: l'inesattezza sarà quindi derivata dalla differenza col nostro calendario. Ved. anche E. MANNI, *Le vite di Valeriano e di Gallieno*, Palermo, 1951, p. 15.

(3) L. LAFFRANCHI, in *R.I.N.*, vol. I, XLIII, 1941, p. 132, che però pone una sola *tribunicia potestas* per l'anno 260, mentre il Manni pone la prima avanti il 10 dicembre e un'altra del 10 dicembre in poi. Inoltre il Laffranchi pensa che Postumo abbia anticipato la celebrazione dei quinquennali, come qualche volta avveniva, attribuendosi due *tribuniciae potestates* in un anno per emulazione di Gallieno, che doveva allora celebrare i suoi decennali. Ma pur così anticipata, la quinta *trib. pot.* di Postumo non si può porre prima del 263, mentre Gallieno ebbe la sua decima nel 262. Non coincidendo quindi le date, non abbiamo noi motivo di fare anticipazioni, allontanandoci dai dieci anni attribuiti a tale imperatore da Eutropio per avvicinarci ai sette della Storia Augusta.

consolato nel 261 e questo stesso anno dovette essere quello del secondo consolato di Postumo, proclamato quindi probabilmente nel 260. Come si vede, elemento scientifico ed elemento morale, anche se non sempre, vanno questa volta d'accordo e rendono più accettabile la nostra ipotesi (1).

Fissato così il nostro punto di partenza nella seconda parte dell'anno 260, secondo le monete datate già descritte possiamo stabilire la seguente cronologia:

	POSTUMO	VITTORINO
a. 260 (prima del 10 dic.)	<i>tr. p. I</i> <i>cos. (I)</i>	
260 10 dic.	<i>tr. p. II</i> <i>cos. (I)</i>	
261	<i>tr. p. II</i> <i>cos. II</i>	
261 10 dic.	<i>tr. p. III</i> <i>cos. II</i>	

(1) Non mi pare che sia nel vero l'ELMER, il quale, mentre da una parte abbiamo visto che pone l'uccisione di Salonino nella prima metà del 260 e a questo stesso anno attribuisce le prime monete di Postumo, dall'altra pensa che il ribelle dovette essere proclamato tempo prima e cioè nel 259, e che le monete cominciano dopo perchè la proclamazione dovette avvenire in qualche parte del Basso Reno, dove non c'era una zecca.

Con questa data d'inizio concorda anche il MATTINGLY (op. cit., p. 326), il quale, prendendo a base del suo ragionamento la data della cattura di Valeriano, e il 273 come data ultima per gli imperatori gallici, per collocare entro questo limite le dieci *tribuniciae potestates* di Postumo e le tre rispettivamente di Vittorino e di Tetrico, arriva necessariamente al 259.

Ved. anche S. BOLIN (op. cit., p. 27 sgg.) il quale, dopo una dotta discussione sui tesori ritrovati, sulla posizione geografica del luogo di ritrovamento e sul posto occupato nei vari ammassi dalle monete di un imperatore rispetto a quelle di un altro, discussione per altro troppo difficile per potersi dire sicura, dal confronto con le date più certe degli imperatori legittimi perviene quasi alla stessa conclusione dell'Elmer, ponendo la prima *trib. pot.* di Postumo tra il 10 dicembre del 258 e il 9 dicembre del 259.

Anche lo STEIN (op. cit., col. 1659) e il LOPUSZANSKI (op. cit., pp. 71-73, n. 99) sono d'accordo su tale data.

In quanto all'opinione dell'ALFÖLDI, sempre diversa nelle sue varie pubblicazioni, ved. G. LOPUSZANSKI, op. cit., pp. 70-71, n. 97.

	POSTUMO	VITTORINO
262	<i>tr. p. III</i> <i>cos. III</i>	
262 10 dic.	<i>tr. p. IIII</i> <i>cos. III</i>	
263	<i>tr. p. IIII</i> <i>cos. III</i>	
263 10 dic.	<i>tr. p. V</i> <i>cos. III</i>	
264	<i>tr. p. V</i> <i>cos. III</i>	
264 10 dic.	<i>tr. p. VI</i> <i>cos. III</i>	
265	<i>tr. p. VI</i> <i>cos. III</i>	
265 10 dic.	<i>tr. p. VII</i> <i>cos. III</i>	
266	<i>tr. p. VII</i> <i>cos. III</i>	
266 10 dic.	<i>tr. p. VIII</i> <i>cos. III</i>	
267	<i>tr. p. VIII</i> <i>cos. III</i>	
267 10 dic.	<i>tr. p. VIII</i> <i>cos. III</i>	<i>tr. p. I (1)</i>
268	<i>tr. p. VIII</i> <i>cos. III</i>	<i>tr. p. I cos. I</i>
268 10 dic.	<i>tr. p. X</i> <i>cos. III</i>	<i>tr. p. II cos. I</i>
269	<i>tr. p. X</i> <i>cos. V</i>	<i>tr. p. II cos. II ? (2)</i>
269 10 dic.	—	<i>tr. p. III cos. II</i>

Dalla presente tabella risulta che Postumo fu console per la prima volta nel 260 e, siccome il potere consolare si aveva al principio dell'anno, nel nostro caso si può trattare solo di un consolato suffetto, ottenuto prima della proclamazione (3). Ciò possiamo affermare, anche se le prime monete portano l'indicazione generica della *tribunicia potestas* o quella sola del primo consolato, perchè, essendo stato Postumo proclamato nel 260, ebbe il consolato eponimo nel 261: questo corrisponde così con la seconda *tribunicia potestas* e poichè la terza è documentata col terzo

(1) Ved. *infra*, pp. 86-88.

(2) Per il secondo consolato di Vittorino insieme col quinto di Postumo ved. anche A. DEGRASSI, *I Fasti consolari dell'Impero romano*, Roma 1952, p. 72; G. BARBIERI, *L'Albo senatorio da Severo a Carino*, Roma 1952, p. 408.

(3) Ved. *supra*, p. 66 n. 1.

consolato, ne viene di conseguenza che il secondo consolato fu quello eponimo e il primo deve corrispondere col primo potere tribunicio o essere anteriore ad esso e si deve attribuire proprio al 260. La più fitta oscurità grava invece sul quarto consolato, poichè mancando ogni documentazione dell'ottava *tribunicia potestas*, non sappiamo se collocarlo nell'anno 267 o 268.

Per quanto riguarda infine gli avvenimenti di quest'impero e le imprese guerresche, possiamo stabilire quanto segue. Uccisi nel 260 Salonino ed Albano e fattosi proclamare imperatore in ogni modo prima del 10 dicembre, Postumo dovette partire per combattere i pirati, che infestavano le coste nordiche, e rassicurare e consolidare così il suo impero (1). Dovunque vittorioso e superbo dei suoi successi, si fa rappresentare sulle monete come fulmine di guerra. Ma la sua missione di restauratore della Gallia non è finita, poichè nel 261 deve correre contro i Germani, li vince ed è acclamato «*Germanicus Maximus*» (2). Naturalmente in questi primi tempi si deve porre anche la lotta con Gallieno, probabilmente finita con la sconfitta di Postumo, che però non perde per questo il suo impero (3). Anzi nel 262

(1) Ved. *supra*, p. 66 e per le monete degli altri anni le pagine segg.

(2) Sono di quest'anno le prime monete di Postumo con la marca S. C., che egli dovette far coniare per emulazione di Gallieno, il quale ne emise di simili per primo nello stesso anno e in quello seguente, corrispondenti al suo quarto e quinto consolato. Ved. a proposito L. LAFFRANCHI, *art. cit.*, in *R.I.N.* vol. I (= XLIII) (1941), p. 132.

(3) Cfr. *Gall.* 4, 4-6 e 7, 1. Da questi brani noi apprendiamo che i Galli difesero così accanitamente Postumo, quando Gallieno lo assediò, che questi fu colpito da una freccia e lasciò l'assedio. Egli però non desistette definitivamente dalla guerra, ma, fatta la pace con Aureolo, continuò col suo appoggio a combattere con varia fortuna contro Postumo. Nel 262 anzi questi fu costretto a dividere il suo impero con Vittorino per potere così opporre una più valida resistenza agli insistenti e continui attacchi da parte di Gallieno, che infine riuscì vittorioso e poté celebrare con grandi solennità i decennali probabilmente nel 262.

Che Gallieno sia stato ferito da una freccia mentre assediava Postumo, viene riferito anche da ZON. XII, 24, ma l'autore greco attribuisce l'assedio e la ferita ad un secondo assalto, dopo che era fallito cioè il primo

la Provvidenza saluta il ritorno della pace vittoriosa, spargendo l'abbondanza dalla sua cornucopia. Si potrebbe pensare ad una raggiunta intesa con Gallieno o almeno ad una reciproca tacita tolleranza. Nel 263 l'esercito è di nuovo in marcia: un altro tentativo d'invasione da parte dei barbari Germani viene frustrato da Postumo con la sua solita indomabile fierezza ed energia, così che, dopo aspre lotte, può venire acclamato «*Germanicus Maximus (V?)*» nell'anno 264, in cui, al culmine della gloria, il restauratore delle Gallie riceve anche la sua quinta acclamazione. Inoltre il 263/64 è l'anno in cui vengono celebrati i quinquennali ed in tale occasione l'imperatore probabilmente concede una larga amnistia.

Il 265 dovette essere un anno di pace e di prosperità e, sebbene di pace parlino anche le monete dell'anno 266 (1), gli storici hanno però dubitato che almeno nella seconda parte dell'anno si sia riaccesa la guerra con Gallieno, conclusasi con la vittoria di Postumo. Le monete dell'anno precedente si è infatti osservato (p. 67) che mostrano l'immagine di Roma nell'atto di stringere la destra dell'imperatore: il che, sebbene sia stato da alcuni interpretato come un segno d'intesa e d'accordo raggiunto con Roma, potrebbe anche interpretarsi come un segno del desiderio di Postumo di farsi riconoscere da Roma o anche d'imporsi ad essa. In questo caso la guerra con Gallieno sarebbe lo sbocco necessario di una sfrenata ambizione e non solamente l'indice del desiderio dell'imperatore legittimo di prendersi una rivincita contro il fortunato usurpatore.

A questo punto però bisogna rifarci al problema delle zecche. Per il fatto che proprio nelle monete di questo periodo compaiono le prime marche di zecca, il Mattingly,

per colpa di Aureolo, che aveva lasciato fuggire Postumo, permettendogli così di ricostituire l'esercito.

Ved. anche L. SCHMIDT, *Gesch. d. deutschen Stämme*, II. *Die Westgermanen*, 1940, p. 15 sg.

(1) In quest'anno compaiono le prime marche di zecca, per cui il MATTINGLY pensò ad un trasferimento a Colonia delle officine di *Lugdunum*. Ved. *infra*, pp. 80-83.

notando anche delle differenze di stile, pensò ad un trasferimento a Colonia delle officine che prima sarebbero state a Lugdunum. Egli fermò soprattutto la sua attenzione di studioso sulle monete che portano l'iscrizione COL CL AGRIP COS IIII o C.C.A.A.COS IIII (Colonia Claudia Agrippina Augusta) (1), e sui due aurei, datati entrambi con *tr. p. VII cos. III* (2), di cui uno fu da lui attribuito a Lugdunum e l'altro, un po' diverso di stile, a Colonia. Da ciò egli dedusse la data del trasferimento della zecca, che sarebbe appunto avvenuto, secondo lui, verso l'epoca del terzo consolato di Postumo, che coincide con la sua settima *trib. pot.*

Si accorse però che le emissioni delle due zecche erano tanto simili e così poco sensibili le differenze che la trasformazione stessa del ritratto, avvenuta gradualmente, non si sarebbe avuta d'un tratto nella nuova zecca, ma sarebbe già cominciata a Lugdunum. Fu per questo che egli fu indotto a pensare non all'apertura di nuove officine, ma ad un trasferimento di zecca, che, chiusa a Lugdunum, avrebbe ricominciato le sue emissioni a Colonia. Sono d'accordo col Mattingly nell'ammettere il trasferimento della zecca a Colonia, ma quanto a Lugdunum mi pare si trovi più nel vero l'Elmer, che in un suo studio molto recente (3) riuscì a dimostrare come la zecca di questa città si fosse aperta solo al tempo di Aureliano e come si trovassero nel falso il Voetter (4) e quanti lo avevano seguito. Fu infatti proprio il Voetter a pensare che gli imperatori gallici si fossero serviti della zecca di Lugdunum, nella quale prima

(1) H. MATTINGLY, *op. cit.*, p. 360 nr. 286 e 285.

Altre monete attribuibili all'epoca stessa, portano la marca della zecca C|A, ma non sono molte. Qualche volta si trova anche C|L e quest'uso della marca di zecca è sembrato il primo in Gallia agli studiosi, che pensano quindi concordemente di attribuire a Colonia anche qualche moneta con la marca *P* dello stesso stile e con le stesse iscrizioni delle altre monete della predetta zecca.

(2) H. MATTINGLY, *op. cit.*, p. 337, nr. 13; p. 357, nr. 255.

(3) G. ELMER, *op. cit.*, p. 8 sgg.

(4) VOETTER, *Die Münzen des Kaisers Gallienus und seiner Familie*, in *Num. Zsch. Wien*, 34 (1901), p. 71 sgg.; 41 (1908) p. 78 sgg.

aveva coniato Gallieno e poi di nuovo coniarono gli imperatori legittimi a cominciare da Aureliano. Ciò perchè, esaminando un medaglione d'argento di Valeriano seniore della collezione F. Trau, il Voetter credette di vedere che al rovescio portava una *L.* iniziale di Lugdunum, e che il medaglione e le monete degli imperatori gallici erano opera della stessa zecca. Lo stesso medaglione fu osservato con la lente d'ingrandimento dall'Elmer presso il sig. Trau una volta nel 1928, una seconda volta più tardi col microscopio. Dall'osservazione gli risultò che la presunta *L.* era invece nient'altro che un difetto γ del punzone, attaccato alla veste dell'immagine di Roma. La copia in argento di tale medaglione, di cui l'originale in oro si è smarrito, si trova presso il gabinetto numismatico di Vienna: per ragioni evidenti non mi è stato dunque possibile osservarlo direttamente, ma me ne sono procurata l'ingrandimento dalle tavole di Gnechi (1) e qui lo unisco, perchè mi pare abbastanza eloquente e tale da sfatare tutte le supposizioni finora fatte sulla zecca di Lugdunum. L'immagine di Roma sotto l'aspetto di un guerriero, armato di elmo e corazza, è circondata dalla leggenda «ROMAE AETERNE». (sic). Nessun'altra lettera è possibile osservare in nessuna parte del rovescio, tanto meno attaccata al busto, posto addirittura assurdo perchè vi si trovi una marca di zecca e più adatta invece agli ornamenti del vestito o della corazza. Io non penso nemmeno ad un difetto del punzone, come l'Elmer credette, poichè nessun segno strano, che non appartenga al busto, mi pare che vi si possa rilevare.

La marca della zecca di Lugdunum si riscontra invece chiaramente per la prima volta sugli antoniniani dell'anno 274, fatti coniare da Aureliano e da sua moglie Severina (2). Ne consegue che Gallieno e poi Postumo dovettero coniare le loro monete in una zecca diversa, uguale per entrambi per molte somiglianze di stile. Del resto anche la logica

(1) F. GNECCHI, *I medaglioni romani*, Milano, 1912, vol. I tav. 26 nr. 4.

(2) TH. ROHDE, *Die Münzen des Kaisers Aurelianus*, 1881, nr. 260 e 459.

storica depone in nostro favore. Noi sappiamo infatti che Postumo si ribellò nel nord della Gallia uccidendo Salonino a Colonia (1). È quindi, secondo me, addirittura assurdo che, avvenuta appena la sedizione al nord, si sia tosto cominciata un'emissione di monete a sud, a circa 600 Km. di distanza, quanti ne passano da Colonia a Lugdunum, che si trovano in due punti addirittura opposti della Gallia. Le esigenze stesse di un impero appena sorto sulla rovina di un altro, che poteva ancora avere i suoi sostenitori, non avrebbero permesso il conio di monete d'oro se non là dove l'imperatore era presente o, almeno, assai vicino. A questo punto però non sono d'accordo con l'Elmer il quale, considerando che il nome di Colonia, sia secondo le fonti letterarie sia secondo le fonti numismatiche, è legato a diversi avvenimenti riguardanti gli imperatori gallici, pensa che la prima zecca fondata da Gallieno e passata quindi a Postumo, sia stata quella di Colonia. Anch'egli infatti nota delle differenze di stile durante la VII *tribunicia potestas* e cerca di spiegarle pensando ad un nuovo incisore in sostituzione dell'antico, mandato a Treviri a fondarvi un'altra zecca. A Treviri tuttavia non si sarebbe arrivato a coniare per Postumo, prima per la rivolta di Leliano e subito dopo perchè l'imperatore sarebbe stato ucciso. Lo stile quindi dell'antico incisore ricomparirebbe soltanto più tardi nelle monete dei successori. Anche se noi non possiamo sapere con certezza quale sia la verità, ciò appare sempre un ripiego. Infatti, poichè l'Elmer pone la rivolta di Leliano alla fine del governo di Postumo, pare incredibile che l'incisore, mandato già dal tempo della VII *trib. pot.*, non abbia avuto il tempo di coniare e, strana coincidenza, abbia fondato la zecca giusto per farla trovare pronta a Leliano. Credo invece probabile, data la continuità di stile tra le monete del primo incisore di Postumo e quelle di Leliano a Treviri, che proprio in questa città dovette risiedere (2); almeno in un primo tempo, Postumo ed in essa

(1) Ved. *supra*, p. 70, n. 4.

(2) A Treviri infatti pare ormai accertata l'antica esistenza di un palazzo reale. Ved. H. MATTINGLY, *op. cit.*, p. 330.

si doveva necessariamente trovare la sua zecca (1). Verso la fine poi del 266, approfittando della guerra che impegnava Postumo contro Gallieno, Leliano si dovette ribellare a Magonza e, occupando anche Treviri, dovette costringere l'imperatore a ritirarsi verso Colonia. Potrebbero documentare il serio pericolo corso alcune monete con «FIDES EXERCITUS» e «SALUS EXERCITUS» ed infine con Esculapio che, a mio parere, potrebbe farci pensare a Postumo ferito e non ammalato come altri hanno detto (2). Finalmente salvo, questi avrebbe fondato una nuova zecca a Colonia e lì si sarebbe coniato in suo onore. Senonchè a Leliano ucciso dovette succedere nella rivolta Mario, che avrebbe occupato non solo Treviri ma anche Colonia (3), impedendo a Postumo di coniare nel 267 in occasione della sua VIII *trib. pot.* Tutto ciò potrebbe spiegare anche la confusione fatta dagli studiosi sull'ordine di successione degli imperatori gallici. Bisogna infatti ricordare che all'inizio di ogni regno le zecche più lontane, o anche le vicine, non conoscendo la vera effigie dell'imperatore, o non essendo gli scalptores ancora abituati a ben rappresentarla, emettevano solitamente monete con un ritratto ibrido, che voleva essere quello del nuovo capo dello Stato, ma che aveva in certo qual modo le fattezze del predecessore (4).

(1) L'esistenza di questa zecca è provata anche dall'epigrafia. Ved. CIL. VI 1641 e XIII 11311. A questo proposito confr. G. ELMER, *op. cit.*, p. 14.

(2) Cfr. G. ELMER, *op. cit.*, pp. 35-36, nr. 399-418.

(3) Le monete di Mario sono infatti di due zecche e quelle di Colonia si riconoscono facilmente, per lo stile e le iscrizioni, come la continuazione delle ultime di Postumo; poichè hanno come quelle la M larga e acuto l'angolo della V. Quelle dell'altra zecca, per quanto manchi la marca che le distingue, si riconoscono per la grande differenza del ritratto ed anche per la forma delle lettere. Mentre infatti gli operai di Colonia emisero successivamente, quand'egli s'impadronì della città, gl'ibridi, essendo abituati al ritratto di Postumo, sulle monete di Treviri invece il complesso del rilievo è più rozzo e quindi assai meno bello. Le iscrizioni sono meno varie di quelle di Colonia e le lettere rassomigliano in certo modo a quelle delle monete di Leliano.

(4) Ved. L. LAFFRANCHI, *art. cit.*, in *R.I.N.*, serie IV, vol. I (= XLIII) (1941), p. 133; vol. II (= XLIV) (1942), p. 6 sg.

Ciò avveniva anche per gl'imperatori legittimi e più noti e in parte era forse dovuto alla fretta di far sapere la nuova proclamazione. Per quanto riguarda appunto l'ordine di successione degli imperatori gallici, poichè abbiamo delle monete col nome di Vittorino e il ritratto rassomigliante a Marjo, alcuni studiosi (1), non conoscendo ancora la teoria dell'ibridismo, dedussero che fossero state coniate da quest'ultimo in onore di Vittorino, figlio di quella Vittoria che lo aveva chiamato al trono, quale suo legittimo successore, collocando così, d'accordo con la *Storia Augusta* (2), Mario dopo Vittorino. Il fenomeno comune a tutto il periodo dell'impero, ignoto in un primo tempo agli studiosi, diede luogo quindi ad errori ed a fantastiche interpretazioni, finchè l'Erman per primo studiò scientificamente la questione su dodicimila esemplari di tutti gl'imperatori gallici, ritrovati a Cattanes presso Coblenza (3). Egli notò come il metallo delle monete diventasse a poco a poco peggiore col passare degli anni: Postumo aveva coniato biglioni solo nei primi anni di governo, poi le sue monete ebbero un'argenteratura superficiale. Identici a questi sono anche gli antoniniani di Leliano e di Mario, mentre sono meno argentati quelli di Vittorino e niente affatto, se non raramente, quelli dei due Tetrici. Così l'ordine di successione degli imperatori gallici risulta invertito e le prove scientifiche sembrano dar ragione ad Aurelio Vittore. Da allora hanno seguito la teoria dell'Erman, collocando Mario prima di Vittorino, i migliori studiosi: dal Cagnat e dallo Stein, che, pure essendo stato precedentemente uno di coloro che avevano posto Vittorino prima di Mario, corresse in seguito il suo errore (4), ai più recenti quali il Mattingly (5) e l'Elmer (6).

(1) Cfr. ad es. ECKHEL, *Doctrina nummorum veterum*, vol. VII, pp. 450-55; DE WITTE, in *Revue numismatique Française*, 1859, pp. 429-39; VON SALLET, in *Zeitschrift für Numismatik*, 1879, pp. 65-66.

(2) *Tyr. trig.* 6, 6. Ved. anche AUR. VICT., *Caes.* XXXIII, 11-12; EUTR. IX 9, 2-3; OROS. VII 22, 11 che pongono invece prima Mario.

(3) ERMAN, in *Zeit. f. Num.* 1880, pp. 315-346.

(4) Ved. *PIR*², Parte I (1953), p. 318.

(5) H. MATTINGLY, *op. cit.*, pp. 374-75.

(6) ELMER, *op. cit.*, p. 58.

Non si può dire tuttavia che il progressivo peggioramento del metallo basti a dimostrare l'ordine di successione degli imperatori gallici, i quali si susseguirono, specialmente alcuni, a così breve distanza l'uno dall'altro che ben altre prove occorrono per stabilirne la cronologia relativa. Non deve dunque meravigliare se alcuni studiosi rimasero scettici e persistettero nei loro errori. Bisognava che l'esame numismatico fosse completo, perchè i risultati fossero più sicuri e soddisfacenti, bisognava cioè esaminare non solo il metallo delle monete, ma anche l'iconografia e l'ibridismo, la paleografia e l'arte del conio, senza dimenticare lo stato di ritrovamento dei tesori. Tutto ciò ci conduce alla stessa conclusione dell'Erman e dimostra giustamente fondata la sua soluzione del problema. Sicchè gl'imperatori gallici si sarebbero susseguiti in quest'ordine: Postumo, Mario, Vittorino, Tetrico. Senonchè sembra abbastanza strano che alla morte di Postumo non Vittorino, una volta console con lui (1), ma un umile fabbro ferraio si sia impadronito del potere. Più probabile pare invece la nostra supposizione: che Mario non si deve considerare successore naturale di Postumo, chiamato al regno da Vittoria, come l'*Historia Augusta* vorrebbe (2), ma un successore di Leliano nella rivolta a Postumo. Non pare, inoltre, errata l'opinione dell'Eckhel, che gli attribuisce due mesi d'impero, dato il quantitativo delle sue monete (3). Sarebbe stato poi ucciso dai

(1) L'iscrizione CIL. XIII 3679, trovata a Treviri, ci fa anche sapere che egli fu tribuno dei pretoriani certamente alla corte di Postumo e forse prima di essere collega nel consolato.

(2) *Tyr. trig.*, 8.

(3) Secondo *Tyr. trig.* 8 egli avrebbe governato per tre giorni, tempo che viene abbreviato ancora di un giorno dagli altri autori. La biografia continua, scherzando su questi tre giorni di governo, per i quali si potrebbe dire che Mario « in un giorno fu fatto imperatore, in un altro si sforzò di comandare, nel terzo fu ucciso ». Quest'osservazione gli fu suggerita da una lettera di Cicerone (*Ad fam.* VII, 30), ma la citazione, come osserva il MANNI (*op. cit.*, p. 59 n. 3), non è esatta. Sempre secondo l'autore della biografia sarebbe stato ucciso poi per rancore privato da un soldato, suo antico compagno di lavoro, che gli avrebbe detto mentre lo colpiva: « *Hic est gladius quem ipse fecisti* ». È chiaro che tutte queste notizie non dimostrano altro che la loquacità dell'autore.

fautori di Vittorino, il quale, chiamato da Postumo «*in participatum imperii*» (1) durante tutti questi avvenimenti, dovette avere il 10 dicembre del 267, o poco dopo, la sua prima *tribunicia potestas* e, probabilmente come segno di riconoscenza, nel 268 il suo primo consolato insieme col quarto di Postumo (2).

La diarchia Postumo-Vittorino viene documentata anche da alcune monete di tutti e due gli imperatori con *Augg.* Ma queste sono costituite in tutto da un solo esemplare di Postumo e da tre di Vittorino: quello del primo è un sesterzio, che mostra nel lato retto, oltre al nome, il busto dell'imperatore radiato e drappeggiato, e al rovescio un leone che corre verso destra con la leggenda «[SAEC]VLVM AVGG» (3). Degli esemplari di Vittorino, un antoniniano, che oggi non si trova più, aveva il lato retto simile a quello di Postumo, cioè col nome e il busto dell'imperatore radiato e drappeggiato, e al rovescio si vedeva la *Securitas* seduta a sinistra con un corto scettro e la leggenda «SECV-RITAS AVGG» (4). Gli altri due antoniniani hanno invece la leggenda «VIRTUS AVGG» (5), ma l'ultima G di uno di essi è ristretta in uno spazio assai breve. Vi si ammira Marte, volto verso di noi in un tempio; il suo lato retto è simile a quello già descritto, mentre nell'altro esemplare il busto dell'imperatore è corazzato e il rovescio, invece di Marte, mostra Diana con lo scettro e la mano destra su di un cervo. Non mi pare che abbiano ragione coloro (6) che giudicano falsi questi esemplari solo perchè pochi. Abbiamo visto infatti come un indizio di diarchia si trovi anche

(1) *Gall.* 7, 1.

(2) Il primo consolato che Vittorino ebbe insieme con Postumo viene documentato da CIL. II 5736 *do(mino) no(stro) Pos(tumo) IV et Vict(o-rino) co(n)s(ulibus)*, la cui documentazione è forse la più importante fra quelle che per quest'imperatore l'epigrafia ci abbia fornite. Essa infatti ci dà la data dell'avvenimento, che è stata tanto discussa dagli studiosi.

(3) H. MATTINGLY, *op. cit.*, p. 350 nr. 160.

(4) *Ibid.*, p. 393 nr. 72.

(5) *Ibid.*, p. 394 nr. 80-81.

(6) *Ibid.*, p. 324; Cfr. anche G. ELMER, *op. cit.*, p. 36.

in *Gall.* 7, 1 e nel primo consolato di Vittorino documentato insieme con quello di Postumo. Si sono ancora trovate due monete rispettivamente con il III e il IV consolato di Vittorino che, non essendo altrimenti documentati nè dall'epigrafia nè dalla numismatica, ci fanno evidentemente pensare ad una confusione con i consolati di Postumo (1). Ma tale confusione si potrebbe solo spiegare trattandosi di due imperatori coregenti. È quindi, secondo me, sufficientemente documentata la diarchia Postumo-Vittorino che del resto, poi, sarebbe durata appena un anno e mezzo.

Ritornando all'anno 268, pare che questo sia stato in un primo tempo di pace, ma di guerra in un secondo, poichè si dovette riaccendere la lotta con Gallieno, il quale dovette essere appunto allora abbandonato da Aureolo, passato a Postumo. A questo periodo di tempo si deve attribuire la coniazione delle monete di Postumo nella zecca di Milano, caduta nelle mani di Aureolo (2), la morte di Gallieno e la successione di Claudio II. Nel 269 finalmente Postumo può celebrare i suoi decennali e farsi rappresentare come un Ercole, cui egli si sente simile per le sue immani fatiche. Proprio in quest'anno però viene ucciso dai suoi stessi soldati (3), che l'odiavano ormai poichè non aveva permesso loro di saccheggiare Magonza, che si era schierata a favore di Leliano (4). Vittorino intanto, che era stato impegnato nella lotta contro Claudio per la riconquista di Augustodunum, sarebbe rimasto unico imperatore e,

(1) G. BARBIERI, *op. cit.*, p. 408.

(2) Particolare oscurità avvolge le poche emissioni di Milano per le quali rinviamo ad ALFÖLDI, in *Zeitschrift für Numismatik*, 1927, pp. 198-212.

(3) TREB. POLL., *Gall.* 4, 5, dice che Postumo regnò per sette anni, il che, partendo dal 261 (ved. *supra*, p. 75 n. 2), ci porterebbe al 268, cioè all'anno in cui Gallieno fu ucciso; ma non pare improbabile che l'autore delle nostre biografie non abbia tenuto conto di quest'altro anno, perchè non apparteneva più al tempo di Gallieno, che egli si era proposto di descrivere con fosche tinte, ma a quello di Claudio, che intendeva invece esaltare come restauratore. Da EUTR. IX 9, 1 e da OROS. VII 22, 10 apprendiamo invece che Postumo governò per 10 anni.

(4) Ved. AUR. VICT. *Caes.* XXXIII 6; OROS. VII 22, 11; EUTR. IX 9, 1.

ritornato a Colonia, avrebbe celebrato il suo *processus consularis iterum* che non aveva potuto celebrare al principio dell'anno perchè sul campo. Non mi pare che abbia ragione il Laffranchi che, fondando il suo ragionamento sul fatto che il quinario d'oro con *tr. p. III cos. II* mostra l'imperatore in piedi che sacrifica sul tripode — rito che, secondo lui, si riferisce all'evento —, vuol far coincidere il consolato II di quest'imperatore con la terza *tribunicia potestas*, anzichè con la seconda e solo alla fine dell'anno con la terza (1). Questa constatazione potrebbe a tutta prima persuadere, ma noi abbiamo tipi non dissimili per Postumo. Si vedano, per tacere di altri, gli esemplari con *tr. p. VI cos. III* e con *tr. p. VII cos. III*, in cui il consolato non è rinnovato, eppure quattro figure sacrificano innanzi ad un tempio nei primi tipi, l'imperatore stesso sacrifica sull'altare nei secondi. Il sacrificio rappresentato sulla moneta potrebbe quindi essere propiziatorio per il suo regno o di ringraziamento agli dei, anche se emesso dopo, verso la fine dell'anno. D'altra parte, anche volendo ammettere che il sacrificio propiziatorio si riferisca al *processus consularis*, questo dovrebbe trovarsi a maggior ragione sugli aurei, che, o non ci sono pervenuti, o, come forse giustamente pensa l'Elmer (2), non furono emessi perchè l'imperatore era sul campo. Così il nostro quinario d'oro potrebbe riferirsi alla fine dell'anno. Egli avrebbe regnato circa tre anni, dovendosi porre la sua fine allo scadere dell'anno 270 (3).

Stabilita dunque in tal modo la cronologia di Vittorino, abbiamo per Tetrico i seguenti fasti:

a. 270 10 dic. *tr. p. I cos. (designatus)*
271 *tr. p. I cos. I*

(1) Ved. *supra*, p. 77.

(2) G. ELMER, *op. cit.*, p. 63.

(3) Che le monete di Vittorino risultano inferiori per numero alla metà di quelle di Tetrico si potrebbe spiegare col fatto che durante la coregenza, mentre egli avrebbe coniato a Treviri, Postumo contemporaneamente coniava a Colonia.

271 10 dic. *tr. p. II cos. I*
272 *tr. p. II cos. II*
272 10 dic. *tr. p. III cos. II*
273 *tr. p. III cos. III*
273 10 dic. *tr. p. IIII cos. III*

La fine del governo di Tetrico e la sua resa ad Aureliano dovette probabilmente avvenire dopo il 10 dicembre dell'anno 273, poichè, anche se non abbiamo di lui monete datate in cui si legga chiaramente la quarta *tribunicia potestas*, abbiamo però le monete celebranti i «*vota quinquennialia*», che si iniziavano solitamente al principio del quarto anno d'impero. Altro di quest'imperatore non possiamo dire, se non che combattè contro i Germani e che chiamò Cesare suo figlio nel 272, facendolo successivamente console nel 273, insieme con lui (1). Arresosi infine ad Aureliano, Tetrico divenne *corrector Lucaniae* (2).

Inquadrando dunque gli imperatori gallici nel tempo degli imperatori legittimi, abbiamo che l'impero di Postumo e di Vittorino s'inizia sotto Gallieno e finisce per l'uno sotto Claudio e per l'altro dopo la proclamazione di Aureliano. Interamente sotto quest'ultimo imperatore si deve porre il governo di Tetrico, che a lui si arrese alla fine del 273, dopo più di tre anni d'impero, sui campi Catalauni.

CARMELA PATTI

Corleone (Palermo)

(1) Ved. ILG. 655 = ILS. 567, che porta la data della seconda *tribunicia potestas* del padre con l'indicazione generica del consolato.

(2) Ved. *Tyr. trig.* 24. Ciò concorda con la notizia data da VOPISCO nella *Vita di Aureliano* (32, 3-4; 34, 2; 39, 1), e con quelle di AURELIO VITTORE, EUTROPIO ed OROSIO.

ISCRIZIONI ROMANE INEDITE DELLA REGIONE VIII

I. ARIMINUM

1 — Base quadrangolare in pietra di San Marino, mutila all'angolo anteriore sinistro, largamente scheggiata sui bordi. Conservata, tra altre pietre della Collezione archeologica comunale riminese, nel cortile della Biblioteca Gambalunga di Rimini. Fu rinvenuta nel 1951 in Via Venerucci, nell'area dello stabile n. 10, distrutto dalla guerra, a m. 1 di profondità dal piano stradale, assieme al tamburo di una colonna con sedici scanalature (1).

Alt.: 0,28; largh.: 0,85; sp.: 0,70.

Alt. del tamburo: 0,60; diam.: 0,50.

La fronte della base reca le tracce di un grosso bordo a profilo curvilineo, seguito all'interno da un listello, espresso a rilievo, che, a guisa di cornice, inquadra lo specchio epigrafico (2). Questo è abbastanza accuratamente levigato, come i lati della base, mentre il lato posteriore è appena scalpellato.

Il piano superiore della base presenta un complesso sistema di fori per inserzione, senza tracce di piombo, che chiariscono come la base dovesse essere sormontata da un gruppo scultoreo. Sull'asse latitudinale del piano si dispone infatti una serie di quattro incavi, raggruppati a due per

(1) *Atti Soprint. Antichità Emilia Romagna (Bologna)* (cit.: ASA), Relazione dell'ispettore Onorario C. A. BALDUCCI, del 18 novembre 1951.

(2) Per cornici analoghe, cfr. la stele di *Sancia Pieris*, W. ALTMANN, *Die römischen Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlin 1905, p. 215, n. 277, fig. 174, e quella di *Publius Severanus*, *ibid.* p. 259, fig. 201.

lato, e configuranti ciascuno l'ombra del piede umano, privo di particolari, in modo da supporre l'esistenza di due statue. In particolare, in entrambe le statue, il piede destro sembra aderisse alla pietra in tutta la sua lunghezza, che appare misurabile nella statua di destra in m. 0,23, mentre in quella di sinistra una misurazione esatta è resa impossibile dalla mutilazione della base. Il tallone del piede destro era assicurato alla base da una forte grappa, come dimostrano, in entrambi i casi, i profondi e complicati incavi nella pietra che gli corrispondono. Il piede sinistro invece sembra aderisse solo per parte della pianta e per la punta. Tra le due coppie di incavi, distanti tra loro m. 0,14 - 0,20, sono due incavi di minori proporzioni, posti in linea perpendicolare alla zona di allineamento dei piedi. L'incavo anteriore sembra riprodurre l'orma di un animale, forse di un cane, il quale si reggerebbe quindi su due zampe, in atteggiamento di movimento. Tuttavia l'esiguità degli elementi superstiti non permette illazioni sulla natura e l'esgesi del gruppo, che sarebbe quindi costituito da due persone, intramezzate, forse, da un animale. In base alla misura della lunghezza del piede destro, secondo il canone classico lisippeo, l'altezza della statua destra dovrebbe aggirarsi sui m. 1,40. Il gruppo era protetto sulla fronte e sul lato posteriore probabilmente da due ringhierine, di cui restano tracce nei fori rettangolari per la inserzione dei pilastrini che, dietro, erano a ridosso delle sculture. Sono ben visibili i canaletti per la colatura del piombo negli incavi centrali.

L'iscrizione è incisa senza eccessiva accuratezza, con qualche pentimento o sgorbio (cfr. la H in *Philog.* a l. 1). Lettere lievemente apicali; alt.: l. 1: 0,04-0,45; l. 2: 0,027-0,04 (Fig. 1).

V · L · PHILOG · CALV
EXTR · D · S · P · VOT · SOL

[. . . .] A(uli) · l(ibertus) · Philog(enes?) · Calv | [. . . .
D]ext(er) · d(e) · s(ua) · p(ecunia) · vot(um) · sol(verunt)

I caratteri non consentono una datazione posteriore al I secolo. Poichè è poco probabile che in questo periodo una sola persona, e per di più un liberto, avesse tre o forse quattro cognomi, bisogna supporre che si tratti di *Philog(enes)* liberto di Aulo (1), il cui gentilizio era evidentemente espresso abbreviato, e di *Cal(vus)* (o variante *Calvos*) o più probabilmente *Calv(inus)* o *Calv(isius)* (2) (lo spazio mancante a sinistra della l. 2 può essere utile per quattro come per cinque lettere) e di *Dext(er)*, schiavi di Aulo, o, meglio, di tre liberti dello stesso patrono, che a proprie spese eressero il gruppo a scioglimento di un voto.

Nel luogo del rinvenimento, la pietra doveva essere reimpiegata, come numerose altre (3), nel rifacimento aureliano delle mura di *Ariminum*. Lungo via Venerucci correva infatti la strada di arroccamento delle fortificazioni, come è dimostrato anche dai rinvenimenti archeologici (4).

2 — Frammento di tegolone romano, mutilo da ogni lato (0,18 x 0,16), rinvenuto nel 1952 in località Cà Ciuffa, terreno Serafini, sulle pendici settentrionali del M. Perticara,

(1) Il nome *Philogenés* è di gran lunga il più diffuso tra quelli con la stessa radice. Anche: *Philogamus*, *Philogenus*, *Philogyrus*.

(2) Se ammettessimo la forma *Calvus*, dovremmo supporre un altro nome certamente abbreviato prima di *Dexter*. I nomi possibili con la radice *Calv* sono numerosi e tutti ampiamente testimoniati; cito: *Calvo*, *Calvaster*, *Calvedius*, *Calvenus*, *Calvilius*, ecc.

(3) CIL, XI, 376, 378, 379, 383, 387, 390, 391, 395, 404, 405, 411, 412, 415, 417, 419, 421, 528, tutte presso la porta S. Andrea; 402, nel Convento S. Matteo; 375, nel Quadrivio S. Nicola.

(4) Un rudere delle mura urbane, di età imperiale, in opera a sacco è incorporato nell'angolo sud-est della casa Pagliarani in via Venerucci. Cfr.: G. A. MANSUELLI, *Ediz. Archeol. Carta d'Italia*, F. 101, Firenze, 1949, n. 103, v. anche nn. 100, 101, 104; id., *Ariminum*, Spoleto, 1941, pp. 58-61 e 66-67, e pianta a pp. 2-5; id., *Additamenta Ariminensia*, in "Studi riminesi e bibliografici in onore di Carlo Lucchesi", Faenza, 1952, pp. 114 e 118-119. Per un ripostiglio di monete romane rinvenuto in via Venerucci, v. L. TONINI, in "Atti Mem. Dep. St. Patr. Romagna", 1867, p. 138; G. A. MANSUELLI, *Carta Arch. cil.*, F. 101, n. 95.



Fig. 1, n. 1



Fig. 2, n. 7



Fig. 3, n. 9

in Comune di Mercato Saraceno, frazione Serra, poco lungi dal confine tra la Romagna e le Marche. L'appartenenza di questo territorio alla colonia riminese è connessa alla supposizione che tutta la valle dell'Uso appartenesse ad *Ariminum* sino alla testata nel massiccio della Perticara, là dove in età classica doveva spingersi l'estrema punta del territorio sarsinate. L'ipotesi di un municipio *Mons Ferefer*, con giurisdizione sulla media valle del Marecchia come sull'alta valle dell'Uso, fu invece ammessa dal Bormann (1), che tenne in considerazione l'esistenza di una diocesi feretrana, la quale peraltro non è ricordata prima del IX secolo (2).

Il frammento fu rinvenuto durante i lavori di aratura tra altre rovine di età romana, tra le quali un pavimento di cocciopesto, laterizi, anfore, frammenti ceramici (3). Più a monte apparve più tardi un ripostiglio di monete romane (4). Altri frammenti di laterizi romani si rinvennero poco oltre, sulle pendici meridionali del M. Spelano, in Comune di Mercatino Marecchia (5).

Sul frammento compare il bollo, a forma di linguetta, lievemente mutilo all'angolo superiore destro (lungh.: 0,092; alt.: 0,02).

TATVSIA NA

Alt. lettere: 0,014.

(1) CIL, XI, 2, 1, pp. 974-975.

(2) Per tutto il problema dei limiti del territorio riminese, cfr.: G. A. MANSUELLI, *Ariminum* cit., pp. 114-117 e tav. XVIII.

(3) ASA, Relazione dell'Ispettore Onorario A. Veggiani, 4 settembre 1952. Vivamente ringrazio l'amico Veggiani che anche in questa occasione mi è stato largo di preziose informazioni. Ho potuto esaminare il frammento nella raccolta del Veggiani, che custodisce parte delle antichità della valle del Savio ed adiacenti.

Per i rinvenimenti in località Cà Ciuffa, v. anche G. A. MANSUELLI, *Ediz. Archeol. Carta d'Italia*, F. 108, p. 15, I, NO, n. 7, in corso di pubblicazione.

(4) ASA, Relazione Veggiani del 23 settembre 1953.

(5) ASA, Relazione Veggiani del 16 aprile 1952. Cfr.: G. A. MANSUELLI, *Carta Arch. cit.*, F. 108, p. 15, I, NO, n. 6.

Per quanto mi risulta, la firma di questo esemplare costituisce un *unicum* nella serie dei bolli laterizi romani.

II. CAESENA

3 — Frammento di lastra in marmo bianco, mutilo da ogni lato. Conservato nell'atrio di ingresso della Biblioteca Malatestiana di Cesena, ove è murato alla parete. Ignoti il luogo e la data del rinvenimento.

Alt.: 0,14; largh.: 0,21.

Conserva parte di una linea dell'epigrafe e tracce della linea superiore. L'incisione è buona. Alt. lettere: 0,043.

E M O R

Le lettere della l. 1 sembrano di dimensioni minori. Seguendo la linea di frattura si distingue forse un O, sopra ad M, infine un E ed un S. Alla l. 2, verso destra lo spazio esistente sulla pietra lascia supporre che la parola fosse terminata. I caratteri si inquadrano nel I secolo.

4 — Frammento di tegola, integro a sinistra, conservato come il n. precedente. Proveniente da Cannucceto di Cesenatico, dono F. Lucchi (1).

Alt.: 0,31; largh.: 0,45.

Bollo rettangolare (0,028 × 0,142), ripetuto due volte, una volta mutilo a destra. Alt. lettere: 0,021.

C · CAESAR · PAI S

(1) M. T. DAZZI, *Biblioteca Malatestiana*, Relazione per l'anno 1925, Cesena 1926. Schema di catalogo del Museo Lapidario, pp. 19-20. Altro laterizio romano, con epigrafe graffita a fresco, accennato dal Dazzi, *o. c.*, p. 20, e conservato nella Biblioteca Malatestiana, verrà studiato e pubblicato a parte.

in Comune di Mercato Saraceno, frazione Serra, poco lungi dal confine tra la Romagna e le Marche. L'appartenenza di questo territorio alla colonia riminese è connessa alla supposizione che tutta la valle dell'Uso appartenesse ad *Ariminum* sino alla testata nel massiccio della Perticara, là dove in età classica doveva spingersi l'estrema punta del territorio sarsinate. L'ipotesi di un municipio *Mons Ferefer*, con giurisdizione sulla media valle del Marecchia come sull'alta valle dell'Uso, fu invece ammessa dal Bormann (1), che tenne in considerazione l'esistenza di una diocesi feretrana, la quale peraltro non è ricordata prima del IX secolo (2).

Il frammento fu rinvenuto durante i lavori di aratura tra altre rovine di età romana, tra le quali un pavimento di cocciopesto, laterizi, anfore, frammenti ceramici (3). Più a monte apparve più tardi un ripostiglio di monete romane (4). Altri frammenti di laterizi romani si rinvennero poco oltre, sulle pendici meridionali del M. Spelano, in Comune di Mercatino Marecchia (5).

Sul frammento compare il bollo, a forma di linguetta, lievemente mutilo all'angolo superiore destro (lunghezza: 0,092; altezza: 0,02).

TATVSIANA

Alt. lettere: 0,014.

(1) CIL, XI, 2, 1, pp. 974-975.

(2) Per tutto il problema dei limiti del territorio riminese, cfr.: G. A. MANSUELLI, *Ariminum* cit., pp. 114-117 e tav. XVIII.

(3) ASA, Relazione dell'Ispettore Onorario A. Veggiani, 4 settembre 1952. Vivamente ringrazio l'amico Veggiani che anche in questa occasione mi è stato largo di preziose informazioni. Ho potuto esaminare il frammento nella raccolta del Veggiani, che custodisce parte delle antichità della valle del Savio ed adiacenti.

Per i rinvenimenti in località Cà Ciuffa, v. anche G. A. MANSUELLI, *Ediz. Archeol. Carta d'Italia*, F. 108, p. 15, I, NO, n. 7, in corso di pubblicazione.

(4) ASA, Relazione Veggiani del 25 settembre 1953.

(5) ASA, Relazione Veggiani del 16 aprile 1952. Cfr.: G. A. MANSUELLI, *Carta Arch.* cit., F. 108, p. 15, I, NO, n. 6.

Per quanto mi risulta, la firma di questo esemplare costituisce un *unicum* nella serie dei bolli laterizi romani.

II. CAESENA

3 — Frammento di lastra in marmo bianco, mutilo da ogni lato. Conservato nell'atrio di ingresso della Biblioteca Malatestiana di Cesena, ove è murato alla parete. Ignoti il luogo e la data del rinvenimento.

Alt.: 0,14; largh.: 0,21.

Conserva parte di una linea dell'epigrafe e tracce della linea superiore. L'incisione è buona. Alt. lettere: 0,043.

E M O R

Le lettere della l. 1 sembrano di dimensioni minori. Seguendo la linea di frattura si distingue forse un O, sopra ad M, infine un E ed un S. Alla l. 2, verso destra lo spazio esistente sulla pietra lascia supporre che la parola fosse terminata. I caratteri si inquadrano nel I secolo.

4 — Frammento di tegola, integro a sinistra, conservato come il n. precedente. Proveniente da Cannucceto di Cesenatico, dono F. Lucchi (1).

Alt.: 0,31; largh.: 0,45.

Bollo rettangolare (0,028 × 0,142), ripetuto due volte, una volta mutilo a destra. Alt. lettere: 0,021.

C · CAESAR · PA / S

(1) M. T. DAZZI, *Biblioteca Malatestiana*, Relazione per l'anno 1925, Cesena 1926. Schema di catalogo del Museo Lapidario, pp. 19-20. Altro laterizio romano, con epigrafe graffita a fresco, accennato dal Dazzi, *o. c.*, p. 20, e conservato nella Biblioteca Malatestiana, verrà studiato e pubblicato a parte.

5 — Anfora, integra, conservata come i nn. precedenti. Provenienza ignota (1).

Alt.: 0,95; diam. bocca, con l'orlo, : 0,15.

Bollo rettangolare su un'ansa (0,015 × 0,04).

T E T T I

Alt. lettere: 0,01.

6 — Anfora, integra; conservazione e provenienza v. sopra n. 5.

Alt.: 1,05; diam.: 0,15.

Bollo rettangolare su un'ansa (0,02 × 0,045).

C · S I L I

Alt. lettere: 0,015.

III. FORUM CORNELI

7 — Stele quadrangolare in marmo bianco, integra, salvo scheggiatura all'angolo inferiore destro. Conservata nel Museo di Imola. Ignoti il luogo e la data del rinvenimento (Fig. 3).

Alt.: 0,39; largh.: 0,27; sp.: 0,03.

I bordi della stele non sono decorati; hanno un profilo regolare all'infuori di quello inferiore, che tuttavia possiede una linea tracciata con lo scalpello per il riquadro dello specchio epigrafico. La superficie è incrostata di concrezioni calcaree. Tra le ll. 1 e 2, sulla sinistra verso il bordo, è un foro rotondo.

L'incisione è piuttosto elegante. Le lettere sono apicate ed il *ductus* tradisce la derivazione dalla scrittura ca-

(1) M. T. DAZZI, *o. c.*, p. 20: «nuova accessione». Altre anfore senza bollo portano la didascalia: «da scavi nel pubblico giardino».

pitale. L'interpunzione assume talvolta la forma di una freccia serpeggiante rivolta al basso.

Alt. lettere: ll. 1-3: 0,028; ll. 4-7: 0,025-0,02 (fig. 2).

d(is) · m(anibus) · s(acrum)

Plotio · Vita

li · homini ·

bono · qui · vixit · an(nos)

5 *XXXV · m(enses) · V d(ies) III · Ploti(a)*

Felicitas · mar(ito) · b(ene) · m(erenti) ·

hun(c) · fecit

l. 7: *hun(c titulum?)*.

I caratteri attribuiscono l'epigrafe alla seconda metà del II secolo, forse già al III.

La *gens Plotia* non è altrimenti ricordata in *Forum Corneli*, ma offre numerose testimonianze in altri municipi della regione VIII (1). *Vitalis* e *Felicitas* sono cognomi diffusi anche tra i Cristiani.

8 — Stele quadrangolare in marmo bianco, ampiamente scheggiata sui bordi, fuor che sul sinistro. Conservata come la precedente. Provenienza ignota.

All.: 0,34; largh.: 0,285; sp. 0,09.

Lo specchio epigrafico è definito da una sottile solcatura serpeggiante, che si dirama all'estremità del bordo superiore in due piccole volute esterne ed al centro in una corona descritta assai sommariamente, con le foglioline indicate da un semplice solco.

(1) CIL, XI, 23 (*Ravenna*); 502 (*Ariminum*); 587 (*Forum Popili*); 855, 908 a, 908 b (*Mutina*); 998 (*Regium Lepidum*); 1228 (*Placentia*). Altre testimonianze della *gens Plautia*, confusa spesso con la *Plotia* (cfr. PAULYS-WISSOWA, *REA*, XXI, 1, s. v., c. 1; PERIN, *Onom.*, II, s. v.): CIL, XI, 361, 6687. 6 (*Ariminum*); 6938 (*Placentia*). Quattro denari della *gens Plutia* (BAB., II, 529) furono rinvenuti in Imola in un tesoretto di monete repubblicane (A. NEGRIOLI, *Not. Scavi*, 1916, pp. 159-163).

L'incisione non è simmetrica, ma ha qualche pretesa di eleganza. Alt. lettere: l. 1: 0,02 (la lett. I: 0,024); ll. 2-6: 0,010-0,016.

dis · manib(us)
Viselliae · Florae
v(ixit) · a(nnos) · XIII · m(enses) · VIII · d(ies) · XVII · f(ect)
T(itus) · Vinius · Callinichus
5 *coniugi · benemeritae*
et · sibi · poster(is)que · suis

La paleografia non consente una datazione posteriore alla metà del II secolo.

I gentilizi *Visellius* e *Vinius* sono sconosciuti nella Regione VIII: ritornano con una certa frequenza in Umbria (1). Il cognome greco *Callinichus*, espresso qui nella forma del tutto inusitata *Callinichus*, suppone l'origine libertina del dedicante.

9 — Frammento della parte destra di una stele in marmo bianco, scheggiata nell'angolo inferiore destro e qua e là sui bordi. Conservato anch'esso nel Museo di Imola. Provenienza ignota (Fig. 3).

Alt.: 0,26; largh.: 0,20; sp.: 0,032.

Incisione sciatta. Visibili i segni per l'allineamento delle lettere. Non v'è interpunzione, un segno come nel n. 7 è al termine della l. 6. Caratteri asimmetrici; qualche apicatura. Alt. lettere: l. 1: 0,028; ll. 2-5: 0,037-0,033; l. 6: 0,027-0,024.

[*d(is)*] *m(anibus)*
[- - - - -] *es Prime*
[- - - - -] *que vixit*
[- - - - -] *vivia Vic*
5 [- - - - -] *m]ater filli*
[*o p]osuit*

(1) *Visellius*: CIL, XI, 1921 (*Perusia*); 4446 (*Ameria*); 8021 (*Asi-*

l. 2: tracce di lettera prima di ES: un A o un L o un R. ES potrebbe essere un genitivo di un nome di flessione greca, sebbene mal si spieghi la sua posizione in funzione di *nomen*.

ll. 4-5: *Vic[torina?]*, cognome diffuso, del pari che *Vic[toria]*, un po' ovunque.

10 — Frammento della parte destra di una stele in marmo bianco, mutila da ogni altro lato. Conservato come i precedenti. Rinvenuto forse nella rimozione di macerie durante l'ultima guerra nella città di Imola (1).

Alt.: 0,43; largh. 0,23, sp.: 0,055.

Sul bordo destro resta parte della cornice, composta di un largo solco racchiuso tra due solcature più sottili. Il frammento restituisce parte di una linea dell'epigrafe e tracce di una lettera della linea precedente, forse di dimensioni minori.

Incisione fine. Lettere apicate. Abnorme il vertice inferiore della M, notevoli gli ingrossamenti nelle curve del B. Alt. lettere: 0,036.

[- - - - -] § [. . .]
[- - - - -] *b(ene) · m(erenti) ·*

11 — Mattone manubriato, rinvenuto in località Palazzino, proprietà Raffi, presso la chiesa di Casola Canina il 20 Agosto 1925, assieme a materiali di una tomba manomessa. Conservato, come i nn. seguenti, nel Museo di Imola.

Alt.: 0,43; largh.: 0,29; sp.: 0,07.

Bollo a forma di piede (0,11 × 0,03). Alt. lettere: 0,012.

CCFSENI

sium). *Vinius*: 4666 (*Tuder*); nella forma *Vinnius*: 6262 (*Pisaurum*); 8079 (*Tiferum Mataurense*).

(1) Tanto sembrava significare un foglietto, posto sotto la stele, recante l'indicazione: Imola, Via Croce Coperta n. 21^a, 1944.

- 12 — Frammento di embrice (0,105 × 0,042).
Bollo rettangolare, mutilo a destra. Lettere apicate, di tarda epoca. Alt.: 0,015.

C M S

- 13 — Frammento di embrice (0,09 × 0,035).
Bollo rettangolare, mutilo a sinistra. Alt. lettere: 0,028.

[Faes] O N I Æ

L'officina è largamente testimoniata nell'Imolese (1).

- 14 — Frammento di embrice.
Bollo circolare (diam.: 0,10). Alt. lettere: 0,014.

L GELLIPRVDENTIEX·P·S (2)

- 15 — Frammento di embrice (0,15 × 0,038).
Bollo rettangolare, mutilo a destra. Lettere fini e sottili. (Alt. 0,021).

LMESSICEI

- 16 — Frammento di embrice (0,07 × 0,038).
Bollo rettangolare, mutilo da ogni parte. Alt. lettere: 0,021.

SSIC

- 17 — Frammento di embrice (0,073 × 0,028).
Bollo rettangolare. Alt. lettere: 0,018.

S·L·F·S

(1) CIL, XI, 6681, 3e. 5d. f.; BRIZIO, *Not. Scavi*, 1891, p. 113; cfr. da ultimo V. TUSA, *Not. Scavi*, 1949, p. 5.

(2) Il V e il D sono uniti.

- 18 — Frammento di embrice (0,095 × 0,03).
Bollo rettangolare. Alt. lettere: 0,01.

L·VOLVSI
PHASIS

- 19 — Frammento di anfora.
Bollo rettangolare sul collo (0,065 × 0,012). Alt. lettere: 0,008.

AMPHIOCEIONIS (1)

- 20 — Frammento di grande piatto di terra sigillata.
Bollo rettangolare (0,018 × 0,013).

SERTOR
PROCVL

- 21 — Lucerne fittili, nel Museo di Imola. Tre esemplari:
a): alt. lettere: 0,006; b): 0,008; c): 0,009.

AGILIS
F

- 22 — Un esemplare. Alt. lettere: 0,008.

APRIO
F

- 23 — Un esemplare. Alt. lettere: 0,009.

COAAA VNI

(1) Il P e l'H sono uniti.

24 — Un esemplare. Alt. lettere: 0,008.

C R E S C E
S

25 — Tre esemplari: a) alt. lettere: 0,005; b): 0,007, c): 0,008.

F O R T I S

26 — Un esemplare. Alt. lettere: 0,005.

L V T A T I

27 — Un esemplare. Alt. lettere: 0,007.

O P T A T

28 — Un esemplare. Alt. lettere: 0,007.

[Vi] B I A N I

29 — Anello bronzeo con sigillo (0,034 × 0,014). Rinvenuto in una località imprecisata dei Colli Imolesi. Dono Cerchiarri. Conservato nel Museo di Imola.

Alt. lettere: 0,009.

N A U R I S I (1)

30 — Anello bronzeo con sigillo (0,038 × 0,012). Provenienza e conservazione, come il precedente.

Alt. lettere: 0,01.

N O V A

Aug(usti) n(ostri)

(1) Le lettere *N A U* sono unite.

31 — Nel Museo Civico di Bologna, si conserva un grosso frammento di lastra iscritta, in arenaria. La provenienza è del tutto sconosciuta.

Alt.: 0,259; largh.: 0,155; sp.: 0,078.

Il frammento è stato evidentemente reimpiegato, poichè il lato destro appare rettilineo, con qualche scheggiatura, ed intenzionalmente scalpellato, in modo da spezzare in fine alcune lettere. Da ogni lato la lastra è mutila. Tuttavia inferiormente lo spazio corrente tra l'ultima linea e lo spigolo di frattura è assai maggiore dell'interlinea; si può quindi supporre che l'epigrafe terminasse con l'ultima linea conservata.

Incisione non profonda, ma larga e con una ricerca di regolarità e di finezza.

Alt. lettere: 0,045 — 0,053.

V I I
O P P I · L ·
F R O N
C R V

I caratteri appartengono al I secolo, verso la seconda metà.

GIAN CARLO SUSINI

Bologna

24 — Un esemplare. Alt. lettere: 0,008.

C R E S C E
S

25 — Tre esemplari: a) alt. lettere: 0,005; b): 0,007, c): 0,008.

F O R T I S

26 — Un esemplare. Alt. lettere: 0,005.

L V T A T I

27 — Un esemplare. Alt. lettere: 0,007.

O P T A T

28 — Un esemplare. Alt. lettere: 0,007.

[V] B I A N I

29 — Anello bronzeo con sigillo (0,034 × 0,014). Rinvenuto in una località imprecisata dei Colli Imolesi. Dono Cerchiarri. Conservato nel Museo di Imola.

Alt. lettere: 0,009.

N A U R I S I (1)

30 — Anello bronzeo con sigillo (0,038 × 0,012). Provenienza e conservazione, come il precedente.

Alt. lettere: 0,01.

N O V A

Aug(usti) n(ostri)

(1) Le lettere *N A U* sono unite.

31 — Nel Museo Civico di Bologna, si conserva un grosso frammento di lastra iscritta, in arenaria. La provenienza è del tutto sconosciuta.

Alt.: 0,259; largh.: 0,155; sp.: 0,078.

Il frammento è stato evidentemente reimpiegato, poichè il lato destro appare rettilineo, con qualche scheggiatura, ed intenzionalmente scalpellato, in modo da spezzare in fine alcune lettere. Da ogni lato la lastra è mutila. Tuttavia inferiormente lo spazio corrente fra l'ultima linea e lo spigolo di frattura è assai maggiore dell'interlinea; si può quindi supporre che l'epigrafe terminasse con l'ultima linea conservata.

Incisione non profonda, ma larga e con una ricerca di regolarità e di finezza.

Alt. lettere: 0,045 — 0,053.

V I I
O P P I · L ·
F R O N
C R V

I caratteri appartengono al I secolo, verso la seconda metà.

GIAN CARLO SUSINI

Bologna

L'EPIGRAFE DI UN PANTOMIMO
RECENTEMENTE SCOPERTA A ROMA

È venuta alla luce qualche tempo fa, un'epigrafe latina che riguarda la carriera di un uomo di teatro, con tutta probabilità di un pantomimo. Si tratta di una lastra marmorea mutila nella parte superiore e da ambedue i lati, che misura 22 cm. di altezza, 29 di lunghezza, 10 di spessore nella parte inferiore dove la pietra presenta una cornice.

L'epigrafe, trascritta nell'aprile del '53 da G. Barbieri, che la vide, assente il padrone, nel giardino di una casa sulla via Ostiense a 1 km. circa prima di Acilia, è per il momento irreperibile; il proprietario, interrogato dal Barbieri alcuni giorni dopo la scoperta, dichiarò di averla ceduta ad un amatore di cui però ignorava il nome: a detta dello stesso l'iscrizione proveniva da uno sterro nel quartiere dei Parioli, a Roma.

Ecco il testo:

- 1 - ANTONIN - - -
 - IPVLIS SALTAVIT ROMAE LOCIS · C - -
 - AVREAS IN PALATIO ACCEPIT · LXXX · I -
 - M · EXIBVIT · IN VMBRIA ET PICENO AI -
 5 - LIA ET SAMNIO ANNIS · IIII · IN VALERIA -
 - ETIA ET LIGVRIA · ANNIS · VIII · ITEM IN I -
 - ANIA GERMANIA · INFERIORE · ANNI -
 - ATVITOS ACCEPIT CORONATVS · IN IT -
 ----- (cornice)
 - IN PROVINCIA MASSILIA CORO -
 ----- (cornice)
 10 - PHI · FACI///QVE SEBATONICA GLAB -

L'iscrizione, come si è detto è mutila, oltre che nella parte superiore, nei due lati: è possibile tuttavia fissare il numero minimo delle lettere mancanti lateralmente.

Alla fine della linea 4 la lettera A è seguita da un'asta verticale; all'inizio della linea 5 le lettere LIA rappresentano le ultime sillabe di un nome di regione a cui segue *et Samnio*. Dopo le lettere AI della linea 4 si può con tutta certezza supplire la parola *an[nis]* seguita da un numero di almeno una lettera (es. V, X) e, prima delle lettere LIA della linea 4 le parole [in Apu]lia. Tra la fine della linea 4 e l'inizio della linea 5 mancano dunque almeno 9-10 lettere. Ma è probabile che le lettere mancanti siano molte di più; lo fa pensare soprattutto l'incomprensibilità, allo stato attuale delle ultime due linee.

Inoltre il numero delle lettere conservate in ogni linea non è uguale: la perdita dell'originale non permette quindi di avanzare congetture su questo punto.

Qualche supplemento consentono però, in base al contenuto dell'iscrizione, le parole mutile. La mancanza delle prime linee impedisce di stabilire di che genere di iscrizione si tratti: è certo però che in essa è descritta la carriera di un uomo di teatro, più esattamente di un pantomimo come risulta dall'uso del termine *saltavit* (cfr. l. 2).

All'inizio della linea 2 troviamo la parola mutila *-ipulis*. L'unico supplemento possibile è, a mio avviso, [*cum disc*]ipulis o [*cum condisc*]ipulis. L'esistenza di scuole pantomimiche in età imperiale è attestata dalle fonti (1) e, quel che è più importante, il termine *discipulus* (o *condiscipulus*) appare assai di frequente nelle iscrizioni riguardanti i pantomimi (2).

All'inizio della linea 3 troviamo l'aggettivo *aureas*:

(1) SENECA, *Quaest. Nat.* VII, 32; MACROB., *Sat.* II, 7, 12; PLIN., *Epist.* VII, 24; cfr. H. BIER, *De saltat. Pantomim.* diss. Bonn 1917, p. 92 sg. (irreperibile); L. FRIEDLAENDER, *Darstell. aus der Sittengesch. Roms*, Lipsia, 1921, II^o p. 134; J. GUEY, in *Revue Africaine*, 97, 1952, n. 55.

(2) *Not. scavi*, 1915, 159; CIL, V, 7753 = DESSAU, 5185; *Inscr. of Rom. Tripol.* (Londra 1952) n. 606.

anche qui, a mio avviso, un solo supplemento è possibile: *coronas*. L'uso di incoronare attori è ampiamente documentato (1) ed è attestato, per il nostro, dal *coronatus* della linea 8: esso presuppone la partecipazione del pantomimo in questione ad agoni: ed anche questo è attestato per l'età imperiale (2). In quanto all'uso in queste occasioni, di corone d'oro, esso è pure comprovato dalle fonti (3).

Il nostro pantomimo fu incoronato *in Palatio*: probabilmente, durante i ludi palatini che si celebravano dal 17 al 22 gennaio, in un teatro privato dell'imperatore, costruito estemporaneamente, anno per anno, davanti al palazzo imperiale sul Palatino (4).

Con la linea 4, dopo la parola *exibuit*, preceduta, probabilmente, dall'indicazione delle rappresentazioni, inizia l'elenco delle regioni italiane nelle quali tali rappresentazioni furono date; esse sono riunite in gruppi (sul criterio

(1) Cfr. CIL, VI, 10114 = DESSAU, 5184; CIL, X, 3716 = DESSAU, 5189; CIL, VI, 10117 (= DESSAU, 5190); DESSAU, 5186 (tutti pantomimi).

(2) Cfr. L. ROBERT, in *Hermes* 65, 1930, p. 119 (cfr. più avanti).

(3) SUET., *Vesp.* 19, 1; cfr. FRIEDLAENDER, *op. cit.*, p. 142. Il numero LXXX, riferito alle corone, appare esagerato: di pantomimi celebri sappiamo dalle iscrizioni che furono incoronati 2, 3, 4 volte (cfr. DESSAU, 5189; 5190; 5186): a meno che esso non vada riferito al valore, probabilmente in sesterzi (l'asta che segue potrebbe essere l'inizio della sigla HS) delle corone. Il prezzo di una corona decretata ad una suonatrice d'arpa venuta a concorrere alle Pitiche, compare, ad es., in un decreto del fisco di età romana (cfr. *Bull. de Corr. Hell.*, 53, 1929, p. 34 sg., con le osservazioni del ROBERT). Può darsi, d'altra parte, che il numero LXXX si riferisca a ciò che veniva detto dopo: a che cosa, esattamente, non è possibile dire. Si potrebbe pensare al numero delle rappresentazioni che il nostro pantomimo dette successivamente, in tutta la sua carriera: ma la lettera *m* restata all'inizio della linea 4, davanti a *exibuit*, sembra suggerire piuttosto un accusativo singolare: [*fabula*]m o [*pantomimu*]m.

(4) Per i due sensi del termine *palatium* (*mons Palatinum* e palazzo imperiale), e il prevalere, nell'uso epigrafico dei primi secoli dell'impero del primo significato, quello originario, cfr. K. ZIEGLER, s. v. *Palatium* (RE, 1949) col. 13 sg. Per i *ludi palatini* e il loro carattere di festa privata della casa imperiale, cfr. MARQUARDT, *Röm. Staatsverwaltung*, III², p. 469; (trad. franc. *Le culte chez les Romains*, II, p. 199; TH. MOMMSEN, *Röm. Staatsrecht*, II², 1070 (trad. franc. V, p. 374 sg.).

di questi raggruppamenti torneremo fra poco) seguiti ciascuno dal numero degli anni durante i quali gli spettacoli si protrassero. Per le regioni i supplementi si presentano assai facili e sicuri: l. 5 [*in Apulia et Samnio*]; l. 6 [*in Venetia et Lyguria* (y per i)].

Dopo le regioni di Italia sono ricordate le province l. 7 [*in Lusitania o Aquitania* etc., seguite di nuovo dal numero degli anni.

All'inizio della l. 8 la terminazione *-atuitos* permette ancora, a mio avviso, un solo supplemento: [*gr*]atuitos.

Qual'è il sostantivo a cui è concordato l'aggettivo retto da *accepit*? Si potrebbe pensare a *decurionatus* (1): molto diffuso è l'uso di conferire a pantomimi celebri gli *ornamenta decurionalia*, anche da parte di più città. Meno consueto, ma non senza esempi anche in città romane, quello di conferire a tali persone il decurionato effettivo (2). La possibilità di rivestire tale carica in più città contemporaneamente è attestata epigraficamente (3) e questo potrebbe spiegare l'uso del plurale.

(1) CIL, X, 4108 (*honorem decurionatus gratuitum obtulit*); CIL, III, 14355, 12 = DESSAU, 7123; CIL, XIV, 362, 5 = DESSAU, 6135 (*gratuitum decurionatum decrevit*).

(2) Per gli *ornamenta decurionalia* a pantomimi cfr. CIL, V, 5889 = DESSAU, 5195; *Inscr. of Rom. Tripol.*, m. 606; cfr. FRIEDLAENDER, *op. cit.*, p. 141; BIER, *op. cit.*, p. 102; per il conferimento del decurionato effettivo ad un pantomimo da parte di una città romana, cfr. CIL, XIV, 2408 = DESSAU, 5196 (Boville, nel 169 d. C.); nelle città greche l'uso è più frequente (cfr. L. ROBERT, in *Hermes*, 65, 1930, n. 106-7 e 113-4). Il GUEY, *art. cit.*, p. 49, pensa che ciò che impediva ai pantomimi di rivestire il decurionato effettivo non fosse la loro arte, ritenuta infame, ma la condizione libertina della maggior parte di essi. Il pantomimo decurione di Boville ricordato prima era infatti di nascita ingenua. È noto però il caso di un pantomimo, per di più liberto, fatto augure a Pozzuoli (cfr. *Eph. Ep.* VIII, 369) nonostante che da questa carica, come da quella di decurione, i liberti fossero esclusi in base alla *lex Iulia municipalis*. (cfr. A. MULLER, in « *Philologus* », 1904, LXIII, p. 351). Della condizione del nostro, d'altra parte, non sappiamo niente.

(3) CIL, XIV, 341 = DESSAU, 6144 (Ostia e Laurento); CIL, V, 6955 (Torino e Ivrea); CIL, V, 5036 = DESSAU, 5016 (Trento e Brescia); KUEBLER, s. v. *decurionatus* (RE, 1901) col. 2319.

Alla fine della l. 8 le lettere IN IT potrebbero essere completate *in-It[alia]*; così nella linea seguente COROI si presta ai supplementi *coron[as]* o *coron[atús]*: è certo però che in queste ultime linee l'andamento del periodo è in base alle parole rimaste, scarsamente comprensibile. Ciò che fa pensare che le lettere perdute ai lati siano parecchie.

Di assai difficile interpretazione appare l'espressione *in provincia Massilia* della l. 9.

Le fonti su Marsiglia durante l'impero sono scarsissime: sappiamo peraltro che la città dopo il 49 a. C. rimase città libera e federata (1) e che nel corso del II secolo d. C., ad una data imprecisata, dovette essere elevata al rango di colonia ed ebbe i suoi *Ilviri*, i suoi questori, l'*ordo decurionum* (cfr. M. CLERC, *op. cit.* p. 292 sg.).

Come si può spiegare, allora, questa strana indicazione? Si potrebbe intendere l'espressione come: *in Provincia Massilia* = nella Provincia (la Narbonese) a Marsiglia (2); ma è forse possibile mantenere uniti i due termini e dare di essi un'altra spiegazione: ci sono infatti alcune iscrizioni che rivelano, tra la fine del II secolo e gli inizi del III, l'intervento di un improvviso mutamento nell'amministrazione del territorio di Marsiglia.

Ad essa infatti, dopo il 49 d. C. erano stati lasciati, del suo vecchio dominio, i territori di Nizza, Porto Ercole, La Turbie, porto di Monaco (cfr. Ptol. III, 1), e questi territori Marsiglia amministrava, fino agli ultimi anni del II secolo, con i suoi vescopi (3). Un'epigrafe del tempo di Caracalla (CIL, V, 2, 7970 = DESSAU 6762) databile tra il 211 e il 217, probabilmente nel 213 (cfr. CLERC, *op. cit.*,

(1) PLIN., *Nat. Hist.* III, 34; cfr. pure M. CLERC, *Massalia*, II (Marsiglia, 1929) p. 230-1.

(2) L'uso dell'ablativo invece del gen. locativo con nomi di città è documentato in epigrafi di età imperiale. *Inscr. of Rom. Tripol.*, n. 606; cfr. E. ERNOUT, F. THOMAS, *Symbolae latinae*, 1951, p. 83; GUEY, *art. cit.*, p. 49; n. 16.

(3) Per Nizza uno di questi vescopi è attestato da un'epigrafe della fine del II sec. (Cfr. CIL, V, 2, 7914 = DESSAU 6761).

p. 273) rivela che in quel periodo l'episcopos di Marsiglia era stato sostituito, o per lo meno affiancato, da un procuratore imperiale: il vecchio territorio di Marsiglia è indicato nell'iscrizione con un termine greco: "*chora inferior*", contrapposto a *chora superior* la provincia delle *Alpes Maritimae*. La costituzione di questa piccola "*provincia*", nell'antico territorio marsigliese (cfr. CLERC, *op. cit.* n. 270 sg.) potrebbe forse spiegare l'espressione usata dalla nostra epigrafe (1).

Di difficilissima comprensione appare pure l'ultima linea che contiene, probabilmente, il nome del dedicante (o della dedicante), *Sebatonica*: potrebbe però trattarsi anche del titolo di *Sebastonice*, vincitore degli Agoni *Sebaslà* (in Italia sono noti quelli di Napoli), ai quali erano ammessi anche i Pantomimi (cfr. ROBERT, in *Hermes*, 1930, *art. cit.*, p. 119).

Così le ultime lettere *Glab* potrebbero essere l'inizio, in genitivo, del padrone o del patrono della dedicante (*Glabrionis*), oppure, l'inizio del collegio consolare per la datazione. Ma, ripetiamo, qui si tratta di semplici ipotesi che la forte lacunosità del testo e, soprattutto, la perdita della pietra, non permettono in alcun modo di confermare.

Do ora la trascrizione dell'epigrafe con i supplementi proposti:

- 1 - Antonin - - -
 - [cum condisc o disc]ipulis saltavit Romae locis c - - -
 - [coronas] aureas in Palatio accepit · LXXX · I - - -
 - [fabula o pantomimu?]m exhibuit in Umbria et Piceno
 an[nis] -
 5 - [in Apu]lia et Samnio annis IIII, in Valeria - - -
 - [annis? in Ven]etia et Lyguria annis VIII, item in I -
 - [in Lusit o Aquit]ania, Germania inferiore ann[is?] -

(1) Per l'accostamento del termine provincia ad un nome di città cfr. S. TIBILETTI in *Rend. dell'Ist. Lomb. di Scienze e lettere*, LXXXVI, 1953, p. 74, n. 34 e 35. Si tratta di esempi di età repubblicana: ma una provincia *Cyrenae*, (unita a Creta dal 27 d. C.) esisteva ancora in età imperiale.

- [decurionatus gr]atuitos accepit coronatus in It[alia] -
 - in provincia Massilia coron[as o atus] -
 10 - phi. faci///que Sebatonica Glab - - -

COMMENTO

È possibile datare con una certa precisione la nostra epigrafe. La menzione della Germania Inferiore alla l. 7 ci dà un sicuro *terminus ante quem*: sappiamo infatti che in seguito alla riorganizzazione fatta da Diocleziano e di cui abbiamo notizia nella Lista di Verona degli inizi del IV secolo (1), non si ebbe più una Germania Inferiore ed una Germania Superiore, ma una Germania Prima e una Germania Secunda. La nostra iscrizione va dunque posta prima del 305 d. C.

D'altra parte l'accento contenuto in essa a più riprese (nella menzione delle corone ottenute dal nostro) ad agoni pantomimici non ci permette di scendere ad età anteriore a quella di Traiano: il più antico esempio di agone pantomimico sembra infatti quello dato dall'iscrizione di M. Ulpio Apolausto, liberto di questo imperatore (cfr. CIL VI, 10114 = Dessau 5184 *add.*) che si dice "*maximus pantomimorum coronatus adversus histriones et omnes scaenicos*", mentre un passo del *περι ὀρχήσεως* di Luciano, scritto, sembra, tra il 162 e il 165, ad Antiochia, mostra che a quella data l'uso di tali agoni era ancora poco diffuso e la polemica viva (2).

Per un pantomimo vissuto al tempo di Settimio Severo e Caracalla, un certo M. Aurelio Agilio Settentrione, troviamo scritto "*solo in urbe coronato | diapanton ab imp.*"

(1) Per la data della lista di Verona, il 297 d. C. non è oggi più accolto e si ritiene che vadano datate separatamente le notizie riguardanti le singole grandi regioni: per le Gallie (e la Germania) è stato proposto il 305-6. (cfr. H. NESSELHAUE, *Die spätröm. Verw. der Gall. Germ. Länder*, Berlino, 1928, p. 8 sg. e, per una aggiornata bibliografia, W. SESTON, *Diocletien et la tetrarchie*, I, Parigi, 1946, p. 327.

(2) Luc. *περι ὀρχ.* 42; cfr. L. ROBERT in «Hermes», 65, 1930, p. 120 sg.

dominis nostris | Severo et Antonino Augg., (cfr. CIL, XIV, 2977 = Dessau 5194). Siccome anche il nostro ha ricevuto a Roma, e proprio in Palatio, le sue corone, l'iscrizione di Agilio Settentrione potrebbe costituire un termine di riferimento assai preciso.

D'altra parte, comparando nella prima linea il nome *Antonin-*, ed essendo ben noto che appunto sotto gli Antonini e sotto i Severi che agli Antonini vollero nel nome collegarsi, il pantomimo ebbe a Roma la massima fioritura (1), non mi pare arrischiato supporre che proprio all'età degli Antonini o dei Severi appartenga la nostra iscrizione e che nel nome rimasto mutilo si celi quello dell'imperatore dal quale il nostro pantomimo fu protetto o lanciato (2).

L'iscrizione andrebbe quindi posta tra la fine del II secolo e i primi decenni del III: a questa datazione non contrastano i caratteri epigrafici visti sulla pietra dal Barbieri.

* * *

La nostra iscrizione appare di notevole importanza sia dal punto di vista della conoscenza dell'amministrazione imperiale dell'Italia, sia da quello della storia del teatro.

Innanzitutto essa rivela l'esistenza, agli inizi del III secolo, di una *regio* Valeria che, essendo fino ad oggi nota per la prima volta da una costituzione imperiale del 399 d. C. (*Cod. Theod.* IX, 30, 5 ... *pastores Valeriae provinciae*) si riteneva costituita in tarda età imperiale (3). L'esi-

(1) A questa età risale la gran maggioranza delle iscrizioni dedicate a pantomini finora note.

(2) Al 186 d. C. ci porterebbe il consolato di M. Acilio Glabrione (cfr. A. DEGRASSI, *I Fasti consolari dell'impero romano*, Roma, 1952, p. 52). Ma non si può avere la certezza che nel nome *Glab-* della l. 10 si celi il nome di un console.

(3) Secondo il MOMMSEN (CIL, IX, p. 205) la provincia Valeria sarebbe stata costituita tra il 364 (quando essa non è ancora ricordata tra le province del vicariato del sud, e la Flaminia e il Piceno, da cui essa fu staccata, appaiono ancora unite) e il 399. (cfr. pure K. SCHERLING, s. v. *Valeria*, RE, 1948, 2281-2). Il THOMSEN, *The Italic regions*, Copenhagen,

stenza della Valeria come *regione* in questo periodo trova del resto conferma in un'altra epigrafe, degli stessi anni o di poco posteriore (CIL, VIII, 23948) (1) in cui si fa menzione di un certo Feliciano, *procurator rei privatae per Salariam, Tiburtinam, Valeriam, Tusciam*. Con Valeria si intende qui, evidentemente, la via omonima: ma il fatto che essa sia ricordata qui a fianco, oltre che della Tiburtina e della Salaria, della Tuscia, mostra che anche in questo caso non si tratta semplicemente della via ma dell'area coperta dalla via in questione, costituita in quel periodo, per determinate funzioni, a distretto (2).

1947, p. 221 sg., basandosi su di una iscrizione del 400 d. C. (CIL, VI, 1706) in cui la *Flaminia et Picenum* costituiscono ancora una provincia unita, e su di una costituzione del 413 (*Cod. Theodos.* XI, 28, 7) in cui compare la provincia Valeria, sostiene che alla fine del IV secolo la Valeria era ancora un'area nell'interno della *Flaminia et Picenum* e che essa fu costituita a provincia assai più tardi. L'accenno alla Valeria nella nostra iscrizione non risolve affatto il problema della costituzione della Valeria come *provincia* a sé-stante, con un suo *praeses* in tarda età imperiale: esso resta, a mio avviso, nei termini in cui lo ha posto il THOMSEN. È però assai importante l'esistenza, che la nostra iscrizione attesta, già agli inizi del III secolo, di una *regione* Valeria, sullo stesso piano di altre, ben note regioni Italiane: l'Apulia, il Samnium, l'Umbria, il Picenum...

(1) Per il medesimo personaggio C. Attius Alcimus Felicianus, che fu pure procuratore patrimoniale della Flaminia, Umbria e Piceno, cfr. pure CIL, VIII, 23963; XIII, 1797. Per la data pare ormai certo il regno di Severo Alessandro (cfr. PIR, I², p. 272, n. 1349; contro THOMSEN, *op. cit.*, p. 187, che propone la metà o la fine del III sec. d. C.).

(2) Sull'estensione di questo distretto nel periodo a cui appartengono le iscrizioni di Feliciano e quella del nostro, può illuminarci sia il percorso della Via Valeria, da cui essa prendeva nome, sia la menzione, nelle iscrizioni che stiamo esaminando, di regioni finitime: il Sannio, il Piceno, la Flaminia. È noto infatti che la via Valeria, proseguendo da Tivoli la via Tiburtina, raggiungeva, toccando Carsoli ed Alba Fucens, Corfinium e di qui, col nome di Claudia Valeria, Aternum (Pescara): essa si trovava dunque tutta nella regio IV di Augusto: ma nell'iscrizione del nostro pantomimo il *Samnium* che costituiva la parte più vasta di tale regione e, probabilmente, le dava il nome, è unito all'*Apulia* e non può quindi far parte della *Valeria*; questa non doveva neppure identificarsi, in questo periodo, con la parte meridionale della *Flaminia et Picenum* come ritiene, per l'età più tardi, il THOMSEN (*op. cit.*, p. 226) perchè ambedue queste

Dato lo stato lacunoso della nostra epigrafe può darsi che anche in essa la Valeria venisse unita, come l'Umbria col Piceno e il Sannio con l'Apulia, con qualche altro distretto: quale non possiamo dire: probabilmente la Tuscia o la Flaminia.

Resta ora da domandarsi: che significato hanno, nella nostra iscrizione, questi accoppiamenti?

Si vede subito che essi non corrispondono a quelli delle regioni augustee (1). Si tratta dunque di aggruppamenti puramente casuali, destinati solo a designare regioni naturali, geograficamente finitime (2) in ciascuna delle quali, per diversi anni consecutivi, il nostro pantomimo avrebbe

regioni sono ricordate nell'iscrizione di Feliciano (e il Piceno, anche in quella del pantomimo), come distinte dalla Valeria: resta dunque per quest'ultima, la parte settentrionale della regio IV, col territorio degli Equi, dei Marsi, dei Peligni e de' Marrucini.

Un'ulteriore conferma dell'identificarsi, in questo periodo, delle grandi strade romane con le aree ad esse circostanti, costituite in distretti amministrativi, si ha nell'unione, frequente dal tempo di Adriano, della funzione di *curator viarum* con quella di *praefectus alimentorum*, nella stessa persona, se non, addirittura, in una stessa, unica funzione (così appunto lo HIRSCHFELD, *Die kaiserl. Verw.* Berlino, p. 216 sg.; contro il MOMMSEN, *Röm. Staatsrecht*, II², p. 1080 = trad. franc. V, p. 385, che sostiene l'unione di due funzioni, in sé distinte, in una sola persona, cfr. CIL, XI, 6338 = DESSAU 1187; DESSAU, 1069; 1175 etc.) e nell'attribuzione a questi *curatores* di poteri giurisdizionali (cfr. MOMMSEN, *op. cit. ibidem*; HIRSCHNELD, *op. cit. ibidem*). Allo stesso modo, troviamo l'indicazione inversa della *cura viarum* ad una regione o gruppo di regioni, senza menzione della via (cfr. DESSAU, 5891, per un *curator viarum et pontium Umbriae et Piceni*, dell'età di Antonino Pio). Per il passaggio del nome della via a quello della regione, valgano i casi ben noti della via *Aemilia* e della via *Flaminia*.

(1) Nell'ordinamento augusteo: *regio IV (Samnium)*; *regio II (Apulia et Calabria)*, mentre qui *Apulia et Samnium*; nell'ordinamento augusteo *regio VI (Umbria)*; *regio V (Picenum)*, mentre qui *Umbria et Picenum*; nell'ordinamento augusteo: *regio X (Venetia et Histria)*; *regio IX (Liguria)*, mentre qui *Venetia et Liguria*.

(2) Questo vale per l'Apulia e il Sannio, per l'Umbria e il Piceno, e potrebbe valere anche per la Venezia e la Liguria, se ammettessimo, nella lacuna, l'indicazione di una terza componente del nesso, la Transpadana. C'è stato un tempo in cui la *Venetia (et Histria)* confinava realmente con la *Liguria (et Aemilia)* nella quale era stata inclusa la *Transpadana*: ma questo è avvenuto dopo la metà del IV secolo, in tempi ben diversi da quelli in cui bisogna collocare la nostra iscrizione.

dato i suoi spettacoli? A questa interpretazione si oppongono, a mio avviso, due ostacoli: innanzitutto la menzione della Valeria, che difficilmente può essere considerata la determinazione puramente geografica di una « regione naturale »; in secondo luogo la considerazione che il nostro pantomimo, il quale aveva raggiunto la celebrità ed aveva danzato a Roma e, addirittura, di fronte all'imperatore, difficilmente avrà dato i suoi spettacoli in villaggi sperduti nelle campagne o sulle montagne della Venezia o del Sannio (e, in ogni caso, non avrebbe avuto interesse a vantarsi di tali successi), ma nei teatri delle principali città di quelle regioni: ma perchè, allora, ricorda le regioni e non le città? E perchè, ad es., si sarebbe trattenuto quattro anni nell'Apulia e nel Sannio aspettando lo scadere di questo termine per passare nella Valeria che al Sannio era finitima quanto l'Apulia? Che cosa gli impediva di passare liberamente da una regione all'altra? Il fatto che ad ogni nesso di regione corrisponda regolarmente l'indicazione del numero degli anni durante i quali il nostro si era fermato nelle regioni stesse, indica, a mio avviso, che l'accoppiamento di quelle regioni aveva un significato preciso, col quale, certamente, era collegata la presenza del nostro nelle regioni suddette (1).

Abbiamo visto precedentemente che la Valeria, probabilmente accoppiata con qualche altra regione, doveva costituire, in età severiana, un particolare distretto: e distretti particolari potrebbero essere ugualmente, anche gli altri gruppi. Essi non corrispondono tuttavia a nessun accoppiamento stabile, a noi noto, di regioni: non alla classica divisione augustea, come abbiamo già visto, non alla più tarda sistemazione adottata da Diocleziano. Sappiamo però che vi erano, nel periodo di cui ci stiamo occupando, degli

(1) Non ha invece, probabilmente, lo stesso significato, l'indicazione degli spettacoli dati nelle province: qui infatti sono ricordate unitamente province distanti. Ciò fa pensare che in questo caso si siano voluti sommare semplicemente, senza fare particolari distinzioni, gli anni degli spettacoli provinciali.

aggruppamenti di regione a carattere variabile e fluttuante: i distretti dei *iuridici*, dei *curatores viarum*, dei *praefecti alimentorum* e quelli, demaniali, dei *praefecti vicesimae hereditatis*, dei *procuratores rei privatae*... (1).

E come disretto di un *curator viarum* ci appaiono, collegate appunto come nella nostra iscrizione, l'*Umbria et Picenum* al tempo di Antonino Pio (cfr. CIL, XI, 5697 = DESSAU 5891).

Ma se questi aggruppamenti avevano carattere amministrativo o demaniale, come si spiega il collegamento fra la carriera di un pantomimo e tali distretti?

A questo punto si pone il problema della situazione del teatro e degli spettacoli nell'età degli Antonini e dei Severi: ci sono degli indizi, e la nostra iscrizione porta, a mio avviso, ad essi una conferma importante, che sembrano rivelare delle significative innovazioni in questo campo in tale età. È venuta di recente alla luce, negli scavi del teatro Leptis Magna, un'interessante iscrizione riguardante un pantomimo vissuto al tempo di Caracalla (quindi, presso a poco, negli stessi anni del nostro). Pubblicata per la prima volta dal CAPUTO in Rivista Italiana del Dramma (IV, 1940, p. 210 sg.) e, successivamente, in *Inscr. of Rom. Tripol.* (Londra, 1952, n. 606), è stata recentemente studiata da J. GUEY, in *Revue Africaine*, 97, 1952, p. 44 sg.

Si tratta della base di una statua dedicata da un amico milanese a un pantomimo, M. Settimio Aurelio Agrippa, liberto di Caracalla (la titolatura dell'imperatore ci porta, come ha osservato il GUEY, *art. cit.* p. 47, fra il 211 e il 217): di esso, oltre ai consueti onori (*ornamenta decurionalia, adlectio inter iuvenes* etc.) ricevuti in città italiane e provinciali, si dice (l. 4 sg.):

(1) La variabilità di questi distretti è assoluta secondo il MOMMSEN, *Röm. Staatsrecht*, II^o, p. 1085 n. 8 (cfr. pure CARDINALI, s. v. *Italia* in Diz. Ep. de Ruggero, p. 106), periodica secondo il THOMSEN (*op. cit.*, p. 164). Quest'ultimo (ib. p. 187) sostiene pure il completo accordo, dalla epoca di Settimio Severo, fra il sistema del *iuridicus* e quello dell'amministrazione demaniale.

Romae adulescentium productorum | condiscipulo ad Italiae spectacula | a domino nostro Aug(usto) provecto.

Si tratta, come ha messo bene in evidenza il GUEY, (*art. cit.* p. 44 e 55) di una informazione assai importante che ci rivela una nuova classe di attori, gli *adulescentes producti*, una nuova classe di spettacoli, gli *Italiae spectacula*.

La menzione degli *adulescentes producti Romae* dall'Imperatore (1) di cui Agrippa fu *condiscipulus*, e il ricomparire, in forma mutila, della stessa espressione nella nostra epigrafe, implica l'esistenza di una scuola di palazzo, alla quale essere ammessi doveva costituire, come nel caso di Agrippa, un onore particolare (2). In questa scuola, fra schia-

(1) Per il ricomparire, in iscrizioni di questa età, dell'espressione *productus ab imperatore* (o di formule analoghe) cfr. CIL, XIV, 2113 = DESSAU, 5195 in cui è detto, di Agilio Settentrione, che fu *productus ab imp. M. Aurel. Commodo Antonino Pio Felice Augusto*, e il caso di Teocrito, *prodotto* da Caracalla a Roma, e retrocesso, in seguito all'insuccesso riportato, a Lugudunum nelle Gallie, (DION. CASS., LXXVII, 21, 2), di cui più avanti.

Credo, contrariamente al GUEY (*art. cit.* p. 56) che l'ablativo *a domino nostro Aug(usto)* della l. 6 vada unito oltre che col *provecto* (l. 6) anche col *productorum* della l. 4 e che, se l'imperatore non è stato ricordato subito dopo il *productorum* (come invece nell'iscrizione di Agilio Settentrione ricordata sopra), questo è avvenuto solo per evitare una ripetizione: non mi pare, d'altra parte, che il testo permetta una distinzione tra l'onore fatto ad Agrippa, ammettendolo fra gli *adulescentes producti* e quello riservato agli *adulescentes* stessi, né che implichi alcuna inferiorità del primo rispetto ai secondi.

(2) Per l'esistenza di una scuola di palazzo per pantomimi in età imperiale abbiamo anche altre testimonianze: cfr. il caso di Pardalas, liberto di Claudio (o di Nerone), condiscipolo di Apolausto il vecchio, maestro di Apolausto il giovane, (Not. Scavi 1915, 159); quello di Pilade, liberto di L. Vero, discepolo di un altro Pilade liberto di Adriano (DESSAU, 5185); quelli, appena citati, di Agilio Settentrione e di Teocrito. È significativo inoltre l'abbondanza, se non addirittura la totalità, dei liberti imperiali fra i pantomimi celebri dell'età degli Antonini e dei Severi (cfr. GUEY, *art. cit.*, p. 58-9).

Si può stabilire qualche rapporto tra questa scuola di palazzo di liberti imperiali e i fanciulli di nascita ingenua, fatti venire dall'Asia dagli imperatori giulio-claudi *ad edendas in scaenam operas*, o, più precisa-

vi e liberti imperiali dovevano formarsi le troupes che, secondo l'ipotesi, d'altronde assai probabile del Guey (1), venivano inviate a dare spettacoli per conto dell'imperatore stesso a Roma, in Italia e nelle province.

La «gerarchia» degli spettacoli, suggerita dall'iscrizione di Leptis Magna trova una conferma nel particolareggiato elenco di regioni italiane e nella distinzione fra gli spettacoli dati a Roma, in Italia e nelle province, della iscrizione del nostro pantomimo. Anche questo, che, come Agrippa, si era prodotto a Roma, con i condiscipoli (o i discepoli), di fronte all'imperatore, doveva essere stato *provectus ad Italiae spectacula* da un imperatore degli Antonini o dei Severi (2).

Tutto questo non comporterebbe, secondo il GUEY (*art. cit.*, p. 58 sg.) una «statalizzazione» degli spettacoli, ma

mente, per prodursi in balletti figurati a soggetto mitologico (non sostanzialmente diversi dai pantomimi), di cui parlano le nostre fonti (cfr. SUET., *Cal.* 58, 1; *Ner.* 12, 1; CASS. DION. LX, 7 e 23, 4)? È da notare che anche il pantomimo (e gli attori del pantomimo, in gran parte) era di origine asiatica (cfr. L. ROBERT in «Hermes», 1930 p. 109-10).

È oscuro pure quale rapporto potesse esistere fra queste «scuole» imperiali e le associazioni di attori (a cui molti dei pantomimi imperiali appartenevano) dei *parasiti Apollinis* che esistevano già da tempo (cfr. A. MÜLLER, *art. cit.*, in «Philologus», 1904, p. 342 sg.). Queste associazioni, collegate strettamente col culto imperiale, presentano forti somiglianze con l'associazione dei *technitai* dionisiaci diffuse nel mondo greco fin dalla età ellenistica e legate esse pure al culto dinastico (cfr. M. ROSTOVZEF, *The social history of the Hell. World*, Oxford, 1941, p. 1048-9, e l'interessante iscrizione di età adrianea IG. XIV, 2495).

(1) *Art. cit.*, p. 58 sg. cfr. soprattutto tra le testimonianze raccolte dal GUEY, quella di un *grex romanus* a Milano (CIL, V, 5889 = DESSAU, 5195) e quelli dei *mancipes gregum dominorum Augg.* trovata ad Albano e risalente al tempo di M. Aurelio e Commodo (CIL, XIV, 2299 = DESSAU, 5206).

(2) Proprio questo, forse era ricordato nelle linee cadute all'inizio della nostra epigrafe.

Per il ricomparire dell'espressione *provectus ab imp.* in iscrizioni dello stesso periodo cfr. CIL, XI, 3822 = DESSAU, 5192 (dell'età di M. Aurelio e Commodo); per un abbozzo di «gerarchia» degli spettacoli (Roma, Italia, province) cfr. pure l'episodio di Teocrito narrato da Dione (cfr. sopra p. 116, n. 1).

semplicemente l'allestimento da parte dell'imperatore, di spettacoli dati sotto il suo controllo, con schiavi e liberti imperiali formati sotto il suo patronato.

Qualcosa del genere avveniva effettivamente, e da tempo, per gli spettacoli gladiatori: è noto infatti che esistevano a Roma, in Italia e nelle province, delle scuole imperiali di gladiatori: questi erano divisi in *familiae*, poste sotto la sorveglianza di un *procurator Augusti* (per lo più di rango equestre) e distribuite per circoscrizioni territoriali: *per Italiam* (CIL, VI, 1648); *trans Padum* (CIL, V, 8659 = DESSAU 1412); *per Galliam Bretanniam Hispanias Germaniam* (CIL, III, 249 = DESSAU, 1396); anche in questo caso il mantenimento, da parte dell'imperatore, di tali scuole, non comportava una vera e propria statalizzazione, perchè potevano esistere ancora delle scuole tenute da privati, ma aveva certamente lo scopo, oltre che di fornire gladiatori per i giuochi imperiali, anche di concentrare il più possibile nelle mani dell'imperatore l'istituzione dei gladiatori (1).

La distribuzione territoriale delle *familiae* gladiatorie getta luce sulla nostra epigrafe: la distribuzione in regioni, o gruppi di regioni, degli spettacoli dati dal nostro pantomimo, si può infatti spiegare con le circoscrizioni territoriali in cui dovevano essere distribuiti, come i gladiatori, anche i *greges* dei pantomimi imperiali: ma la maggiore determinazione che queste circoscrizioni assumono rispetto a quelle dei gladiatori (con l'indicazione delle singole regioni: *Umbria et Picenum, Apulia et Samnium* etc., di fronte al generico *per Italiam, trans Padum*) permette forse di precisare ulteriormente il criterio con cui queste circoscrizioni erano, almeno per i pantomimi, formate.

Abbiamo visto che gli aggruppamenti di regioni che compaiono nella nostra epigrafe possono corrispondere a quelli variabili, dei *curatore viarum, praefecti alimentorum, iuridici* e che, di fatto, l'*Umbria et Picenum* fu il distretto di un *curator viarum* al tempo di Antonino Pio. La coinci-

(1) Cfr. MOMMSEN, *Röm. Staatsr.*, II^o, 1070 sg. (trad. franc. V, p. 374 sg.).

denza fra questi distretti e le circoscrizioni territoriali dei *greges* imperiali non è forse casuale: una grande iscrizione trovata a Italica nella Betica, e risalente al tempo di M. Aurelio e Commodo (1), ci fa conoscere un energico intervento imperiale per ridurre il costo dei giuochi gladiatori rimettendo ai lanisti la tassa da loro dovuta al fisco e fissando i prezzi massimi da retribuire agli stessi e ai gladiatori. Lo scopo del provvedimento imperiale è esplicito: si trattava di impedire che i magistrati e i sacerdoti municipali, obbligati dalla loro carica a dare tali spettacoli, rovinassero i loro patrimoni.

Ciò che è particolarmente interessante in questo documento, è il fatto che l'incarico di far rispettare le decisioni imperiali è affidato nelle province: l. 42 *his qui provinciae praesidebunt, et legatis et quaestoribus...*, in Italia l. 43: *perque omnes Italiae, arbitrium iniungendum praefectis alimentorum dandis (sic) si aderunt, vel viae curatori, aut, si nec is praesens erit, iuridico vel tum classi praetoriae praefecto.* (cfr. pure l. 50 sg.).

Alla giurisdizione del *viarum curator*, del *praefectus alimentorum*, del *iuridicus*, cioè di quei magistrati i cui distretti, per le ragioni già dette, potrebbero appunto coincidere con quelli indicati nella nostra iscrizione, erano dunque affidati, in Italia, gli spettacoli gladiatori.

È probabile che provvedimenti del genere fossero estesi anche ad altri spettacoli: la *Historia Augusta* (*Vit. M. Aurel.* 11, 4) ricorda infatti che M. Aurelio fu costretto a fissare le ricompense massime da dare agli attori e le spese massime degli *editores* (2).

(1) CIL, II, 6278 = DESSAU, 5163: si tratta di una parte della *sententia* di un senatore che discusse una legge proposta tra il 177 e il 180 da M. Aurelio e Commodo (cfr. s. v. *Lanista*, in Diz. Ep. de Ruggiero (1946, p. 370). Un frammento del discorso imperiale è venuto alla luce in un'iscrizione di Sardi (cfr. DESSAU, 9340; PIGANIOL in «Rev. des Et. Anc.» 1920, p. 284 sg.).

(2) Lo stesso Giulio Capitolino (*ib.* 23, 6) dice che l'imperatore «iuserat ne mercimonia impedirentur tardius pantomimos exhiberi non totis diebus» (per il valore di queste notizie cfr. J. SCHWENDEMANN, *Der hist. Wert der Vita Marci etc.*, Heidelberg, 1923, p. 39 sg.).

Ed è, a mio avviso, molto significativo osservare che accanto alla *provectio* e alla *productio* da parte degli imperatori di attori a determinati spettacoli, è pure documentato per lo stesso periodo (e in età successiva), il caso contrario: cioè il permesso, dato dall'imperatore a privati, di offrire (*edere*) gli spettacoli (1).

Nell'ambito di questi fatti va intesa, io credo, la connessione tra le circoscrizioni assegnate ai vari *greges* di pantomimi imperiali per i loro spettacoli e i distretti di quei magistrati a cui era affidata la giurisdizione sugli spettacoli stessi.

Non è opportuno trarre per il momento da questa connessione, conclusioni radicali: essa può non comportare ancora una vera e propria statalizzazione degli spettacoli. A me pare però che si possa andare oltre l'ipotesi del Guey od affermare che gli interventi statali nel campo degli spettacoli, assunsero, nell'età degli Antonini e dei Severi un peso ed un'importanza particolare.

Interventi imperiali negli spettacoli e, in particolare, negli spettacoli pantomimici, si erano avuti a Roma anche prima e non costituiscono di per sé una novità (2): ma essi erano stati sempre sporadici e suggeriti da occasioni particolari, per lo più dal desiderio di frenare abusi licenziosi e di impedire tumulti (cfr. soprattutto TAC. *Ann.*, I, 77), da motivi, quindi, di carattere morale e di ordine pubblico. È appunto questo duplice carattere, di sporadicità e di intento moralizzante, che li distingue da quelli che abbiamo considerato nella iscrizione di Italica e negli altri documenti dello stesso periodo.

Ci troviamo qui di fronte a provvedimenti coordinati in un piano unitario, con l'inserimento degli spettacoli nei quadri amministrativi dell'Italia e delle province e, sopra

(1) Ricompare frequentemente in iscrizioni di quest'epoca e di epoca successiva la formula *impetrata editio ab imperatore*: CIL, IX, 1156 = DESSAU, 5878; CIL, X, 1211 = DESSAU, 5058; CIL, X, 4760 = DESSAU, 5296; etc.

(2) Cfr. TC., *Ann.* I 77 (15 d.C.); SUET., *Aug.* 43, 3; *Tib.* 35, 3; *Dom.* 7, 1; PLIN., *Paneg.* 46, 1.

tutto, con la connessione, rivelata dalla iscrizione cirenaica e dalla nostra, tra questi quadri amministrativi e una « gerarchia » nuova stabilita tra gli spettacoli, e la necessità del permesso imperiale per passare da una categoria all'altra e per dare spettacoli. La seconda differenza è data dal motivo dal quale questi provvedimenti furono suggeriti: esso è indicato esplicitamente nella legge di Italica per gli spettacoli gladiatori: si trattava, come abbiamo visto, di impedire che i magistrati e i sacerdoti municipali, obbligati dalla carica a dare tali spettacoli, rovinassero le loro sostanze. Il provvedimento rientrava quindi nella serie dei molti altri destinati, dal II secolo in poi, ad arginare la progressiva decadenza delle borghesie cittadine e delle città: non si trattava quindi più di esigenze esclusivamente morali e di ordine pubblico, ma di interessi politici ed economici.

Nell'ambito di questi interessi va intesa anche, io credo, l'organizzazione di *troupes* di liberti imperiali, inviati a dare spettacoli, per conto dell'imperatore stesso, in Italia e nelle province. Era probabilmente questo un mezzo di carattere pratico con cui l'imperatore intendeva affiancare e rendere efficienti i suoi provvedimenti sugli spettacoli; il « monopolio » statale dei migliori attori e l'immissione sulla scena di questi doveva funzionare da calmiera scoraggiando eventuali trasgressioni.

Concludendo: l'iscrizione venuta recentemente alla luce a Roma, porta un contributo assai importante sia per la storia dell'amministrazione imperiale in Italia e nelle province, (rivelando agli inizi del III secolo l'esistenza di una regione Valeria e, forse, di una provincia Massilia), sia per la storia del teatro romano (rivelando, dalla fine del II secolo, una serie di interventi imperiali strettamente coordinati e inseriti in un piano unitario, destinati a concludere in una sia pur limitata « statalizzazione » degli spettacoli).

MARTA SORDI

Milano

MONOGRAMMA ED EPITAFFIO
DI ANDEGISO, VESCOVO DI POLA

Un timpano triangolare marmoreo è adattato come architrave di una porta sul lato orientale del Duomo di Pola (fig. 1); nello spazio libero, sotto il vertice di questo timpano, è inciso un monogramma, interessante sotto vari aspetti.

Per la sua elegante struttura richiama schemi correnti di monogrammi incisi su pulvini, capitelli e plutei del V e VI secolo e appartenenti a edifici sacri coevi di Parenzo, di Grado, di Ravenna... (1), e del sec. IX, di Roma e di altri luoghi (2).

Le lettere componenti sono nitide e fiorite; spicca la iniziale A piuttosto larga, ma spiccano e superano la misura la E e la S conclusive, poiché il monogramma è spostato a sinistra e il lapicida aveva maggiore spazio a disposizione; così pure, per identico motivo, si nota sproporzione fra le due colombe contrapposte ai lati del monogramma.

Dall'intreccio delle lettere componenti proviene sicuramente un nome proprio: Handegis o Handegisus (3) (fig. 2).

(1) G. B. DE ROSSI, *La basilica di S. Giovanni Maggiore a Napoli e i nomi dei vescovi incisi sui capitelli nelle chiese di Italia, d'Africa e di Oriente*, in *Bull. di Arch. Crist.*, 3^a s., 5 (1880), p. 160 sgg.; B. MOLAIOLI, *La Basilica Eufrasiana di Parenzo*, Parenzo, 1940, p. 35; P. L. ZOVATTO, *Il pluteo gradese col monogramma di Provinus*, in *Epigraphica* (1950), p. 59 sgg.

(2) I monogrammi di nomi propri erano molto in uso anche nel sec. IX; quello di Andegiso ha sicuro riscontro in quelli di Leone IV (847-855), cfr. A. SILVAGNI, *Monumenta Epigraphica Christiana saeculo XIII anteriora*, Roma, 1943, I, tav. XV, 5, b, c, e in quelli di Giovanni VIII (872-882), cfr. DE ROSSI, in *Bull. di Arch. Crist.*, 1870, tav. XII, 5, p. 145.

(3) Per il nome altotedesco di Andegis cfr. W. BRÜCKNER, *Die Spra-*

Andegiso fu vescovo di Pola dall'857 all'862, come ci assicura l'iscrizione incisa, su "tabula", adatta, sotto il monogramma:

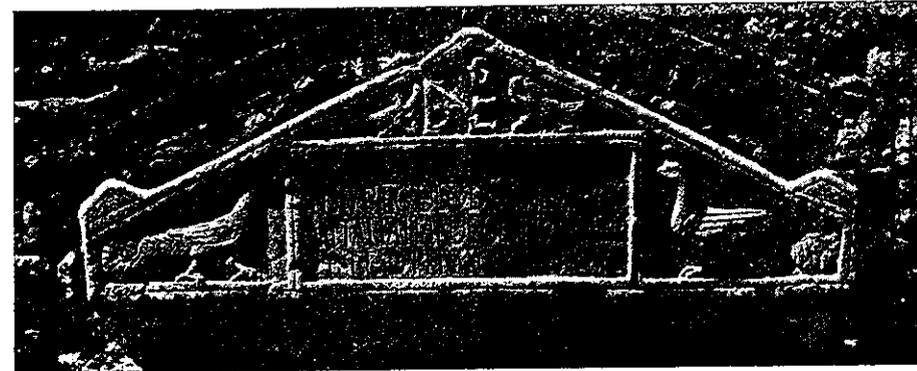


Fig. 1 — Pola, Duomo: timpano triangolare con iscrizione e monogramma del vescovo Andegiso (857-862).

AN · INCARNAT · DNI · DCCCLVII ·
IND · V · REGE · LOVDOWICO · IMP · AVG ·
IN · ITALIA · HANDEGIS · HVIVS · AECCLAE
ELEC · DIE PENTEC · CONS · EPS · SED · AN · V. (1).

*An(no) Incarnat(ionis) D(omi)ni DCCCLVII, ind(ictio-
ne) V, rege Loudowico Imp(eratore) Aug(usto) in Italia,
Handegis huius eccl(esi)ae elec(tus), die Pentec(ostes), cons
(ecratus) ep(iscopus), sed(it) an(nos) V.*

Per regolarità d'incisione, per semplicità ed eleganza di caratteri, l'iscrizione si avvicina a modelli classici, che

che der Langobarden, Strasburgo, 1895, pp. 257, 258; E. FORSTEMANN, *Alldeutsches Namenbuch*, Bonn, 1900, pp. 103, 642, 643.

(1) Il GROSSI GONDI (*Excursus sulla paleografia medievale epigrafica del sec. IX*, in *Atti d. Pont. Acc. Rom. di Archeologia*, serie II, t. 13, 1918, p. 159) riporta l'epigrafe, non però nella sua giustezza di righe; nella parola PENTEC, la C quadrata probabilmente è da ritenere in nesso con la E.

il lapicida poteva avere sott'occhio: la C assume la forma di quadrata arcaica e, nella data, di curvilinea di tipo capitale; la H ha l'asta trasversale diritta e la L ha l'asta orizzontale molto breve; la A termina in alto con una lineetta orizzontale (1). È abbastanza frequente l'uso di abbreviazioni, di nessi e lettere congiunte; il segno di abbreviazione è la sbarra orizzontale; la punteggiatura è regolarmente segnata; degno di nota il doppio W nel nome dell'imperatore Ludovico II (2).

Nel suo insieme, con lettere nitide e slanciate, l'iscrizione adotta la scrittura capitale quadrata con qualche forma della rustica, che trova sicuri riscontri in esemplari di età carolingia, come l'epitaffio dell'arcidiacono Pacifico († 846) nel Duomo di Verona (3), la già accennata iscrizione dell'Oratorio di S. Donato di Moruni in Valpantena (a. 838), l'epitaffio del vescovo Ansperto († 882) nella basilica di S. Ambrogio di Milano (4). Per utili e puntuali raffronti sono da ricordare le epigrafi di due vescovi francesi di Viviers a Bourg-Saint-Andréol (Ardesche): l'uno, Aureliano della metà del sec. IX e l'altro, più noto, Bernoin, morto nell'873: queste due epigrafi sono notevoli per le lettere alte e slanciate e per tratti caratteristici, che han-

(1) Nella nostra epigrafe non ricorre la sbarra ondulata, come scrive il GROSSI GONDI, o. c., p. 177.

(2) Il doppio W ricorre in una moneta di papa Giovanni VIII, che oltre il suo monogramma e altre parole, reca attorno la scritta LWDO-WICVS, cfr. DE ROSSI, in *Bull. di Arch. Crist.* 1870, p. 145, tav. XII; in un'iscrizione, conservata nel Museo di Castelvecchio di Verona e che ricorda la rinnovazione dell'Oratorio di S. Donato di Moruni in Valpantena per opera dell'abate Audiberto, nell'anno 25° dell'imperatore Lodovico I (837-838); qui però il nome dell'imperatore mantie e la doppia VV, ma non congiunta, cfr. L. BILLO, *Le iscrizioni veronesi dell'alto medioevo*, in *Archivio Ven.*, 1934, p. 35.

(3) L. BILLO, o. c., p. 49 sgg.; V. LAZZARINI, *Scuola calligrafica veronese del sec. IX*, in *Mem. del R. Ist. Ven. di S. L. A.*, 27, 1904, n. 3, GROSSI GONDI, o. c., p. 157, tav. XXV, n. 18.

(4) P. DESCHAMPS, *Etude sur la paléographie des inscriptions lapidaires de la fin de l'époque mérovingienne aux dernières années du XII siècle*, in *Bulletin Monumental*, vol. 88, 1929, p. 1.

no in comune con quella di Pola, ma anche per l'inquadratura ad intrecci marmorei, come di plutei (1); anche la epigrafe di Adriano II (867-872), nelle Grotte Vaticane, presenta molte affinità paleografiche con la nostra (2).

Come s'è già detto e come emerge dall'epigrafe, Andegiso resse la chiesa di Pola dall'857 all'862 (3) e con ogni probabilità compì lavori di restauro e di rinnovamento nel Duomo di Pola. È però abbastanza difficile stabilire quali opere vi eseguì. Secondo il Cattaneo gli si debbono attribuire capitelli e sculture che riapparvero quando, nel 1884, si abbassò il suolo del presbiterio: «ora tutte queste sculture, egli scrive, provano ad evidenza, che, se non tutt'intera la basilica, certo la sua abside e la cappella posteriore ricevettero nel sec. IX un radicale restauro. Nè sarebbe certo avventato attribuirlo a quell'Andegiso che ricevette nel Duomo stesso onorevole sepoltura, della quale è superstite il frontone, scolpito con ogni probabilità da quelli stessi artefici che lavorarono entro la chiesa» (4).

La scultura di Pola con monogramma ed epitaffio del vescovo Andegiso è uno dei pochi manufatti istriani dell'al-



Fig. 2
Pola, Duomo: monogramma di Andegiso.

(1) P. DESCHAMPS, o. c., p. 17.

(2) GROSSI GONDI, o. c., p. 160, tav. XXIV, 12; DE ROSSI, *Inscriptiones christ. Urbis Romae*, II, p. 419, n. 20.

(3) F. BABUDRI, *Elenchus Episcoporum*, Parenzo, 1009, p. 29; il KANDLER, *Sillabo dei vescovi d'Istria*, Trieste, 1855, p. 119, erroneamente riteneva che Andegiso fosse stato vescovo di Pola dall'852 all'867.

(4) R. CATTANEO, *L'Architettura in Italia dal secolo VI al mille circa*, Venezia, 1888, p. 181. Non sembra si possa attribuire al vescovo Andegiso solo la costruzione d'una porta del duomo di Pola, integrando così le ultime parole dell'iscrizione: EPiscopuS SEDens ANNo V (invece che SEDit ANnos V), e aggiungendo questa strana traduzione: «nel quinto anno del suo episcopato (costruiva questa porta)», cfr. M. MIRABELLA ROBERTI, *Il Duomo di Pola*, Pola, 1943, p. 32.

tomedioevo, cronologicamente sicuri, perchè datato all'anno 862: caposaldo che serve per utili raffronti, non solo in ambito paleografico, ma anche con sculture decorative, coeve e di età carolingia.

Conviene però osservare che, da un aspetto stilistico, le due colombe a lato del monogramma sono piuttosto rozze, schematiche ed eseguite con povertà di mezzi espressivi; invece nei due pavoni, che affiancano l'iscrizione, nonostante qualche rigidità e durezza di linee, si avverte vigore plastico.

Lo schema compositivo riflette ancora chiaramente esempi di arte sepolcrale paleocristiana, dove spesso i pavoni simbolici sono affrontati ad un cantaro, oppure si ergono accanto a epitaffi e graffiti (1).

La simmetrica rispondenza di elementi figurativi e decorativi, il senso vigile di proporzione, la chiarezza e compostezza di tutto l'insieme, fanno attendibilmente ritenere che la scultura sia opera di artigianato locale (2), attivo nell'Istria anche nel sec. IX, come testimonia una copiosa serie di sculture decorative, e legato ad una tradizione che si mantiene quasi immune da influssi barbarici e longobardi (3).

PAOLO LINO ZOVATTO

(1) H. LOTHER, *Der Pfan in der altchristlichenkunst*, Lipsia, 1929, passim.

(2) Il RIVOIRA (*Le origini dell'Architettura Lombarda*, Roma, 1901, I, pp. 283-284) ritiene che il frontone di Pola sia lavoro di mano ravennate e che stilisticamente richiami il noto pluteo di S. Maria degli Angeli presso Assisi.

(3) L'arte barbarica o meglio longobarda non fece presa nell'Istria, ch'è regione di antica ed eletta civiltà, ben documentata e che mantenne lungo i secoli alto il segno d'una nobile e operante tradizione, propria e indigena dapprima, arricchita e rinnovata dagli apporti romani, tardoantichi, paleocristiani, bizantini e infine carolingi e veneziani.

È così forte il senso della sua tradizione e dignità, che, durante lo scisma dei Tre Capitoli, ritorna alla comunione con Roma nel 603, prima della sua metropoli, Grado, e per merito di Firmino, vescovo di Trieste.

Difficile quindi la penetrazione di novità che possano menomare questa tradizione così salda, anche in ambito artistico; si spiega allora come

l'arte longobarda abbia avuto solo generico influsso nell'Istria: per ragioni ambientali, di costume, di maturità; per condizioni storiche: i Longobardi fecero scorrerie in Istria, ma non vi rimasero a lungo, solo qualche anno e verso il loro tramonto, secondo gli ultimi studi (cfr. R. CESSI, *L'occupazione longobarda e franca dell'Istria*, in *Atti dell'Ist. Ven. S. L. A.*, 100, 1940, pp. 289-313; P. PASCHINI, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 1941, p. 93 sgg.). L'occupazione franca dell'Istria durò a lungo e l'attività artistica nell'Istria, in questo periodo (fine del sec. VIII e sec. IX) è anche da mettere in rapporto con la rinascenza carolingia, che rivaluta e rielabora appunto la tradizione antica, sempre presente nell'Istria e divenuta particolarmente attiva nel sec. IX anche a Grado e ad Aquileia, per merito ed impulso dei patriarchi Fortunato e Massenzio.

È da aggiungere anche che durante i secoli VIII e IX, come nell'Istria, così a Venezia e a Ravenna, quasi non si avverte traccia d'infiltrazioni barbariche; vi compaiono invece, più frequentemente, le imitazioni del bizantino, cfr. G. GALASSI, *Roma o Bisanzio*, Roma, 1953, II, p. 496.

«DEVOTVS NVMINI MAIESTATIQVE EIVS»

Zur Devotionsformel in Weihinschriften der römischen Kaiserzeit*

Im Vorhof des wohl bedeutendsten mittelalterlichen Bauwerkes in Mailand, der Basilika Sant' Ambrogio, findet der Besucher unter den Bogengängen eine grosse Zahl von Kunstdenkmälern und antiken Inschriften. Eine dieser Inschriften, deren Zeit unbestimmt ist, lautet:

CAESARI
ORDO
CIVITATIS
COMENSIVM
D·N·M·Q·EIVS



Abb. 1. — Inschrift in Mailand
(C.I.L. V. 5261)

Eine Zeitbestimmung ist schon deshalb nicht möglich, weil man aus diesem allein erhaltenen unteren Teil der

(*) MARGARETE BIEBER zum 70. Geburtstag am 31. 7. 1949 dargebracht.

ehemals viel grösseren Inschrift nicht erkennen kann, welchem Herrscher (*Caesari*) hier eine Weihung dargebracht wird. Wohl kann man aus *ordo civitatis Comensium* den Stifter erkennen, eben die Bürgerschaft bzw. die Notabeln der Gemeinde Comum (Como) am heutigen Lago di Como in Oberitalien. Nach der wohl als sicher anzunehmenden Vermutung MOMMSENS ist die Inschrift von dort aus veranlasst, wenn nicht an diesem Ort hergestellt worden (1). Lässt nun die letzte Zeile *d(evotus) n(umini) m(aiestati)q(ue) eius*, «verpflichtet seiner göttlichen Majestät», eine nähere Zeitbestimmung zu?

Um diese Frage, die in ähnlicher Form in anderen antiken Inschriften oft auftauchen kann, zu beantworten, muss zunächst gesagt sein, dass die Mailänder Inschrift durchaus keine Seltenheit hinsichtlich der 'Devotionsformel' in den erhaltenen antiken Inschriften darstellt. Oft ist auch schon auf diese Inschriftengruppe hingewiesen worden, seitdem BEURLIER zusammenfassend gesagt hatte: «*nombreux . . . étaient ceux, qui se disaient très dévoués au numen et à la majesté imperiale*» (2). Eine eingehende Untersuchung aller veröffentlichten Inschriften, in denen die genannte Devotionsformel vorkommt, ist jedoch noch nicht erfolgt. Nur von einer solchen Behandlung aber sind möglicherweise

(1) CIL. V. 5261. A. CALDERINI - Mailand verdanke ich eine Photographie der Inschrift und einige Hinweise (vgl. u.). [Im April 1954 konnte ich die Inschrift selbst aufnehmen, vgl. Abb. 1]. Zu Comum vgl. HÜLSEN, RE Suppl. I. 326 f., zu ordo KÜBLER, RE XVIII 1, 930 ff., zu civitas KORNEMANN, RE Suppl. I 300 ff.

(2) E. BEURLIER, *Essai sur le culte rendu aux empereurs Romains*, Paris. 1890, 262. 285, Anm. 5 gibt er dazu folgende Belegstellen: CIL. II 2203. 2204. 2205. 4106. VIII 1016. 1179. 1633. 7006. 7011. 8324. 8932. IX 318. X 287. 1246. 1656. Von diesen Inschriften haben verschiedene das Wort *maiestas* jedoch nicht. Die Devotionsformel selbst ist auch sonst häufig in der Literatur genannt, Vgl. z. B. G. N. OLCOTT, *Studies in the Word Formation of the Latin Inscriptions*, Rom 1898, 65. A. ALFÖLDI, *D. Ausgestaltung d. monarchischen Zeremoniells am römischen Kaiserhofe*, im *Römische Mitteilungen* 49, 1934, 59. A. v. PREMERSTEIN, *Vom Werden und Wesen des Prinzipates*, hg. v. H. VOLKMANN, *Abh. Bayer. Akad. Wiss. N.F.* 15. 1937, 55. E. KORNEMANN, *Römische Geschichte*, II. Stuttgart 1939, 383.

Antworten auf die gestellte Frage und ähnliche zu erwarten, die für weitere epigraphische, archäologische und historische Untersuchungen von einer gewissen Bedeutung sein können. Die vorliegenden Behandlungen des Begriffes *maiestas* durch KÜBLER in der RE. und durch DIETZFELBINGER im Thes. ling. Lat. konnten sich naturgemäss mit dem Inschriftenmaterial nicht eingehend befassen, zumal Kübler vor allem den juristischen Begriff *maiestas*, der Thesaurusartikel aber die sprachliche Entwicklung und den Verwendungsbereich des Wortes *maiestas* beleuchtet (1). In Zusammenhang einer grösseren Arbeit über den Begriff *maiestas* in der Antike bin ich auf die Inschriftengruppe mit der Devotionsformel eingegangen und glaube deshalb, einiges zur angeschnittenen Frage sagen zu dürfen. Das teilweise an recht entlegenen Stellen veröffentlichte Material über *maiestas* in Inschriften umfasst über 200 Stellen. Von diesen gehören nur 3 Inschriften der republikanischen Zeit an, alle übrigen der Kaiserzeit. Unter diesen kaiserzeitlichen Inschriften zeigt die überwiegende Mehrzahl (insgesamt etwa 200) die Devotionsformel mit *maiestas*.

Diese kaiserzeitlichen Weihinschriften sind durchaus nicht alle datierbar, bei einem Teil schon deshalb, weil nur Fragmente erhalten sind. Die *älteste datierte Inschrift* führt uns ins Jahr 210 n. Chr.; sie befindet sich auf einer grossen, allseitig beschriebenen Marmorbasis, die 1820 in Rom ausgegraben worden ist, und lautet:

IMP · CAES · M · AVRELIO ·
ANTONINO · PIO · FELICI ·
AVG · TRIB · POT · XIII · IMP · II ·

(1) B. KÜBLER, Art. *maiestas* in PAULY-WISSOWA RE. XIV 542-559; DIETZFELBINGER, Art. *maiestas* im Thes. L. Lat. vol. VIII fasc. 1, p. 152-158. Auf ältere Veröffentlichungen (E. POLLACK, *D. Majestätsgedanke im römischen Recht*, Diss. Leipzig 1908 z. B.) und Sonderuntersuchungen wie Chr. H. BRECHT, *Perduellio*, München 1938 brauche ich hier nicht näher zu verweisen. Als Grundstock für meine eigenen Sammlungen stand mir das Gesamtmaterial des Thesaurus linguae Latinae in München zur Verfügung.

COS · III · PRO · COS
IMP · CAES · L · SEPTIMI · SEVERI
PII PERTINACIS AVG FILIO
DEVOTA NVMINI ET MAIESTATI · EIVS ·
COH · V · VIG.

Im weiteren Text der Inschrift (1) ist dann eine Liste von Angehörigen dieser *cohors quinta vigilum* in Rom gegeben, deren Einzelheiten in diesem Zusammenhang nicht interessieren. Geweiht ist die Inschrift dem Kaiser Caracalla (211-217), der bereits seit 198 als Augustus mit Septimius Severus (193-211) gemeinsam regierte und im Jahr 210 zum 13. Mal die tribunicia potestas innehatte (2). Als *Aufbau* der Inschrift ergibt sich: in den ersten Zeilen ausführliche Nennung des Kaisers in der mehr oder weniger vollzähligen Nomenklatur, Titulatur und Herkunftsbezeichnung, dann Devotionsformel und schliesslich Nennung der Stifter. Dieser Aufbau weicht insofern von der Mailänder Inschrift ab, als dort die Devotionsformel an letzter Stelle genannt ist. Beide Möglichkeiten für die Einfügung der Devotionsformel in den Text der Inschriften sind häufig vertreten; allerdings dürfte im 4. Jahrhundert n. Chr. die Form, in der die Abkürzung als Abschluss der Inschrift erscheint, unbedingt die vorherrschende gewesen sein. Schon die nächsten datierten Inschriften geben die gleiche Reihenfolge (Kaiser-Stifter-Devotionsformel) wie die Mailänder Inschrift. Zu nennen wäre da die von der plebs Veientiv[us]m veranlasste Inschrift aus Italien, CIL. XI 3785, die wohl aus dem Jahr

(1) CIL. VI 1058 = DESSAU, *Inscriptiones Latinae Selectae*, 2157. FLUSS, Art. *Severus*, RE II A S. 1989, 50ff. irrt, wenn er die Devotionsformel bereits unter Septimius Severus ansetzt und als Beweis Act. Iud. saec. Sev. (CIL. VI 32529) 4, 11 (vom Jahr 204) anführt; dort steht im Gebet an Juno Regina lediglich: *uti tu im[per]um maiestatem[que] p. R. Q. dujelli domique auxis*, was auch durch den Neufund *Not. d. scavi*, 7, 1931, 343 (vgl. E. DIEHL, *Rhein. Mus.* 83, 1934, 269) nicht geändert wird.

(2) Vgl. W. LIEBENAM, *Fasti consulares imperii Romani*, Bonn 1910, 110.

210-11 stammt, aber sehr stark verstümmelt und in vier Teile zerbrochen ist, die teils im Lateran, teils im Vatican aufbewahrt werden.

Eine von der *cohors II. Antoniniana Treverorum* im Jahr 213 gestiftete Inschrift aus dem Limeskastell Holzhausen a. d. Heide (Taunus), die sich heute in Wiesbaden befindet, endet mit *dev[ol]ta ac dicat[am] ai[estati] eius* (1). Während hier die Devotion an das numen des Kaisers fehlt, ist diese in der folgenden Inschrift aus dem Jahr 215 wieder vorhanden; der Abschluss dieser Marmortafel im Vatican lautet (CIL. VI 1068 = Dessau 1880)

*C. Avillius Licinius
Trosius scrib(a) libr(arius)
aedil(ium) curul(ium) cur(ator) (iterum)
devotus numini
maiestatique eius*

Es ist natürlich durchaus möglich, dass neue Inschriftenfunde auch einmal ein einwandfreies Zeugnis für die Verwendung der Devotionsformel vor dem Jahr 210 n. Chr. bringen werden. Bei zwei jetzt schon bekannten Inschriften muss man allerdings sehr vorsichtig sein. Es handelt sich zunächst um die Inschrift aus Spanien (Baetica), CIL II 2072, die nach einer heute am Stein nicht mehr nachprüfbareren älteren Lesung von LUZERUS (und Mendoza) die Fassung *devotus ordo numini maiestatique sumptu publico possuit* gezeigt haben soll, während HÜBNER nur noch lesen konnte D[...] AIESTATI; der Kaisername fehlt, und schon

(1) CIL. XIII 7616 (= RIESE, D. reinische Germanien in den antiken Inschriften 190); eine gleichlautende, sehr unvollständige Inschrift, CIL. XIII 7617 (vgl. Obergermanisch-Rätischer Limes B 6, 35 und Tafel 8, Fig. 9 a-b) hat die Schreibung mAESTATI, die sich auch *Inscr. Afr. CAGNAT - M. Ch. 106* findet, so dass nicht unbedingt ein Fehler des Steinmetzen vorliegen muss. Aus der Zeit Caracallas sind noch folgende Inschriften mit ausgeschriebener Devotionsformel (ausser den oben genannten) zu erwähnen: CIL. III, 7597 (unbestimmter Fundort in Moesia inferior) und CIL. XII, 1851 a. 214-217 aus Vienna (Gallia Narbonensis).

deshalb ist eine klare Datierung nicht möglich. Hübner weist die Inschrift versuchsweise dem Commodus zu und datiert sie in das Jahr 184 n. Chr., allerdings mit Fragezeichen und ausdrücklichem Hinweis darauf, dass nach seiner Meinung die Devotionsformel unter Commodus noch nicht in Gebrauch gewesen ist. — Auch bei einer anderen vielleicht früher datierbaren Inschrift fehlt der Kaisername; CIL VIII 864 aus Afrika (provincia proconsularis); hier tritt das municipium Giufitanum als Stifter auf DEVOTUM / NVMINI MAIESTATI/QVE EIVS. Als Möglichkeiten der Datierung ergeben sich 195 oder 237 n. Chr., wobei ich mich mit WILMANN, dem Herausgeber der Inschrift im CIL, eher für 237 n. Chr. entscheiden möchte. Diese beiden Inschriften sollen nur zeigen, dass es m. E. einwandfrei datierte Inschriften mit der ausgeschriebenen Devotionsformel *devotus numini maiestatique eius* vor dem Jahr 210 n. Chr. noch nicht gibt.

Unter Berücksichtigung der Tatsache, dass erhaltene Inschriften immer nur zufallsbedingt sind, darf man also sagen, dass die Devotionsformel mit der Verbindung von *numen* und *maiestas* des Kaisers zu *Beginn des 3. Jahrhunderts n. Chr. aufgekommen* ist. Entwickelt hat sie sich zweifellos aus der Verbindung *devotus numini*, die bereits seit der 2. Hälfte des 2. Jh. nachweisbar ist (1). Es erscheint nicht zufällig, dass gerade die Severerzeit und in ihr wieder Caracalla erstmals die enge Verbindung von *numen* und *maiestas* bringt, ein Zeichen für die weitere Ausgestaltung des Kaiserkultes im imperium Romanum. Von Caracalla an sind nach den erhaltenen Zeugnissen fast allen Kaisern Inschriften

(1) Auf *numen* kann ich hier nicht eingehen, möchte aber verweisen auf: J. TOUTAIN, *Klio* 2, 1902, 196 f. PFISTER, *numen* RE XVII, bes. 1286 f., D. M. PIPPIDI, *Le 'Numen Augusti'* *Rev. des Études Latines*, IX 1931, 1-29; L. R. TAYLOR, *The Divinity of the Roman Emperor*, Middletown 1931, 44, bes. Anm. 30; A. D. NOCK, *Mélanges Bidez* 1934, 637; A. ALFÖLDI, *Röm. Mitt.*, 49, 1934, 59; F. ALTHEIM, *Altitalische und altrömische Gottesvorstellung*, *Klio* 30, 1937, 46; C. KOCH, *Göttheit und Mensch im Wandel der römischen Staatsform. Das neue Bild der Antike*, hg. von H. BERVE, Leipzig 1942, II, 158.

mit dieser Devotionsformel gesetzt worden, wobei im einzelnen genannt werden: Caracalla, Elagabal, Severus Alexander, Maximinus Thrax, Gordian III., Philippus Arabs, Valerian, Gallienus, Claudius II., Aurelian, Probus, Carus, Carinus und Numerianus (1). Von Diocletian an werden diese Inschriften immer häufiger; es sind ausser Diocletian selbst seit der Wende zum 4. Jh. n. Chr. belegt: Maximian, Constantius, Galerius, Constantin d. Gr., Licinius, Constans, Constantius II., Julian, Valentinian I., Valens, Gratian, Theodosius, Arcadius und Honorius. Seit dem ausgehenden 3. Jh. n. Chr. war die *maiestas* des Kaisers zur Formel erstarrt. Man geht wohl nicht fehl mit der Annahme, dass die Devotionsformel allen römischen Herrschern (Augusti und Caesares) dieser beiden Jahrhunderte gewidmet werden konnte, wenn auch nicht alle Kaiser in diesem Zusammenhang nachweisbar sind. Mehr aber noch darf diese Statistik sagen: «*devotus numini maiestatique*» brachte eine wesentliche Auffassung des spätantiken Kaiserkultes, wie er dem Dominat entsprach, in einer über das ganze Gebiet des imperium Romanum verbreiteten Formel zum Ausdruck (2). Wenn der *maiestas* — Begriff die Kaiserauffassung auch des Mittelalters und der Neuzeit massgebend beeinflusste, so ist in der spätantiken Anschauung vom numen des Kaisers doch in dem Augenblick ein scharfer Abschluss festzustellen, als sich das Christentum endgültig auf der ganzen Linie siegreich durchgesetzt hatte. Und so darf es nicht weiter erstauen, dass tatsächlich im erhaltenen datierten Inschriftenmaterial bald nach dem Jahr 400 n. Chr. der Gebrauch der Devotionsformel völlig verschwindet (3).

(1) Einzelbelege gedenke ich an anderer Stelle zu geben.

(2) Auf das umfangreiche Gebiet des römischen Kaiserkultes kann hier nicht näher eingegangen werden; vgl. dazu L. R. TAYLOR (in dem o. S. 133, 1 genannten Werk); A. D. NOCK, *Religious Developments in Cambridge Ancient History X*, 1934, 465-511; A. ALFÖLDI, *Insignien und Tracht der römischen Kaiser*, *Röm. Mitt.* 50, 1935, 68 ff. 76f. K. SCOTT, *Imperial Cult under the Flavians*, Stuttgart 1936; Jos. VOGT, *Vom Reichsgedanken der Römer*, Leipzig 1942, 158; Fr. TAEGER, *Zur Vergottung des Menschen im Altertum*, *Ztschr. f. Kirchengeschichte* LXI 1944, 1-26. In diesen Werken Hinweise auf weitere Literatur.

(3) Die letzten datierten Inschriften stammen aus den Jahren 418/420

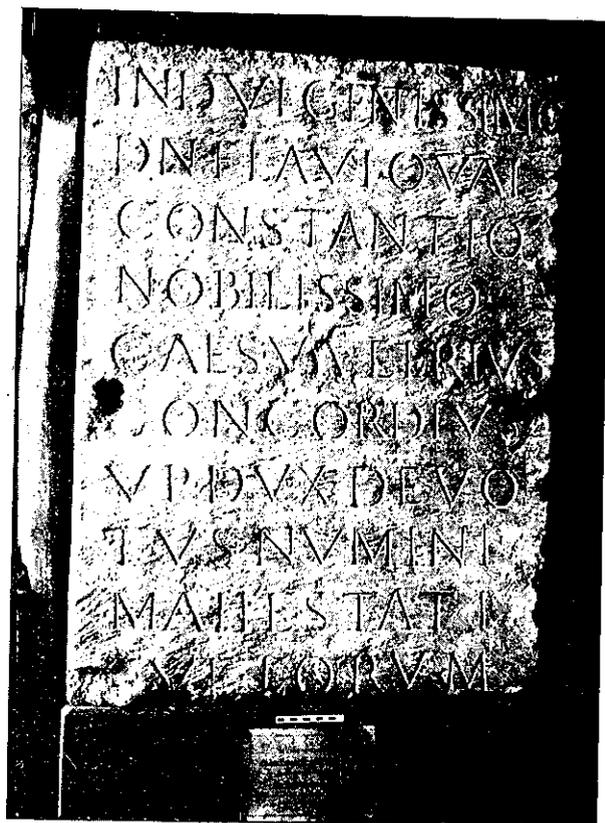
Nach dieser Betrachtung kann zunächst einmal als Entstehungszeit der Mailänder Inschrift das 3. oder 4. Jh. nach Chr. angenommen werden.

Es ergeben sich jedoch aus der vergleichenden Untersuchung des Inschriftenmaterials noch genauere Anhaltspunkte. Die ältesten oben angeführten Inschriften haben die Devotionsformel selbst ausgeschrieben, während die Mailänder Inschrift die Formel abgekürzt gibt. Eine einfache Überlegung ergibt, dass *Abkürzungen* in Inschriften erst dann verwendet werden können, wenn sie als allgemein gebräuchlich vom Leser ohne Schwierigkeit aufgelöst werden können. Das kann natürlich eine von Fall zu Fall recht verschiedene Zeitspanne beanspruchen. Das Material erweist, dass auch in späterer Zeit noch Inschriften mit voll ausgeschriebener Devotionsformel vorhanden sind; als Beispiel dafür nenne ich die schöne und überdies durch die Schreibung von *maiestas* auffallende Trierer Inschrift CIL XIII 3676, die aus den Jahren zwischen 292 und 305 stammt (1):

INDVLGENTISSIMO
D · N · FLAVIO VAL ·
CONSTANTIO
NOBILISSIMO
CAES · VALERIVS
CONCORDIVS ·
V(ir) P(erfectissimus) DVX · DEVO -
TVS · NVMINI
MAIESTATI
QVE · EORVM (vgl. Abb. 2)

(CIL. VI 1195) bzw. aus der gemeinsamen Regierungszeit des Honorius und des Theodosius II. 408-424 (CIL VI 1703).

(1) RIESE 295. HETTNER, *Die röm. Steindenkmäler im Prov. Mus. Trier* (1893), 2 (mit weiterer Literatur). Zur singulären Schreibung von *maiestas* s. *Thes. L. Lat.* VIII p. 152, 60. Die Wiedergabe der photographischen Aufnahme ist mit freundlicher Genehmigung des Landesmuseums in Trier erfolgt (Photo-Nr. E 802).



Abl. 2. — Inschrift in Trier. (CIL XIII. 3676)

Hier muss nunmehr die Frage aufgeworfen werden, wann die ersten datierten Inschriften mit der Devotionsformel in Abkürzung auftreten. Es scheint so, als ob wir noch den *Übergang* von der vollen Schreibung zur teilweisen Abkürzung fassen können in einem Inschriftenfragment aus dem Limeskastell Holzhausen im Taunus, das zu einem Sockel einer wohl dem Maximinus Thrax wahrscheinlich im Jahr 237 n. Chr. gewidmeten Kaiserstatue gehört (1).

Max.
 Dac[ico] Max. Sarma
 tico Max. tribunic.
 [pot. (?)] imp. V (?) p. p. cos.
 procos [coh (?)]
 Trev(eratorum) Max[iminius]na
 devot(a) nu[mini et]
 m. eius

Aus derartigen Teilabkürzungen hat sich dann wohl die *Abkürzung der ganzen Formel* ergeben. Eine Inschrift aus dem Jahr 254 oder 255, die in Forum Julium (Cividale) gefunden worden ist, erweist sich dafür als das älteste erhaltene Beispiel (2); sie lautet:

(1) *Jahresbericht der Saalburg 1908*, 11 (= RIESE 247). — Die gleiche Abkürzung findet sich auf dem Fragment CIL VI 1126 und (ergänzt) in der Inschrift CIL XIV 2257 a. 220; wenn die Ergänzung richtig ist, dann ist die letztgenannte Inschrift das älteste erhaltene Beispiel dafür. Andere ungleichartige Abbrüviaturen finden sich auch sonst, so CIL. V 330 (= DESSAU 678) a. 309 aus Parentium: d. n. mai. q. aeius.

(2) CIL. V 1762. — In der Inschrift DESSAU 431 aus dem Jahr 209 n. Chr. hat man [... d. n. m. q. ei]us ergänzt. vgl. auch den Text der Inschrift bei HASEBROEK, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Septimius Severus*, 1921, 189, Inschr. Nr. 107. Dies erscheint mir jedoch recht unsicher, und es dürfte nach den gewonnenen Ergebnissen über die Abbrüviatur eine Ergänzung [... devota numini ei]us sehr viel empfehlenswerter erscheinen. — Ganz unsicher erscheint mir auch die Ergänzung in CIL VI 3734 (a. 220) aus Rom — es handelt sich um eine Weihung einer Legion für Elagabal —, wo am Schluss folgendermassen ergänzt ist: DEVOTA NVMINI [m. q. e]ll[us]; es könnte durchaus sein, dass zwischen

imp. Caes.
 P. Licinio

 // // // //
 pio fel. Au[g.]
 p. m. tr. p. co[s.]
 II p. p
 [res publ.]
 For. lu[l.]
 d n m q

Da der Kaisername ausgemeißelt ist, bleibt es unbestimmt, ob die Weihung an Valerian (253-260) oder an dessen Sohn Gallienus (253-268) erfolgt ist. Wichtig in unserem Zusammenhang ist allein die sich ergebende Datierung in das Jahr 254 oder 255. Die nächste erhaltene datierte Inschrift mit Abbréviation stammt aus Tarraco in Spanien und gehört in das Jahr 283 n. Chr.; auch sie soll hier, da sie wieder den ganzen Charakter dieser Devotionsinschriften beispielhaft zeigen kann, wiedergegeben werden (CIL II 4102 = DESSAU 599):

fortissimo et clemen
 tissimo

numini und eius in der letzten Zeile ein freier Raum geblieben ist. — Da hier nur die volle Devotionsformel behandelt wird, braucht eigentlich auf eine ganz vereinzelt Inschrift aus der Zeit H a d r i a n s hier nicht eingegangen zu werden, genannt werden soll sie aber doch. In das Jahr 120 n. Chr. ist die in Numidien gefundene Inschrift CIL VIII 8239 datiert; sie beginnt: Numini caelestis / Aug. Imp. Traiano Hadri/an. Caes. Aug. und endet dann nach verschiedenen schwer erklärbaren Stellen (bes Z. 5): CVRATORE RAECIO D M E. Wenn die Lesung der letzten Buchstaben sicher ist (Zweifel ergeben sich allerdings aus der Publikation im CIL nicht), dann liegt hier das älteste Beispiel für die Abkürzung der Formel d(evotus) m(aiestati) e(ius) vor. Das ist zweifellos sehr interessant, aber durch weitere Beispiele vorerst noch nicht zu stützen. Die für die spätere Devotionsformel typische Verbindung von numen und maiestas tritt jedoch einwandfrei fassbar erst 90 Jahre später auf. Immerhin kann man hier mit F. TAEOER, der mich auf diese Inschrift aufmerksam gemacht hat, in der hadrianischen Zeit eine Vorstufe der severischen Vorstellungen erblicken.

imp. Caes. M. Aur. Caro
 invicto Aug., p. m., t. p., cos. II,
 p(atri) p(atriciae) proconsuli
 M. Aur. Valentinianus v(ir) c(larissimus) p(raeses)
 p(rovinciae)
 Hisp(aniae) cit., leg. Augg. pr. pr. d. n. m. q. eius

Bis zum Jahr 300 sind dann noch 4 Inschriften mit der Abkürzung datierbar, während das 4. Jh. die überwiegende Mehrzahl der Beispiele bringt (1). Auch diese Feststellung lässt sich gut mit der wahrscheinlichen Entwicklung der Formel in Einklang bringen: nach ihrem Aufkommen zu Beginn der 3. Jh. gewinnt sie schnell an Verbreitung, wie die Fundorte der Inschriften erweisen; die erste Abkürzung der ganzen Formel findet sich rund 50 Jahre später — 254/55 — vielleicht nicht zufällig in einer Inschrift aus Italien; wieder 30 Jahre später — 283 — ist die Abbréviation in Spanien üblich und damit auch im ganzen Imperium Romanum, wie die folgenden Inschriften erweisen. Dies aber sind die Jahrzehnte, in denen sich der Dominat der Spätantike vollendete, und mit ihm in Zusammenhang steht der erhöhte Gebrauch der Devotionsformel, nun bereits überwiegend in Abkürzung.

Was ergibt sich aber nun für die Datierungsmöglichkeit der eingangs gebrachten Mailänder Inschrift? Aus der Inschrift selbst können keine weiteren bestimmten Anhaltspunkte gewonnen werden (2) *Ordo, res publica, colonia, municipium* u. a. erscheinen recht oft in den Inschriften als Stifter. Mit *Caesari* lässt sich nicht viel anfangen; man könnte natürlich an einen Caesar etwa nach der Diocletianschen Neuordnung des Reiches denken, aber zwingend ist das

(1) bis 300: CIL. X 7285 a. 285. III 5810 (=DESSAU 618, a. 290). 326 (=DESSAU 650 a. 294/5). 10177 (um 300). — Die Ergänzungen in den Inschriften CIL. XIV 2257 (a. 220) und DESSAU 431 (a. 209, vgl. o. S. 137, 2) halte ich keineswegs für sicher und nicht vertretbar.

(2) Ein Datierungsversuch nach der schönen und regelmässigen quadratischen Schrift («Caratteri più grandi» CALDERINI, brieflich) allein führt — wie in kaiserzeitlichen Inschriften fast allgemein üblich — zu keinen Ergebnissen.

imp. Caes.
 P. Licinio

 // // // //
 pio fel. Au[g.]
 p. m. tr. p. co[s.]
 II p. p
 [res publ.]
 For. lu[l.]
 d. n. m. q

Da der Kaisername ausgeisseilt ist, bleibt es unbestimmt, ob die Weihung an Valerian (253-260) oder an dessen Sohn Gallienus (253-268) erfolgt ist. Wichtig in unserem Zusammenhang ist allein die sich ergebende Datierung in das Jahr 254 oder 255. Die nächste erhaltene datierte Inschrift mit Abbraviatur stammt aus Tarraco in Spanien und gehört in das Jahr 283 n. Chr.; auch sie soll hier, da sie wieder den ganzen Charakter dieser Devotionsinschriften beispielhaft zeigen kann, wiedergegeben werden (CIL II 4102 = DESSAU 599):

fortissimo et clemen
 tissimo

numini und eius in der letzten Zeile ein freier Raum geblieben ist. — Da hier nur die volle Devotionsformel behandelt wird, braucht eigentlich auf eine ganz vereinzelt Inschrift aus der Zeit H. a. d. r. i. a. n. s. hier nicht eingegangen zu werden, genannt werden soll sie aber doch. In das Jahr 120 n. Chr. ist die in Numidien gefundene Inschrift CIL VIII 8239 datiert; sie beginnt: Numini caelestis / Aug. Imp. Traiano Hadri/an. Caes. Aug. und endet dann nach verschiedenen schwer erklärbaren Stellen (bes. Z. 5): CVRATORE RAECIO D M E. Wenn die Lesung der letzten Buchstaben sicher ist (Zweifel ergeben sich allerdings aus der Publikation im CIL nicht), dann liegt hier das älteste Beispiel für die Abkürzung der Formel d(evolus) m(aiestati) e(ius) vor. Das ist zweifellos sehr interessant, aber durch weitere Beispiele vorerst noch nicht zu stützen. Die für die spätere Devotionsformel typische Verbindung von numen und maiestas tritt jedoch einwandfrei fassbar erst 90 Jahre später auf. Immerhin kann man hier mit F. TAEGER, der mich auf diese Inschrift aufmerksam gemacht hat, in der hadrianischen Zeit eine Vorstufe der severischen Vorstellungen erblicken.

imp. Caes. M. Aur. Caro
 invicto Aug., p. m., t. p., cos. II,
 p(atri) p(atriciae) proconsuli
 M. Aur. Valentinianus v(ir) c(larissimus) p(raeses)
 p(rovinciae)
 Hisp(aniae) cit., leg. Augg. pr. pr. d. n. m. q. eius

Bis zum Jahr 300 sind dann noch 4 Inschriften mit der Abkürzung datierbar, während das 4. Jh. die überwiegende Mehrzahl der Beispiele bringt (1). Auch diese Feststellung lässt sich gut mit der wahrscheinlichen Entwicklung der Formel in Einklang bringen: nach ihrem Aufkommen zu Beginn der 3. Jh. gewinnt sie schnell an Verbreitung, wie die Fundorte der Inschriften erweisen; die erste Abkürzung der ganzen Formel findet sich rund 50 Jahre später — 254/55 — vielleicht nicht zufällig in einer Inschrift aus Italien; wieder 30 Jahre später — 283 — ist die Abbraviatur in Spanien üblich und damit auch im ganzen Imperium Romanum, wie die folgenden Inschriften erweisen. Dies aber sind die Jahrzehnte, in denen sich der Dominat der Spätantike vollendete, und mit ihm in Zusammenhang steht der erhöhte Gebrauch der Devotionsformel, nun bereits überwiegend in Abkürzung.

Was ergibt sich aber nun für die Datierungsmöglichkeit der eingangs gebrachten Mailänder Inschrift? Aus der Inschrift selbst können keine weiteren bestimmten Anhaltspunkte gewonnen werden (2) *Ordo, res publica, colonia, municipium* u. a. erscheinen recht oft in den Inschriften als Stifter. Mit *Caesari* lässt sich nicht viel anfangen; man könnte natürlich an einen Caesar etwa nach der Diocletianschen Neuordnung des Reiches denken, aber zwingend ist das

(1) bis 300: CIL. X 7285 a. 285. III 5810 (=DESSAU 618, a. 290). 326 (=DESSAU 650 a. 294/5). 10177 (um 300). — Die Ergänzungen in den Inschriften CIL. XIV 2257 (a. 220) und DESSAU 431 (a. 209, vgl. o. S. 137, 2) halte ich keineswegs für sicher und nicht vertretbar.

(2) Ein Datierungsversuch nach der schönen und regelmässigen quadratischen Schrift («Caratteri più grandi» CALDERINI, brieflich) allein führt — wie in kaiserzeitlichen Inschriften fast allgemein üblich — zu keinen Ergebnissen.

nicht. Immerhin weisen ganz ähnliche Inschriften in die Zeit um 300 bzw. in die erste Hälfte des 4. Jh. Und vielleicht hat die Mailänder Inschrift ungefähr so gelautet wie eine Inschrift in Panormus (Palermo) aus dem Jahr 305/307 (CIL X 7283): *d. n. Galerio Val. / Maximino nobilissimo Caes(ari) / res p(ublica) Panorm. d. n. m. q. eius* oder wie eine Inschrift auf einer grossen quadratischen Marmorbasis aus Septempeda (S. Severino) in Picenum (CIL IX 5579, aus den Jahren 293-305): *magno principi / Flavio Valirio (sic) Con-/stantio nobilissimo / Caes(ari) / ordo Septempedanorum / d. n. m. e.* Selbstverständlich können solche im Aufbau recht ähnlichen erhaltenen Inschriften nie einen Anhaltspunkt für die Person des Caesar geben, der in der Mailänder Inschrift genannt war. Und so glaube ich unter Berücksichtigung des Gesamtmaterials sagen zu dürfen, dass man als Entstehungszeit der Mailänder Inschrift die Zeit nach 250 n. Chr. annehmen darf, wobei sich als untere Grenze die zweite Hälfte des 4. Jh. ergibt.

Eine zusammenfassende Behandlung der Devotionsinschriften ergibt aber ausser der Möglichkeit einer relativen zeitlichen Einordnung undatierter Inschriften noch weitere Aufschlüsse, auf die kurz hingewiesen werden darf.

Der *Bedeutungsinhalt* der Devotionsformel ist durch die spätantike Vorstellung vor allem der Begriffe *numen* und *maiestas* gegeben. In der Formel *devotus numini maiestatique eius* bezeichnet *numen* das Göttliche, das auf dem Kaiser liegende Charisma, *maiestas* dagegen das Menschliche, vor allem das Grössersein infolge staatlichen Auftrages. Nicht unwesentlich dürfte dabei die Vorstellung sein, dass *numen* vor allem das Unsichtbare, *maiestas* dagegen das Sichtbare, Körperliche bezeichnet. *Numen* ist das absolut der göttlichen Sphäre Angehörige, während *maiestas* zur Bezeichnung des im Menschen Verwurzelten, aber doch aus der menschlichen Sphäre Herausragenden dient. Durch *numen* ist der Kaiser nicht Gott, aber er besitzt göttliche Kraft, während bei *maiestas* die Vorstellung einer menschlichen Eigenschaft oder eines menschlichen Zustandes vorherrscht. Durch beide Begriffe zusammen ist die Vorstellung

eines Wesens gegeben, das zwischen Göttern und Menschen steht, Teil hat an ihrer unsichtbaren Göttlichkeit, aber auch an den Erscheinungsformen ihrer kultischen Verehrung, und Teil hat am Menschlichen, aus dem es hervorgehoben ist durch den Auftrag des Volkes und des Staates, durch besondere Ehrungen und Abzeichen in der äusseren Erscheinung. Der Kaiser ist noch nicht Gott, aber er ist auch nicht mehr Mensch. Schon klingt etwas davon an, dass der Divus nach der Konsekration *inter numina* weilt, aber noch ist der Kaiser nicht so weit, sondern er besitzt erst die göttliche Kraft und die ihr aus irdischem Bereich entgegenkommende *maiestas*. Die Verbindung *numini maiestatique* bedeutet einen wichtigen Schritt über die Auffassung des frühen Kaiserzeit hinaus, weil auch in ihr die Provinzialisierung der römischen Anschauungen deutlich wird. Der volle Bedeutungsinhalt der Formel wird aber erst dann klar, wenn man zu diesen beiden Begriffen die Vorstellung der spanischen Devotion (1) hinzunimmt und sie in die Gesamtentwicklung des römischen Kaiserkultes einordnet. Doch was hier als Devotion im 3. Jahrh. n. Chr. entgegentritt, ist weder die alt-römische Devotion noch die von den breiten Schichten der Bevölkerung Roms dem Augustus im Jahr 27 v. Chr. erwiesene spanische Devotion, sondern eine *Ergebenheitsformel*, die wohl nur bei Wenigen die volle Erinnerung an die früheren Devotionen wachrufen konnte. Immerhin knüpfte sie aber an diese Vorstellungen an, wie das auch Cass. Dio ausdrücklich bezeugt (2). Was aus ihnen lebendig blieb,

(1) Die spanische Devotion ist der Ausgangspunkt; sie ist allerdings in der Devotionsformel nicht mehr in ihrem vollen Inhalt erkannt und völlig verflacht; vgl. WISSOWA, RE. V 280, v. PREMERSTEIN, *Prinzipat* 54, 1, G. STÜBLER, *D. Religiosität d. Livius* (Tübinger Beiträge XXXV) Stuttgart 1941, 199.

(2) CASS. DIO 53 20, 4 ἀφ' οὗπερ καὶ νῦν προστρέπόμενοι τὸν κρατοῦντα λέγειν εἰώσαμεν ὅτι σοὶ καθωσιώμεθα. Durch VEG. *mil.* 2, 5 wissen wir, dass die Devotion der Soldaten mit der Annahme des Augustustitels beginnt: nam imperator cum Augusti nomen accepit, tamquam praesenti et corporali deo fidelis est praestanda devotio. Dies mag für die Zeit des Vegetius (ausgehendes 4. Jahrhundert) gelten, weil damals bereits eine Ernennung des Thronfolgers zum Caesar nicht mehr erfolgte, sondern sofort

dürfte lediglich die religiös verbrämte Zusicherung treuer Gefolgschaft dem Kaiser gegenüber gewesen sein.

Zweifellos war die Devotionsformel als Ausdruck der verschiedenen synkretistischen Anschauungen religiöser und politischer Art recht zugkräftig. Im Geistesleben dieser beiden Jahrhunderte waren ja italisch-römische, hellenistische und orientalische Elemente bestimmend. Unter numen konnte ebensogut — je nach der Auffassung etwa des weihenden Provinzialen — der Gott ganz persönlich gedacht werden oder man konnte sich, entsprechend der Divi-filius-Anschauung, den Kaiser als Gottessohn vorstellen. So konnte die Formel infolge ihres weiten Inhalts tatsächlich auch weiteste Verbreitung finden.

Die Devotionsformel ist ein *Symptom* für die geistige Lage des römischen Reichs von der Wende zum 3. Jh. n. Chr. an. Es bahnt sich der Durchbruch des offiziellen Gottkaisertums an, das den eigentlichen Zeitströmungen nachhinkend in Aurelians Formel *dominus et deus* einen deutlichen, aber bereits wahren religiösen Inhalts entbehrenden Ausdruck fand. In der Formel *devotus numini maiestatique eius* tritt seit Beginn des 3. Jahrhunderts n. Chr. auf breitem Raum eine Auffassung entgegen, die in sinngemässer Weiterentwicklung auch offiziell zu eben diesem Titel *dominus et deus* für den Kaiser am Ausgang des 3. Jh. n. Chr. führte.

Sprachlich weist die Devotionsformel im Inschriftenmaterial recht grosse Verschiedenheiten auf. Am meisten gebraucht ist *devotus numini maiestatique eius* (bzw. *eorum*), daneben aber finden sich mannigfache Variationem und Umstellungen (insgesamt 30) und auch Verwendungen wie *dicatissimus numini maiestatique eius* (CIL. XI 3310 = Dessau 533 a. 254) oder *posuit libens numini maiestatique eius*, allerdings nicht in einer Kaiserinschrift (1). Auch bei den Ab-

der Titel Augustus verliehen wurde. Dass am Ausgang des 3. Jahrhunderts n. Chr. auch den Caesares die devotio zumindest formelhaft erwiesen wird, zeigen die oben genannten Devotionsinschriften.

(1) CIL. III 10060 aus Dalmatien, geweiht *I. O. M. et genio loci*. CIL. X 3793 beginnt mit *deo scholario*, ist in späteren Zeilen unlesbar und endet mit der Devotionsformel.

kürzungen treten 20 Variationsmöglichkeiten entgegen, wobei neben D. N. M. (CIL. III 10177, um 300) häufig gebraucht sind D. N. M. E., D. N. M. Q. *eorum*, N. M. Q. *eorum semper devotissimus*. Diese Variationen sind zweifellos durch landschaftliche Verschiedenheiten, durch persönliche Eigenarten der Stifter und Steinmetzen oder gelegentlich durch die Anordnung der Inschrift bedingt. Am Wesen der Devotionsformel selbst und ihrer weiten Verbreitung über das lateinisch sprechende Gebiet des *Imperium Romanum* (1) ändern sie nichts. Interessant ist vielleicht noch, dass *maiestas* überall an zweiter Stelle, also hinter *numen*, erscheint; dies entspricht der oben vorgetragenen Auffassung vom Verhältnis dieser beiden Begriffe zueinander; nur CIL. II 3738 (= Dessau 597, a. 280) steht — singular in dem erhaltenen Material — *maiestati eius ac numini dicatissimus*. Verhältnismässig früh schon erscheint auch, wahrscheinlich zunächst in Anlehnung an die ältere Formel *devotus numini eius, maiestas* allein, wie CIL. IX 2165 (= Dessau 6488, wohl aus der Zeit 198-209) *colonia... Beneventum devota maiestati Augg.*, und in dem o. S 138 Anm. genannten einzigartigen Vorläufer aus der Zeit Hadrians. Doch bleibt die Devotionsformel in dieser verkürzten Form recht selten (2). In den Abkürzungen dagegen ist *maiestas* nie allein, sondern stets in der engen Verbindung mit *numen* zu finden.

Kulturgeschichtlich interessant ist eine Untersuchung der *Stifter* solcher Devotionsinschriften, die zu dem Ergebnis führt, dass Angehörige des Heeres und der Verwaltungsstel-

(1) Im griechischen Sprachgebiet hat die Devotionsformel auscheinend kaum Eingang gefunden. Als eine Entsprechung, in der allerdings *maiestas* fehlt, ist zu nennen die Inschrift *Suppl. Epigr. Gr. VII 256* τοῦ διὰ παντός καθωσπιωμένου τῆ θεϊότητι αὐτῶν (343-8), etwa = *devotissimus numini eorum*. Dass es jedoch auch Inschriften mit der Devotionsformel gab, zeigt DITTENBERGER, *Orient. Gr. Inscr. Sel.* 669, 9 καὶ θεομ(ενα) τῆς τοῦ αὐτοκράτορος δυνάμειος καὶ μεγαλειότητος (nach freundlicher Mitteilung von FR. TAEGER). Weitere Beispiele sind mir bisher nicht bekannt geworden.

(2) CIL. XIII 7616 *devota ac dicata maiestati eius*, vgl. o. (Inschrift aus Holzhausen). III 10490. VI 1166. 1167 (a. 350-51). 1184a (a. 379-383). IX 2165. X 7974.

len am häufigsten als Stifter in den Inschriften entgegen-treten. Es wird dadurch die allgemeine Statistik der Kaiser-inschriften nur bestätigt.

Die bisherigen Ausführungen haben dem Aufbau der Devotionsinschriften und ihren inhaltlichen, sprachlichen und epigraphischen Eigenarten gegolten. Von ihrer archäologi-schen Bedeutung soll nun noch kurz gesprochen werden.

Ein grosser Teil der erhaltenen und publizierten Inschrif-ten und Inschriftenfragmente steht auf Tafeln und Platten aus Marmor oder anderem Stein. Die Art der Erhaltung der Inschriften lässt aus dem Material heraus eine eindeu-tige Bestimmung des *Verwendungszweckes* nur in seltenen Fällen zu. Die eingangs behandelte Mailänder Inschrift steht auf einer Platte, die wahrscheinlich zum Sockel einer Sta-tue gehörte oder aber auch lediglich eine Ehreninschrift dar-stellte (1). Selten geht aus dem erhaltenen Gegenstand mit Inschrift bereits der volle Inhalt der Stiftung hervor; so be-findet sich heute in Carnuntum (Petronell) ein 1883 gefun-dener Altar, dessen Inschrift die Devotionsformel enthält (2). Die meisten Inschriften aber stehen auf Sockeln von recht verschiedenen Formen; das die Mehrzahl der auf Tafeln er-haltenen Inschriften vielleicht ursprünglich auch zu solchen Sockeln gehörte, ist oben schon angedeutet worden. Für diese Gruppe muss angenommen werden, dass sie zu Kaiser-statuen gehörte, die damit den eigentlichen Gegenstand der Stiftung darstellten. Ganz klar ist dies z. B. in der oben genannten Inschrift aus Zugmantel, während in der weiter unten behandelten Inschrift aus Rom vom Jahr 401-02 die Aufstellung von Kaiserbildnissen ausdrücklich erwähnt wird. Bei verschiedenen Sockeln sieht man heute noch ein Loch zur Befestigung einer Statue oder auch mehrere Löcher, die für eine Reiterstatue bestimmt waren (3). Die Verwendung als

(1) CALDERINI (brieflich): «Non è un'ara, ma una lastra che può essere stata anche base di una statua non grande o meglio una iscrizione onorifica anche senza statua».

(2) CIL. III 11189 *devotus numini maiestati*, wobei die Schreibung mit *ss* als singular besonders auffällt.

(3) CIL. VI 1058 a. 210, vgl. o. 2. Inschrift im Text. VI 1158.

Ehreninschrift an einer Baulichkeit oder einer anderen be-sonderen Stelle (etwa auf einer Säule), die mit dem Kaiser in irgendeine Verbindung gebracht wurde, dürfte auch eine gewisse Verbreitung gefunden haben.

Aus dem *Inhalt* der Inschriften können gelegentlich in-teressante Einzelheiten erkannt werden. So hört man aus Numidien von einer Basilika, die erbaut und dann mit der Devotionsformel den Kaisern geweiht worden ist, oder von der Weihung wiederhergestellter Strassen (1). Häufiger sind Inschriften, in denen die tatkräftige Hilfe eines Kaisers bei einem Bauvorhaben gefeiert wird. So bedankt sich eine Ko-horte in Britannien im Jahr 222 *devota numini maiestatique* des Severus Alexander (222-235) für die Wiederherstellung einer Reithalle (2), in Mauretanien wird aus Freude über den Wiederaufbau einer vom Feind zerstörten Stadt durch Unterstützung der Kaiser um 300 n. Chr. eine Inschrift *numini maiestatique eorum* geweiht (3), während in Rom ähn-liche Inschriften von der Wiederherstellung der *Aqua Virgo* oder von Renovierungsarbeiten in den Thermen auf Kosten

(1) CIL. VIII 8324 (= DESSAU 5535 a. 367-75) aus Cuicul in Mumi-dien: ... *Fl. Simplicius v. c., consularis sexfascalis p. N. | Constantinae, numini maiestatiq. eorum semper dicatus, basilicam dedicavit, Rutilius vero Saturninus v. c. pro editone muneris debiti a solo faciendam exaedificandamq. curavit.* — Für die Strassenbauten vgl. die Säule CIL. VIII 22397 (= DESSAU, 5871, um 250) aus Mauretanien: *res/ pub. Cuiculnor. (sic), | devota numini | maiestati(q.) eor., | vias tor-rentib. | exhaus(t)as res[tit]uit ac nov[is] | munitionibus dilatavit.*

(2) CIL. VII 965 (= DESSAU 2619, a. 222) aus Netherby: ... *coh. I Ael. | Hispanorum (militaria) eq[ui]tata, devota numini | maiestatique eius, basilicam | equestrem exercitatoriam | iam pridem a solo coep-tam | aedificavit consummavitque, sub cura Mari Valeriani leg. | Aug. pr. pr. ...* In diesen Zusammenhang gehört ferner eine Inschrift aus Hie-rakonpolis in Ägypten, die allerdings keine Devotionsformel hat, CIL. III 22 (= DESSAU 617, a. 288) ... *castra ... providentia suae maiestatis extracta.*

(3) DESSAU 638, um 300 (= EPHEM. 5, 956) aus Mauretanien: ... *Dio-cletianus ... et Maximianus ... municipium Rapidense ante plurima tempora rebellium | incursione captum ac dirutum ad pristinum sta-tum | a fundamentis restituerunt, curante | U(l)pio Apollonio v. e. p. p. M. C. numini maiestatiq. eor. d(evoto).*

der Kaiser künden (1). Dieser besondere Inhalt, der sich aus dem Text ergibt, schliesst natürlich nicht aus, dass die Inschrift selbst zu einer Statue des Kaisers (oder auch zu einer Statuengruppe der Kaiser oder des ganzen kaiserlichen Hauses) gehörte, die z. B. in dem von ihm erbauten bzw. wiederhergestellten Gebäude Aufstellung finden konnte.

Noch heute kann der Besucher Roms an einem antiken Stadttor eine historisch recht bedeutsame Inschrift lesen, die mit der Devotionsformel endet: an der Aussenseite der antiken Porta Tiburtina, der heutigen Porta S. Lorenzo, und zwar auf dem von Honorius dem ursprünglichen Tor vorgebauten Tor, steht zwischen dem Torbogen und den darüberliegenden fünf Bogenfenstern folgende Inschrift (2):

S · P · Q · R

IMPP · CAESS · DD · NN · INVICTISSIMIS · PRINCIPIB · ARCADIO · ET
HONORIO · VICTORIB · AC · TRIVMFATORIB · SEMPER · AVGG ·
OB · INSTAVRATOS · VRBI · AETERNAE · MVROS · PORTAS · AC · TVRRES ·

EGESTIS immensis RVDERIBVS // // // // // // // // // //

// // // // // // // // // // // // // // // // // // // // // //

AD · PERPETVITATEM · NOMINIS · EORVM

SIMVLACRA · CONSTITVIT

..... V · C · PRAEF · VRBI · D · N · M · Q · EORVM

(1) DESSAU 702 (4. Jh.) *imperator Caesar | Fl. Constanti[n]us maximus ... formam aqu[ae] Virginis | vetustate con[l]apsam a fon[tibus] renova[t]am arquatuaris | eminentibus omn[ib]us dirutam, pecunia | sua populi Romani [ne]cessario usui | tribuit e[x]hiberi, | curante Centullio Val[er]iano v. c., cur. | aquarum et Minte., d. n. m. q. eius.* — CIL. VI 1703 (= DESSAU 5715, a. 408-424). Marmortafel, jetzt im Kapitولينischen Museum in Rom.: ... *Honorio et Theodos[io] | ... Caecina Decius Acinatius | Albinus v. c., praef. urbi vice sacra iudicans, | cellam tepidariam inclinato omni pariete labent[em], | de qua cellarum ruina pendebat, erectorum a fu[n]damentis arcuum duplici munitione fulcivit, d. n. m. q. eorum.*

(2) CIL. VI 1190. — L. CURTIUS — Rom danke ich für die mir schriftlich gegebene Bestätigung, dass sich die Inschrift auch heute noch an ih-

Die hier ausgemeisselten Namen sowie der im Jahr 1410 n. Chr. zerstörte untere Teil der Inschrift (1) sind aus zwei ursprünglich gleichlautenden Inschriften bekannt, die sich ehemals an der porta Praenestina, d. h. an der grossen ebenfalls von Honorius im Zuge der Mauerverstärkung erbauten Torburg, die der heutigen Porta Maggiore vorgelagert war (2), und über der 1663 zerstörten Porta Portuense (3) befunden haben, heute also nicht mehr an Ort und Stelle existieren (4), Darnach hiess der ursprüngliche Text:

rem Ort befindet sowie für die wertvollen Hinweise einmal auf die Abbildung der Porta Tiburtina in ihrem heutigen Zustand (Inschrift allerdings dort nicht sichtbar) bei L. CURTIUS-A. NAWRATH, *Das antike Rom*, Wien 1944, Tafel 185-6 und dann auf das Werk von GIUSEPPE LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, vol. II, *Le grandi opere pubbliche*, Roma 1934, S. 192 ff.

(1) vgl. LUGLI a. O. II 194 «La parte dell'iscrizione col nome di Macrobio perì nell'assalto dato alla porta nel 1410 dal re Ladislao di Napoli». Die Zerstörung der Namen des Stilicho erfolgte nach dessen *damnatio memoriae*, wohl im Jahr 408, vgl. DESSAU 797.

(2) CIL. VI 1189 (= DESSAU 797), LUGLI II 205 und Abb. 38 p. 203 (Stich aus dem 18. Jahrhundert); CURTIUS bei CURTIUS-NAWRATH a. O. 64: «Als der Aquädukt in das System der Aurelianisch-Honorischen Mauer einbezogen wurde, erhielt er an der Aussenseite einen runden Turm, der das Grabmal des Eurysaces (Abb. 183) umschloss, und schliesslich ein einbogiges Tor, das Pränestinische, zwischen zwei rechteckigen Türmen vorgebaut, so dass er mit diesen zusammen einen kleinen Festungshof bildete. Diese ganze Anlage ist der modernen Strassen- und Platzanlage des 19. Jahrhunderts» (1838) «und der jüngsten Vergangenheit» (1916) «zum Opfer gefallen». Darnach ist die Darstellung bei J. HAARHAUS, *Rom*, Leipzig 1936, 17 f. zu berichtigen.

(3) CIL. VI 1188, LUGLI II 251 mit dem dort abgebildeten Stich von VASTI aus dem 17. Jahrhundert, auf dem die grosse Inschrift deutlich lesbar über den Toren zu sehen ist, allerdings als letzte Zeile lediglich die Worte *perpetuitatem nominis eorum simulacra restituit* zeigt.

(4) Mitteilung von L. CURTIUS. Dieser Sachverhalt muss ausdrücklich festgestellt werden, da in neueren Veröffentlichungen immer noch unrichtige Vorstellungen bestehen. z. B. bei R. PARIBENI, *Da Diocleziano alla caduta dell'impero d'occidente*, Bologna 1941, 245 («Le iscrizioni ... sono ancora al loro posto sopra le porte Portuense, Prenestina e Tiburtina»). Es findet sich also nur noch die Inschrift über der porta Tiburtina an Ort und Stelle!

S. P. Q. R.

Imp(eratoribus) Caes(aribus) d(ominis) n(ostris) invictissimis principib(us) Arcadio et Honorio victorib(us) ac triumph(atorib(us) semper Aug(ustis), ob instauratos urbi aeternae muros, portas ac turres, egestis immensis ruderib(us), ex suggestione v(iri) c(larissimi) et inlustris, com(itis) et mag(istri) utriusq(ue) militiae Stilichonis, ad perpetuitatem nominis eorum simulacra constituit curante Fl(avio) Macrobio Longiniano v(iro) c(larissimo) praef(ecto) urb(i), d. n. m. q. eorum.

Mögen die in der Inschrift ausdrücklich genannten Kaiserbilder, die Senat und Volk von Rom den beiden Kaisern Arcadius (395-408) und Honorius (395-424) zu ewigem Angedenken haben aufstellen lassen, auch längst verschwunden sein, erhalten und an hervorragender Stelle heute noch sichtbar ist eine der Inschriften, die man in monumentaler Weise, und in dieser Hinsicht ganz dem grossartigen Neubau der Stadtbefestigung Roms entsprechend, von dem sie künden sollen, damals errichtet hat. Sie führt uns in die bewegte Zeit der ausgehenden Antike, ins Jahr 401 n. Chr. (1), in dem Italien durch die Züge Alarichs und seiner Westgoten erstmals die völlig veränderte Lage der beginnenden Völkerwanderungszeit zu spüren bekam. Noch lässt die Inschrift nicht die praktisch schon im Jahr 395 erfolgte Reichsteilung erkennen, bei der Arcadius das Oströmische Reich, Honorius aber das Weströmische Reich erhalten hatte; denn beide Kaiser erscheinen ja dem Brauch der Zeit

(1) Zur Datierung der Inschriften auf 401 oder Anfang 402 vgl. SEECK, *Longinianus* 2), RE. XIII 1401. Zur Mauererneuerung selbst (CLAUD. *de cons. Hon.* 531-536, PAUL. NOL. *carin.* 26, 104) vgl. GRAEFUNDEr, *Rom*, RE. IA 1058, SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, 1921, V 329, LUGLI II 136.192., L. SCHMIDT, *Ostgermanen*, München 1941, 437, CURTIUS-NAWRATH 63 sowie die dort jeweils angegebene weitere Literatur. J. RICHMOND, *The City Wall of Imperial Rom*, Oxford 1938, ist mir nur aus einem Hinweis bei PARIBENI a. O. (vgl. o. Anm. 30) 245, 1 bekannt.

entsprechend im Sinne einer ideellen Reicheinheit noch gemeinsam. Die Bauarbeiten aber, zu deren Erinnerung die Inschriften angebracht worden waren, lassen die damalige schwierige Lage Roms und Italiens ahnen, die wir aus anderen Quellen kennen. Auf Veranlassung des Vandalen Flavius Stilicho, der damals als Heermeister und Vormund des Honorius die tatsächliche Gewalt in seinen Händen hatte, hat man Mauern, Tore und Türme der ewigen Stadt nach Beseitigung ungeheurer Trümmernmassen, die sich durch den allmählichen Verfall der Aurelianischen Mauer angehäuften, wiederhergestellt. Dazu wurde die Mauer selbst nicht unwesentlich erhöht und viele Tore wurden zu kleinen Festungssystemen ausgebaut, wie dies ja gerade bei der Porta Tiburtina und der Porta Praenestina gezeigt wurde. Noch einmal also lebte in schwerer Notzeit der Abwehrwille in Rom auf, noch einmal wird die Aurelianische Mauer, die in den Jahren 271-282 erbaut werden war, bezeichnenderweise aber jetzt durch einen zum Römer gewordenen Germanen, verteidigungsfähig gemacht und erheblich verstärkt. Und doch konnte diese zweifellos sehr wichtige Tat es nicht verhindern, dass ein Jahr später bereits die Residenz des weströmischen Kaisers von Mailand nicht etwa wieder nach Rom, sondern nach Ravenna verlegt wurde. Wenige Jahre später — 410 — hielt Alarich seinen Einzug in die gewaltige Festung, die nicht durch Bezwingung ihrer Mauern und Tore, sondern durch Verrat gefallen war. Gewaltig war die Wirkung von der Nachricht dieses Ereignisses in der damaligen Welt; Rom war reif für den Untergang, dem es mit raschen Schritten entgegeneilte. Mit dem Jahr 476 pflegt man das Ende des Weströmischen Reiches zu bezeichnen. — So ist die Inschrift über der Porta S. Lorenzo, die man heute noch lesen kann, historisch besonders eindrucksvoll. Sie und die anderen einst über weiteren Stadttore Roms angebrachten Inschriften endeten mit der Devotionsformel, die selbst bereits völlig erstarrt und am Ende ihrer geschichtlichen Entwicklung angelangt auf diesen grossen Stadttore Roms gewissermassen ihren monumentalem Ausdruck für die Nachwelt gefunden hat.

So kündigen die zahlreichen antiken Steine mit der Devotionsformel nicht nur von der geistigen Entwicklung der ausgehenden Antike, insbesondere als eine Ausdrucksform eines ursprünglich tiefen, dann aber bald verflachten Kaiserkultes, sondern darüber hinaus auch infolge ihrer weiten Verbreitung und der Verwendung der Formel auch auf monumentalen Denkmälern von der Macht des imperium Romanum bis zum Ende seiner geschichtlichen Sternstunde. Nach dem ersten Viertel des 5. Jahrhunderts n. Chr. gibt es keine datierten Inschriften mit der behandelten Devotionsformel mehr, und es darf hier nochmals kurz wiederholt werden, dass die Formel erstmals bald nach 200 n. Chr. fassbar ist. Die *maiestas* des Kaisers, die in den Formeln in enger Verbindung mit dem *numen* entgegentritt, hatte erst nach einer langen Entwicklung den Zugang zu diesem Vorstellungsbereich gefunden; auf diese kann hier nicht eingegangen werden. Nur das aber sei noch gesagt, dass der geschichtliche Ausgangspunkt die *maiestas populi Romani* ist, die Vorstellung von der Würde, Hoheit und Größe des römischen Volkes und seiner in dieser Vorstellung mitbegründeten Sendung.

Giessen

HANS GEORG GUNDEL

MARTYRORUM ? INTORNO ALL'EPIGRAFE DI IULIA FLORENTINA

In questi ultimi tempi la ricerca intorno al nome *paganus* (1) ha avuto una nuova ripresa (2); conseguentemente l'epigrafe di *Iulia Florentina* (3) — ove appunto appare, per la prima volta in un'iscrizione (4), il termine *paganus*, —

(1) Dal 1899, data in cui apparve l'articolo di T. ZAHN, *Neue Kirchliche Zeitschrift*, X, 1899, pp. 18-44, ad oggi s'è scritto parecchio sul significato del termine *paganus*. Una tappa importante nella storia di questo problema rappresentò lo scritto di M. ALTANER, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, LVIII, 1939, p. 130-141, che, riprendendo la vecchia tesi dello ZAHN, sostenne contro M. J. ZEILLER (il quale nel suo lavoro *Paganus, étude de terminologie historique*, 1917, aveva ripreso la tesi tradizionale) che *paganus* è colui che non è ancora entrato nella *militia Christi*. Ma ZEILLER difese la tesi sostenuta ventitré anni prima («Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», 1940, pp. 526-543), cosicchè la questione rimase ad un punto morto.

(2) H. GRÉGOIRE, *Les persecutions dans l'Empire romaine*, 1951, pp. 134-136; GRÉGOIRE-ORGELS «Mél. Georges Smets» 1952; C. MOHRMANN, «Vigiliae Christianae», VI, 1952; pp. 109-121, E. BICKEL, «Rh. Mus.», 1954, pp. 1 sgg. Ma a me per chiaro che in questa iscrizione *pagana nata* è in contrapposizione con *fidelis facta*: si nasce, dunque, *pagani*, «borghesi» e col battesimo si entra a far parte della *militia Christi*. Cfr. anche S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del IV secolo* (1951), p. 248.

(3) C.I.L., X, 7112; E. DIEHL, *Inscriptiones latinae christianae veteres* (1925), 1549; B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica* (1946) IV, p. 7 sg.; S. L. AGNELLO, *Silloge di Iscrizioni paleocristiane della Sicilia* (1953), p. 45 sg.; 94 sg.

(4) Per ciò che riguarda il problema cronologico è evidente che l'annotazione ZOILO CORR. P. limita il periodo cui assegnare l'epigrafe agli anni che vanno da Diocleziano alla morte di Costantino. S'è cercato di determinare meglio la data e s'è visto (cfr. L. CANTARELLI, *La diocesi italicaiana*, 1903, p. 183) in ZOILO una riduzione di ZENOFILO, il quale era *corrector* di Sicilia in un periodo fra il 314 e il 320. Ma questa via mi

ha attirato ancora l'attenzione degli studiosi (1). Ma in questa interessante (2) epigrafe non v'è soltanto tale termine, bensì anche quello opposto, *christianus* (3).

Alla linea 12 troviamo PROFORIBVSMARTXPORVM: oggi si legge concordemente *Pro foribus martyrorum* e si spiega l'erroneo genitivo plurale come un semplice idiotismo (4). Ma, in verità, guardando l'insieme dell'epigrafe, non pare che tra quelli che si considerano idiotismi (5) ve ne sia uno paragonabile a *martyrorum*. Occorre, d'altra parte, notare che v'è nell'epigrafe, al solito, tendenza all'abbreviazione, specialmente alla fine: troviamo, NON per NONAS (alla l. 3, invece, si legge NONAS per intero) OCTBR per OCTOBRES (alla l. 3, invece, si legge OCTOBRES per intero).

Premesso ciò, noterò che la R — che, pure, in tutta l'epi-

sembra impossibile, perchè non pare che la presenza di idiotismi nell'iscrizione possa giustificare la trasformazione *Zenophilus* = *Zoilus*. Inoltre in greco esiste il nome *Zoilos*; che deriva da tutt'altra radice. Il MOMMSEN (C.I.L. X, 7112) si limita a dire che l'iscrizione fu scritta prima della morte di Costantino, altri scrive che essa risale probabilmente all'epoca delle persecuzioni. Ma il tono dell'epigrafe, quasi protesa verso il miracolo, fa pensare più ad un cristianesimo trionfante che ad una fede perseguitata e nascosta. Si tratta di una teofania o, meglio, dell'intervento di Dio, che pur non apparendo fa sentire la sua voce. Noi respiriamo, leggendo quest'epigrafe, l'aria del tempo in cui, secondo la tradizione, apparve il sacro segno a Costantino. Non esiterei, dunque, a porre l'iscrizione dopo la pace della Chiesa.

(1) Cfr. MOHRMANN, *l. c.*, p. 113.

(2) L'epigrafe è inoltre notevole non soltanto per la presenza del termine *paganus*, ma anche per altri particolari quali, ad es., la datazione, la menzione del battesimo, l'esaltazione del miracolo.

(3) Per la storia del nome *christianus*, cfr. ultimamente KARPP «Reall. f. Ant. u. Christ.» 1954, pp. 1131-32.

(4) Cfr. I. B. DE ROSSI, in «Bull. Crist.», VI, 1865, p. 75, sulla cui lettura il MOMMSEN si basò.

(5) Cfr. L. CANTARELLI, *o. c.*, p. 183. Ma quando io trovo INFANI per INFANTI, LAMENARI per LAMENTARI — la fusione della N con la T è assai comune in quest'epigrafe, come dimostrano FLORENTINAE, INNOCENTISSIMAE, MOMENTO — non penso ad idiotismi, bensì ritengo che la fretta abbia fatto dimenticare al lapicida il taglio sulla N.

grafe è scritta con caratteri romani (1) — appare una volta scritta con caratteri greci (MARTXPORVM) e che quella lettera, la quale comunemente viene considerata Y, è, in realtà, una X. Nel gruppo fin adesso reputato YR, io vedo, quindi, XP, cioè, nient'altro che il monogramma cristiano. Sicchè mi par necessario abbandonare la vecchia lettura *pro foribus Martyrorum*: leggeremo *pro foribus mart(yrum) chr(istian)orum*.

Si tratta di un'espressione abbreviata, formata aggiungendo al segno XP, col quale notoriamente s'indicava Cristo, la desinenza *orum* per indicare il genitivo plurale del termine *christianus* da *Christus* derivato.

SEBASTIANA GRASSO

- (1) l. 1 FLORENTINAE
 l. 2 PARENS
 l. 3 PRIDIE, MARTIAS
 l. 4 CORR.
 l. 5 HORA
 l. 6 SPIRITVM, SVPERVIXIT
 l. 7 HORIS; QVATTVOR; REPETERET
 l. 8 HORA; PRIMA
 l. 9 OCTOBRES; VTERQ; PARENS
 l. 10 FLERET, PER
 l. 11 LAMENARI; PROHI-
 l. 12 -BERET; CORPVS; PRO FORIBVS MARTXPORVM
 l. 13 PER PROSBITERVM; OCTBR

L'iscrizione di Lanuvium dev'essere integrata nel senso della larghezza, con più lastre marmoree, e non in altezza, con una sola lastra, come avevano tentato di fare Huelsen, Henzen e Dessau.

Il prof. J. Colin è uno specialista dell'integrazione e della datazione delle iscrizioni e noi siamo lieti di veder annunciata da Roma la prossima pubblicazione della sua opera, attesa da lungo tempo, su Ciriaco d'Ancona.

PAOLO LINO ZOVATTO

F. W. DEICHMANN, *I titoli dei vescovi ravennati da Ecclesio a Massimiano nelle epigrafi dedicatorie di S. Vitale e di sant'Apollinare in Classe tramandate da Agnello, in Studi Romagnoli, III, 1952, pp. 63-67.*

L'a. esamina vari «epiteta» attribuiti a vescovi ravennati e si sofferma particolarmente sul titolo di *vir beatissimus*, che spetterebbe solo a vescovo defunto; nel secolo VI invece esso determina diversi gradi nella gerarchia episcopale: è concesso a patriarchi ecumenici, ai metropolitani e agli arcivescovi.

Nel 549 Massimiano, in due epigrafi ravennati, è chiamato *vir beatissimus*: titolo da riconnettere al fatto che la sede di Ravenna fu elevata da un vicariato ad un vero episcopato metropolitano (fra il 547 e il 549). Indubbiamente l'accrescimento della dignità del vescovo di Ravenna, osserva l'a. (p. 67), era dovuto all'imperatore che voleva rendere più indipendente e più potente il vescovo insediato da lui stesso, in una sede di sempre più crescente importanza; era la distinzione di un vescovo fedele alla politica ecclesiastica dell'imperatore, in contrasto con i suoi potenti rivali di Milano e di Aquileia e anche in contrasto con il papa, suo superiore metropolitano e patriarca.

A conferma della breve, ma esauriente e chiarificatrice nota del Deichmann, possiamo aggiungere che anche Elia, vescovo e metropolita aquileiese (seconda metà del sec. VI) riceve il suddetto appellativo nell'iscrizione che si legge nella corsia centrale del pavimento musivo della basilica di S. Eufemia di Grado (in questo senso ne hanno scritto: G. BRUSIN, *Aquileia e Grado*, Padova, 1952, p. 168 sg.; P. L. ZOVATTO, *La basilica di S. Eufemia di Grado*, in *Palladio*, III-IV, 1952, pp. 113, 122).

PAOLO LINO ZOVATTO

JEAN COLIN, *Juvénal, les baladins et les rétiares d'après le manuscrit d'Oxford*, Torino, 1953, vol. 87, pp. 72, ill. 12 (estr. da «Atti della Accademia delle Scienze di Torino»).

Gli studi critici pubblicati dall'a. sui testi dei poeti e prosatori del-

l'Impero (Petronio, Giovenale, Apuleio), sono tra i più suggestivi di questi ultimi anni: frutto d'esperienza, acquistata nel corso d'una vita intera, trascorsa a contatto con monumenti antichi e testi epigrafici.

In questo saggio I. Colin presenta un commentario d'una delle pagine più discusse della letteratura latina: i *Fragmenta Windstediana* di Giovenale, scoperti a Oxford (VI, 365, 1-34). Essi sono pieni di difficoltà nel testo, di parole incomprensibili e indegne del poeta, così che gli studiosi vogliono riconoscervi un falso del Basso Impero.

L'a. prende posizione contro questa affermazione; con l'ausilio di iscrizioni e di documenti archeologici, egli riesce a spiegare, a uno a uno, tutti i versi del brano così aspramente discusso.

La natura della nostra rivista non consente di seguire passo passo l'argomentare sottile del Colin; desidero segnalare solamente le due iscrizioni che gli permettono di reintegrare i versi 9 e 11 del frammento di Oxford.

Ecco il passaggio da reintegrare (versi 7-13): *Purior ergo tuis laribus meliorque larista, | in cuius numero longe migrare iubetur | Psyllus ab + Eupholio +; quid quod nec rellia turpi | iunguntur tunicae, nec cella ponit eadem | munimenta umeri + pulsatamque arma tridentem + | qui rudus pugnare solet? Pars ultima ludi | accipit (h)as animas aliusque in carcere nervos.*

Verso 9. Un'epigrafe funeraria di Salona in Dalmazia (DYGGVE, *Recherches à Salone*, II, 1933, pp. 85-86, n. 25) è dedicata al reziario Thelonicus dai suoi compagni Xustus e Pepticus. Secondo l'a. queste parole equivalgono a *effeminato, privo di peli, rammollito*: nomignoli di mestiere che denunciano la tradizione di mollezza dei reziari. Nel frammento di Oxford, la parola *Psyllus* si spiega con due versi di Aristofane (*Acharn*, 592; *Thesmoph.*, 232), nei quali il comico greco oppone *Psyllus*, equivalente a privo di pelo, e armato alla leggera (*lēvis* e *lēvis*), ad *Euhoplus*, equivalente a ben armato e ben dotato (COD. OXF.; *Eupholio*).

Verso 11: un'iscrizione greca di Tatarovo in Bulgaria è incisa su un monumento di scultura che rappresenta un gladiatore ben armato, vincitore, e un reziario, seduto per terra nell'atteggiamento di chiedere grazia: *Ἐπιπτάς Πουλάτωρ.*

L'iscrizione è stata commentata con l'abituale abilità da L. Robert, nella sua grande opera *Hellenica*, di cui la nostra rivista ha riaffermato l'importanza «e per la sua mole e per la varietà degli argomenti trattati e per la dottrina e l'acume dell'autore» (Calderini). Colin riprende e sviluppa la spiegazione del Robert dimostrando che l'ultima parola designa il reziario. Nel testo di Oxford egli integra così *pulsat(oru)mque tridentem*: il tridente dei repulsori (reziari); l'espressione si spiega con la tattica adottata nell'arena: il lancio della rete sull'avversario pesante, respinto dal tridente. La necessità d'un plurale è attestato dal verso 13 con *has animas*. Queste due parole suggeriscono il plurale che si nascondeva nel «locus desperatus» per il quale i latinisti hanno proposto tante diffe-

renti soluzioni. Giovenale usa la parola *pulsator* perchè la parola *retiarus* non può rientrare in un esametro: — — — — —

Come si vede, due passaggi, disperatamente confusi e corrotti, sono attendibilmente restituiti con l'aiuto di un'iscrizione latina e di un'iscrizione greca.

Idea singolarmente opportuna in un'età in cui parecchi paesi dell'Europa soffrono per la decadenza dello studio del latino e per la deficienza di edizioni critiche.

Pur lamentando il tono forse troppo aggressivo dell'a. contro i metodi dei «grammatici», si può esser lieti di vedere il prof. J. Colin mettere sotto gli occhi dei latinisti, le due iscrizioni suggestive come esempi da imitare.

È da augurarsi, come afferma anche l'a., ch'essi traggano profitto e ispirazione per le loro sagge *emendationes*, che però talvolta sono poco convincenti.

P. L. Z.

INDICE GENERALE DELLA XV ANNATA

ALBERTINI A., <i>Rinvenimento di due frammenti d'iscrizioni antiche in Brescia</i>	pag. 3
MELONI P., <i>I millari sardi e le strade romane in Sardegna</i>	„ 20
BELLONI G., <i>L'ara romana di M. Antonius Asclepiades</i>	„ 51
PATTI C., <i>Cronologia degli imperatori gallici</i>	„ 66
SUSINI G. C., <i>Iscrizioni romane inedite della regione VIII</i>	„ 90
SORDI M., <i>L'epigrafe di un pantomimo recentemente scoperta a Roma</i>	„ 104
ZOVATTO P. L., <i>Monogramma ed epitaffio di Andégiso, vescovo di Pola</i>	„ 122
GÜNDEL H. G., <i>„Devotus numini maiestatique eius„</i>	„ 128
GRASSO S., <i>Martyrorum? Intorno all'epigrafe di Iulia Florentina</i>	„ 151
<i>Recensioni e cenni bibliografici</i>	
<i>Codice topografico della città di Roma a cura di Roberto Valentini e Giuseppe Zuccheti, Vol. IV (A. De Grassi)</i>	„ 154
COLIN J., <i>Restitution de l'inscription des sévirs de Lanuvium au Vatican (P. L. Zovatto)</i>	„ 155

DEICHMANN F. W., *I titoli dei vescovi ravennati da Ecclesia a Massimiano nelle epigrafi dedicatorie di S. Vitale e di Sant' Apollinare in Classe tramandate da Agnello* (P. L. Zovatto) pag. 156

COLIN J., *Juvénal, les baladin et les rétiares d'après le manuscrit d'Oxford* (P. L. Z.) „ 156

Recensioni e cenni bibliografici

Codice topografico della città di Roma a cura di Roberto Valentini e Giuseppe Zucchetti, Vol. IV (A. De Grassi) pag. 154

COLIN J., *Restitution de l'inscription des sévirs de Lanuvium au Vatican* (P. L. Zovatto) „ 155

DEICHMANN F. W., *I titoli dei vescovi ravennati da Ecclesia a Massimiano nelle epigrafi dedicatorie di S. Vitale e di Sant' Apollinare in Classe tramandate da Agnello* (P. L. Zovatto) „ 156

COLIN J., *Juvénal, les baladin et les rétiares d'après le manuscrit d'Oxford* (P. L. Z.) „ 156

ARISTIDE CALDERINI direttore responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Milano, 22 luglio 1948, Reg. n. 228 — Direttore Responsabile Prof. Aristide Calderini. — Proprietario: Casa Editrice Ceschina. — Scuola Tipografica "S. Benedetto", Viboldone (S. Giuliano Milanese). — Finito di stampare il 15 agosto 1955.